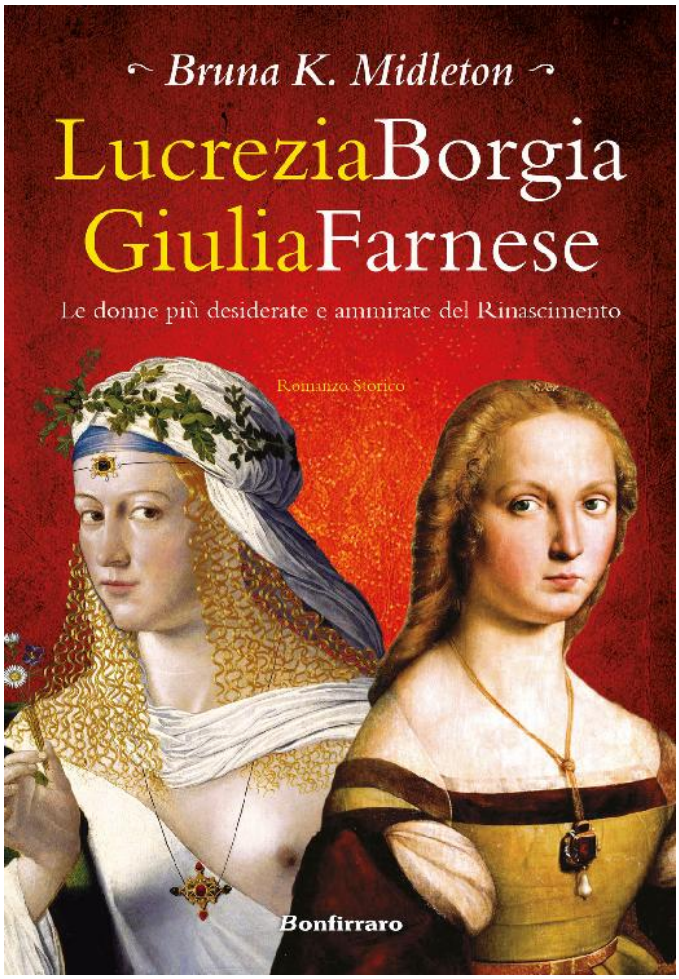
Bruna K. Midleton

Lucrezia Borgia
Giulia Farnese

Le donne più desiderate e ammirate del Rinascimento

Romanzo Storico

Bonfirraro


Bruna K. Midleton
LucreziaBorgia
GiuliaFarnese
Le donne più desiderate e ammirate del Rinascimento
Romanzo Storico
Bonfirraro

Bruna K. Midleton

Lucrezia Borgia e Giulia Farnese

Tra storia e romanzo le donne più volute e ammirate del Rinascimento. Angeliche e diaboliche, schiave della propria bellezza, perseguitate nel bene e nel male dal proprio mito

Bonfirraro Editore

© 2017 by **Bonfirraro Editore**
Viale Ritrovato, 5 94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565

www.bonfirraroeditore.it - info@bonfirraroeditore.it

ISBN cartaceo: 978-88-6272-147-9

ISBN e-book: 978-88-6272-166-0

In copertina: Grafica di Salvatore Forestieri

eBook by ePubMATIC.com

Indice

Biografia autrice
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23

Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Capitolo 31

Biografia autrice

Bruna K. Midleton è una scrittrice di origine inglese e italiana d'adozione. Vive nella bergamasca e ama quella bellissima terra. È già stata autrice di "Love in" e "Il veleno delle farfalle". La cronaca, ma soprattutto dalla storia, la ispirano quotidianamente ed è qui che ritrova spunti di narrativa al femminile che la coinvolgono emotivamente. Il suo senso di essere scrittrice è tutto nel ritrarre quei drammi e quelle tragedie dell'esistere, nell'essere testimone del malessere di generazioni inquiete, povere di miti veri, ma tuttavia alla ricerca di valori perduti e di verità troppo spesso nascoste, senza reticenze né artifici.

Tr?v? qu?st? e tutti gli ?ltri libri gr?tis m?lt? prim? n?l sit? d? cui v?ng?n? c?pi?ti. Clicchi su quest? t?st? e tr?v?rà la bibli?t?c?, compl?t?ment? gr? tuit?, più fornit? d?l web. S? invece qu?sto link n?n si d?v?ss? ?prir?, cerchi c?rt?s?m?nt? m?r?pc?n? su G??gl?. L? ?sp?tti?m?!

Capitolo 1

Subiaco, 18 Aprile 1480. Vannozza Cattanei partorì una bella bambina, cui diede il nome di Lucrezia. Il padre era il cardinale spagnolo Rodrigo Borgia, residente nel palazzo omonimo di fronte al Vaticano, potente e ricco vice cancelliere di Santa Romana Chiesa, capace di governare col corpo e con lo spirito. Vannozza era rimasta vedova per due volte, e con il cardinale aveva fatto altri tre figli: Cesare, Giovanni e Goffredo. L'amore coniugale era stato per lei una delle peggiori esperienze della sua vita.

Lucrezia fu costretta a trascorrere la sua infanzia con funzionari pontifici, camerlenghi, segretari apostolici che, di volta in volta, si accompagnavano alla madre. In quegli anni fu affidata alle amorevoli cure di Adriana de Mila, una giovane cugina del cardinale Rodrigo Borgia e vedova di Ludovico Orsini, che si occupò di impartirle quell'istruzione che tradizionalmente spettava alle giovani figlie delle famiglie nobili. Bilingue, come il resto della sua famiglia che parlava e scriveva sia in spagnolo sia in italiano, Lucrezia ricevette i rudimenti della cultura umanistica. Insieme con le nozioni di greco e latino apprese la musica e il canto, la danza e il ricamo; mentre l'educazione religiosa le fu impartita dalle suore del convento di San Sisto sulla Via Appia, alle quali Lucrezia rimase sempre affezionata rifugiandovisi nei momenti più critici della sua giovinezza. Aveva ereditato dal padre i doni della prestanza, dell'ingegno, dell'ardire e quella prontezza di partecipazione alla vita altrui che sembrava il segno di un'intesa umana, felicità di certi privilegiati. Lucrezia ringraziava Dio per essere nata da cotanto padre, ma si sentiva lontana da lui, come lo era d'altronde. Sentiva rispetto, devozione, ammirazione. Era religiosa, amava le belle funzioni, gli altari con le statue dorate, le pitture narrative, ma invece di scegliersi, come suo padre, per amici, gente di Chiesa, si circondava di giovani stravaganti e libertini. Amava abiti eleganti, e portava sempre gioielli, velluti e broccati. Sciarpe di seta a tracolla piene di ricami simbolici, copricapo con piume e spadine dorate, e amava in particolare danzare, andare a cavallo, e i giovani. Per loro il gusto di Lucrezia era caldo ma facile a stravolgersi: si vantava delle sue partite di piacere. E non

arrossiva mai. Era di una bellezza maestosa, che non si esprimeva tutta nella rifinitura delicata dei lineamenti, ma in essi sembrava annunciare, velandolo, un segreto più intimo, l'intelligenza del sangue e del cuore. Della razza dei Borgia aveva l'orgoglio della combattività e della tenacia. Possedeva ed esaltava tutte le qualità femminili: bellezza, astuzia, tenerezza, capacità di penetrare nella vita maschile con un messaggio di gioia, sottomettendo l'uomo. Lucrezia era capace di riempire la vita di chi le capitava accanto, di imporre il suo stile, di colorare il tempo. Si rimetteva solo al proprio arbitrio, rispondeva al proprio istinto con impetuosa forza e pienezza, e spesso non s'avvedeva quanto fosse pericoloso portare scopertamente l'orgoglio della propria condizione. Riteneva lecito lottare da pari a pari con chiunque, senza misure. Sicché era costretta, alle volte, a perdere rovinosamente e a inchinarsi allo strapotere maschile.

Lucrezia Borgia si vide affiancare presso la dimora di Santa Maria in Portico la bellissima fanciulla Giulia Farnese dell'omonima nobile famiglia. Anche lei era stata affidata ad Adriana De Mila affinché le fosse impartita un'educazione da vera principessa di sangue reale. Tra le due fanciulle nacque, da subito, un forte legame d'amicizia e non solo. Un legame di profonda simpatia reciproca, data anche dalla diversità della loro estrazione: Giulia era cresciuta in ambienti agresti, educata in maniera semplice e frugale; Lucrezia, invece, era figlia della Roma di quell'epoca, avvezza ai costumi ben poco edificanti del Vaticano, inserita negli ambienti corrotti della nobiltà e della gerarchia ecclesiastica. Il loro legame si andò rinsaldando da subito a causa della condizione di sudditanza al volere di Rodrigo Borgia.

Capitolo 2

La bellissima Giulia Farnese, dell'omonima nobile famiglia, era nata nel 1474 a Canino da Pierluigi Farnese e Giovannella Caetani, sorella di Alessandro, futuro Papa Paolo III. Compì gli studi in convento, come ogni donna altolocata di quel tempo. Era di statura media, aveva forme ben proporzionate, carnagione perlacea e grandi occhi neri in un viso aggraziato, incorniciato in una lunga capigliatura corvina che lei soleva schiarire. Fu proprio quella sua avvenenza che aprì a lei e alla sua famiglia la via del potere e della ricchezza, dando inizio alle fortune di casa Farnese. Sua madre era discendente dell'illustre famiglia dei Sermoneta, alla quale era appartenuto papa Bonifacio VIII. Giulia crebbe nelle terre di famiglia, nei dintorni del lago di Bolsena. Poi, come si usava all'epoca presso l'aristocrazia, fu educata in un convento a Roma. Qui apprese tutte le nozioni che erano necessarie a una fanciulla del suo rango, non solo le discipline tradizionali, ma anche i codici comportamentali ai quali avrebbe dovuto ispirare la sua vita di donna nel rispetto dei valori, usi e consuetudini della società aristocratica del suo tempo.

Era il 1489, nel palazzo del cardinale Rodrigo Borgia…

«Che si prepari a modo», comandò Rodrigo alla cugina Adriana De Mila.

«Orsino è raggiante, non vede l'ora», gli fece eco lei evidenziando grande entusiasmo. A suo figlio Orsino Orsini, sedicenne, il cardinale aveva promesso in sposa Giulia Farnese, avvenente e sensuale quindicenne, sulla quale anche lui aveva posato gli occhi senza più staccarli. Era rimasto folgorato da quella fanciulla così avvenente, completamente accecato dalla passione e se la fece offrire su un piatto d'argento in cambio della prospettiva di grandi benefici per tutti usando l'ascendente di Giulia per ottenere onori e privilegi. Giovannella e Adriana furono le più accanite sostenitrici di quella insana relazione, consapevoli com'erano di poterne trarre tornaconto facendo leva sulla smodata passione dell'alto prelato. A fare le spese di questa tresca amorosa fu chiamato Orsino Orsini, costretto, suo malgrado, a recitare il ruolo del marito accondiscendente. Fu per

questo, comunque, ampiamente ricompensato da Rodrigo Borgia. Che stava trasformando quella semplice storia di letto in un'incontenibile passione senile, devastante e ossessiva, alimentata da un desiderio accecante e da una gelosia morbosa e a tratti delirante.

Le nozze tra Orsino Orsini e Giulia Farnese furono celebrate nel palazzo del cardinale, tra sfarzi e goliardia.

Orsino Orsini era figlio dei duchi di Bassanello, una delle famiglie più in vista e potenti del Lazio. Sgradevole nell'aspetto, era affetto da una devastante foruncolosi che gli deturpava il viso, ed era soprannominato *Monocolo* perché orbo di un occhio, che lui soleva coprire con una fascia nera. Era un mercenario al servizio della Chiesa, riceveva commissioni da Rodrigo che, per i suoi meriti e servigi, lo ricompensava in natura, concedendogli proprietà. Ma le commissioni del cardinale avevano anche un secondo scopo. Fin da subito incominciò, tra lui e la bellissima e giovanissima Giulia, una relazione che sarà destinata a continuare anche dopo la sua ascesa al soglio pontificio. Giustificata dalle frequenti e necessarie assenze del marito, Giulia era andata ad abitare con Rodrigo, Adriana De Mila e Lucrezia, lasciando la residenza romana della famiglia Orsini. Era una ragazza semplice Giulia, aveva la dolcezza di una ragazzina disarmata. Al contrario di Lucrezia, più furba e determinata. Tra Giulia e Orsino non era mai sbocciata una storia d'amore. Lo sapeva bene anche lui che quel matrimonio era stato solo un affare di buona amicizia. Non aveva mai potuto rimanere a lungo con Giulia, non aveva mai visto i suoi occhi innamorati. Solo puerile e femminile brio, tutto ciò che lei poteva e doveva dargli. La fusione tra diversi amori aveva il fine di accrescimento fisico, e non denunciava un disordine morale. Semmai una deficienza morale.

«Tuo padre ha sempre pronto un ordine di servizio per Orsino», si rammaricò Giulia, fingendo disappunto.

Lucrezia rise divertita.

«Se non lo facesse lui, lo faresti tu, non è vero?».

«Beh, Orsino non è il massimo che una donna possa desiderare!». Concordò lei con sarcasmo.

«Desiderare non s'addice proprio!».

Giulia sorrise di scherno.

«Neppure per tuo padre», la trafisse.

«Mio padre qualcosa di massimo ha!», lo difese Lucrezia.

«Quello che interessa solo a lui».

Seguirono istanti di silenzio dentro i quali si trovava tutto quello che non volevano dirsi. Ma che uscì.

«Lui ha la capacità di comporre mosaici politici ed ecclesiastici come nessun altro!».

Giulia sorrise di nuovo.

«Non mi sono affatto sfuggite queste sue capacità, infatti, sono costretta ad andare spesso nel suo laboratorio… ops, nel suo letto, per sperimentarle». Stava per aggiungere altro, ma si trattenne.

«Nell'alcova si fanno e si disfano alleanze, si definiscono confini, si creano ducati, si contraggono matrimoni, si fanno figli per scopi particolari… insomma, si esercita il potere e si accumulano ricchezze».

«E tuo padre si dà un gran da fare!».

«Beh, ne ha la capacità e la potenzialità e le sfrutta».

«Che cosa vuole ricavare da un matrimonio tra una Farnese quale sono io e un Orsini come il marito che mi ha procurato?», pronunciò sprezzante.

«Lui lo sa, noi siamo solo tessere del mosaico».

«Noi, quindi anche tu frequenti il suo laboratorio».

Lucrezia la trafisse con lo sguardo.

«Secondo te?».

Giulia ostentava calma. Sembrava una donna navigata.

«Di me non è padre».

Lei represse tutta la rabbia che le montava dentro come una marea. Era molto infastidita.

L'amica aveva colto la verità che lei voleva nascondere. La tolse dall'imbarazzo.

«Non struggerti, il vento rivela tutti i segreti dei letti… noi ragazze, purtroppo, siamo oggetto di delirio, di libertà e di onnipotenza da parte degli uomini che detengono il potere, sia esso divino o umano, anzi, chi detiene quello divino si presume onnipotente».

Lucrezia abbozzò un sorriso.

«Credo che mio padre sia incamminato su quella strada».

«Solo così si può spiegare il mio matrimonio», sussurrò sottovoce Giulia.

«Io non ne sarei del tutto convinta», insinuò l'amica.

Lei annuì più volte.

«Per un attimo mi si è spenta la luce sul laboratorio», disse con enfasi.

Scoppiarono a ridere.

«In questa casa vige la ferrea volontà di mio padre, vuole le ragazze più belle e dai nomi più illustri e antichi ai suoi piedi, e le offre di continuo, come un dono e uno scettro, ai suoi favoriti».

«Tuo padre pensa che siamo delle privilegiate».

«In un certo senso lo siamo, siamo nobili e tutto sommato facciamo una bella vita».

Giulia si rammaricò.

«La nostra esistenza è ridotta all'apparenza, alla teatralità, allo spettacolo. È disumano».

«Cosa dovrei dire io che sono più giovane di te?». Si lamentò Lucrezia.

Giulia le si avvicinò, l'abbracciò e la baciò con tenerezza.

«Sei una bambina, ma dentro di te c'è una donna già temprata dalle vicende della vita. È la prima volta che mi confido e confesso i miei patemi d'animo».

«Anch'io», dichiarò candidamente Lucrezia.

Giulia guardò negli occhi dolci dell'amica, le parve di vedere danzare un fuoco d'amorosa follia. Turbata e scandalizzata, l'amicizia si eclissò per lasciarle il posto.

Capitolo 3

Il padre le fece recapitare un contratto di matrimonio con il quale l'aveva promessa al giovane valenzano Cherubino Juan de Centelles, signore di Val d'Ayora, che nelle intenzioni del cardinale Borgia avrebbe dovuto rinnovare gli antichi rapporti con la sua terra natale, la Spagna.

«Tuo padre non ti ha dimenticata», le disse Adriana, posando sul tavolo il contratto.

Lucrezia esternò una smorfia di disgusto.

«Era meglio se si fosse dimenticato», la contraddisse.

«Si sta solo preoccupando di darti un nobile futuro».

«Con un uomo che non ho mai visto né conosciuto, e che potrebbe essere mio padre! Si preoccupi di altro!».

Adriana cercò di farla ragionare.

«Non puoi rifiutarti, tuo padre è…», ma non riuscì a terminare, perché Lucrezia la fulminò.

«No!».

Pareva che Adriana non avesse udito quella secca risposta, scrollò il capo come una persona priva di senno.

«Il cardinale Rodrigo Borgia ha deciso così».

«Sparisci con quel contratto!», tuonò Lucrezia. Gli occhi si erano ridotti a due fessure pericolose. Il buon senso si era eclissato, ed era spuntato quel sentimento di ribellione che lei aveva cominciato a coltivare con l'età.

«Non voglio che mi imponga il suo *modus vivendi*… lui cambia amante al cambiare delle stagioni… per quello che ne so io, mi ha messo al mondo con Vannozza Cattanei, ora se la fa con Giulia Farnese, una ragazzina che ha quarant'anni meno di lui ed è sposata, solo formalmente, con Orsino Orsini, e si arrabbia anche se lei giace con suo marito! Sai bene anche tu che mio padre ha avuto la spudoratezza, e non solo una volta, di scrivere a Giulia rimproverandole di andare a letto con suo marito: "*Conosco la malvagità del tuo animo e di Orsino, non avrei mai pensato che saresti stata capace di venir meno al giuramento di non avvicinare tuo marito, ma*

tu l'hai fatto, mettendo a repentaglio la tua vita e cedere ancora una volta ai desideri di quello stallone; quindi ti ordino, sotto pena di scomunica e di eterna dannazione, che non vada mai più con lui!" Ti ricordi questa lettera? Ma chi si crede di essere per minacciare scomuniche, il Papa? Con quale diritto proibisce a Giulia di giacere con suo marito? Sta usando il grande potere che ha per arrogarsi il diritto di decidere della vita degli altri a suo piacimento! Non può essere! Mi sembra accecato dalle donne e dalla gelosia, e che un cardinale sia più uomo di mondo che di Santa Romana Chiesa mi sembra fuori luogo. Si sta rendendo ridicolo agli occhi di tutti».

«È un principe della Chiesa e ciò comporta grande potere e notevoli rendite economiche; la porpora cardinalizia è un privilegio concesso per ragioni di equilibri tra le famiglie nobili e le potenze con cui deve fare i conti lo Stato del Vaticano per mantenere la sua posizione di preminenza all'interno del complesso gioco politico, fatto di matrimoni dinastici, di amanti, di alleanze in perenne revisione, di confronto tra le parti, e fa emergere una classe ricca che sta cercando di spingere via le vecchie caste nobiliari per prendere il potere».

«Dov'è finita la povertà e la castità predicata da san Francesco e da santa Chiara? Più che autorità spirituale la Chiesa sta esercitando autorità temporale, in nome della fede invoca protezione di altre potenze ai soli fini politici ed economici. La Chiesa di Roma sta dando uno spettacolo di solenne ipocrisia quando dice di fare tutto per *maggior gloria di Dio*. Non credo che i compiti degli uomini di Chiesa siano quelli che hai descritto tu e, comunque, anche se fosse, io non voglio sottostare alle sue imposizioni».

Adriana sospirò profondamente.

«Ti preparo un infuso di polline di…».

«Vado al maneggio!», le troncò le parole in bocca Lucrezia. «Almeno là i cavalli fanno quello che voglio io!».

Stringendo le mani sulle redini, guidò la cavalla fuori dal maneggio. Alcune api volarono ronzando sopra la sua testa e lei sentì che le stava venendo la pelle d'oca per la tensione. *Calmati Lucrezia, calmati* si sussurrò, e strinse ancora di più le redini, come per attendere che le api si allontanassero. Poi batté sui fianchi la cavalla, che nitrì e balzò in avanti, quasi disarcionandola. Lucrezia riuscì a tenersi stretta per la criniera e restare in sella. Imboccò al piccolo trotto dei viottoli di campagna poco battuti, che si inoltravano tra file di alberi e fossati. Respirava aria pulita, ma soprattutto era sola. In circostanze diverse, se cioè non fosse stata

preoccupata per quel maledetto contratto, sarebbe stata anche contenta per quella cavalcata. Aveva già visto matrimoni combinati solo per insaldare potere e ricchezze, e non le erano affatto piaciuti. I nobili si elargivano, per esclusivo interesse personale, brutte figliole e brutti rampolli. Per loro si ordinavano feste nuziali pompose, per riscattare con la pompa la freddezza e l'incertezza delle elargizioni. Non mancavano gli eccitamenti delle feste notturne nei cortili dei castelli o dei palazzi dei signori, illuminati da torce e fiaccole, e candelabri tra le allusive allegorie dell'amore reale e leale. E balli, e tornei, e festini, dove le donne andavano coperte d'oro e di perle in carrozza tirata da bianchi cavalli. Anche Lucrezia s'immaginava di apparire come quelle promesse spose: nobilmente maestosa, il gesto sorvegliato e qualcosa di signorile che le fruttasse rispetto e venerazione. Ma lei non se la sentiva di accettare quel contratto per l'imposizione paterna. Sarebbe stata cosa esclusivamente di religione obbedire e confermare così la supremazia del padre cardinale cui lei si sarebbe inchinata, ma sarebbe stata cosa di carattere disobbedire. La programmatica mansuetudine della donna di quei tempi non faceva per lei e l'età acerba giocava a suo favore. Ringraziava Dio per essere nata tra ceti nobili, ma allo stesso tempo maturava quel suo sangue mosso a impeti ondosi di ribellione. La sua forza derivava dalle sue origini, ma anche dalla sua bellezza, sostenuta da un'architettura di membra così misurata che passi e gesti le si componevano naturalmente in contrassegni di dignità. Era di una bellezza maestosa e arguta, che non si esprimeva solamente nella rifinitura delicata dei lineamenti, ma in essi annunciava un segreto più intimo: l'intelligenza del sangue. Della razza Borgia aveva l'orgoglio, la combattività e la tenacia. Le qualità femminili le possedeva in quantità e le esaltava tutte. Era astuta e tenera all'occorrenza, e possedeva la capacità di entrare nella vita di chi le capitava attorno imponendo il suo stile. Si rimetteva solo al proprio arbitrio, rispondeva solo al proprio istinto con impetuosità e pienezza. Ostentava con orgoglio la propria condizione di Borgia. Pur così giovane, si stava temprando con eleganza e sapeva estrarre qualità impensabili e determinazione. Lucrezia si sentiva lontana da suo padre, non sapeva se lui fosse meritevole di rispetto, di devozione, di ammirazione; né lui poteva valutare come lei esprimesse i suoi gusti e le sue aspirazioni. Non aveva potuto averla accanto, non l'aveva potuta moralizzare a suo piacimento, non era, quindi, cosa sua, dipendente dai suoi cenni. Quella cavalla di razza che stava diventando Lucrezia, invece, si stava avviando con una precoce corsa a diventare donna

bella e dritta, e cominciava a sentire nei capelli il vento della libera cavalcata. Si era messa contro il volere di suo padre, e, impetuosa com'era, aveva assunto da subito le parti della ribelle contro le imposizioni restrittive che a lei sembravano sopraffazioni. Seguendo la propria impulsività e il proprio istinto, Lucrezia si sentiva affrancata dall'autorità paterna, libera. Impedendo a Rodrigo Borgia di lasciare il segno sulla sua formazione.

Tra i giardini della sua villa dove le rose avevano una smagliante intensità di colore, specie certe rose tra il rosso e il giallo, Lucrezia si muoveva nel suo strascico di broccato con l'eleganza delle donne che sanno tradurre in vita il pensiero. Nei salotti bene si deliziava e rafforzava la conversazione partecipando a dispute letterarie, dispute su casi d'amore, letture di versi, di commedie e di tragedie. Veniva invitata in ville e a corti, partecipava a balli, a giostre, e qualche volta anche a liti, esternando la sua inquietudine. In lei i pensieri si accordavano sempre con i palpiti del cuore. La sua immagine si stagliava bianca e dorata come la luna di settembre e dietro di lei la caricatura di un mostro: il padre.

Capitolo 4

Giulia sapeva che avrebbe dovuto, per imposizione familiare, assecondare ogni desiderio e ogni gesto del cardinale Borgia. Tutti i suoi erano pronti a sottilizzare sulle minuzie formali e occasionali se le cose non fossero andate come voleva l'alto prelato. Pochissimi, quasi nessuno, se ne preoccupava per tanta ostentazione di peccati. Lei provò a fingere malessere per non esaudire le sempre più pressanti e perverse voglie passionali del cardinale, ma lui convocò medici e relatori per controllare la veridicità del suo stato. Dopo le crudeli visite dei medici e i non meno crudeli interrogatori dei relatori, a Giulia non rimase che predisporre lo spirito alla gioia. Allora il cardinale Rodrigo Borgia chiamava i musici, radunava la corte, organizzava piccole feste sfrenate con le sue donne, per poi appartarsi con la sua prediletta. Quelle perversioni passionali calde e scoperte, così miseramente patetiche, non scandalizzavano né sdegnavano chicchessia, né faceva superare all'interessata quel minimo di ripugnanza che pur provava. Né Giulia si scandalizzò quando il cardinale pensò di creare un termine di paragone tra la sua anatomia e quella di cinque ragazze tredicenni scelte tra quelle rinchiuse in un orfanatrofio tenuto da monache Clarisse. I luminari della medicina da lui prescelti dovevano accertarsi, con raffronti oggettivi e su esseri viventi, della diversità esistente fra le fanciulle normali e la sua prediletta. La visita avvenne, furono stese le minuziose relazioni, e le cinque adolescenti *manomesse* si guadagnarono la dote. Giulia riuscì a farsi risparmiare quell'orrore per intervento del cardinale stesso, timoroso di poterle procurare danno a causa dell'inumanità di quell'atto. Ben si predispose, quindi, Giulia a rassegnarsi al volere del cardinale Rodrigo Borgia quale che fosse: nell'accondiscendenza si sarebbe placata e avrebbe trovato la sua ragione d'esistere. Era costretta a convivere con la malinconia e con l'attenzione che doveva concedere alle prestazioni sessuali con l'alto prelato per non mortificarlo nella sua spossata virilità. Ne avrebbe pagato le conseguenze. Ma in questo aveva una grande alleata: l'amatissima Lucrezia, che era ormai diventata la parte più importante della sua vita.

Insieme, le due fanciulle si facevano donare continuamente cose belle per il loro guardaroba: calze di velluto coperte di trinette d'argento o ricamate a punta di diamante e foderate di tela d'oro o d'argento che accompagnavano un giubbone ricoperto di trine d'oro, gioielli, bottoni con rubini, diamanti e perle… Le avventure che le due fanciulle correvano insieme erano irripetibili e remunerative. Anche se la tenaglia dura delle costrizioni era soffocante, Giulia e Lucrezia avevano imparato a fare di necessità virtù.

Un giorno il cardinale Rodrigo Borgia sorprese un prelato che stava spiando Giulia nei giardini Vaticani. Se lo fece condurre nel suo studio privato.

«L'umana debolezza ci conduce a insane tendenze, ma noi uomini di Chiesa dobbiamo attendere all'anima e avere cura del nostro Spirito. Per questo, ho deciso di rinchiuderti in un monastero, lontano dalle tentazioni e dalle occasioni di peccato».

«Eminenza, non capisco…».

«Devi avere fede nel Signore, Lui ti indica la via della salvezza».

«Continuo a non capire, eminenza».

«Beati quelli che credono senza vedere… Vai, la tua fede ti ha salvato». Spietato e crudele, il cardinale Rodrigo Borgia fece prevalere, ancora una volta e con le buone maniere, la sua autorità.

Inchinandosi, il prelato uscì a testa bassa.

Da quel giorno, Giulia poté andare e venire indisturbata dal Vaticano come se fosse la sua seconda casa. Ogni suo pensiero e atto lo riduceva a un comune denominatore: il vantaggio del suo stato e della sua dinastia.

Capitolo 5

Di ritorno da una festa, Adriana si rivolse a Lucrezia.

«Fai invidia, hai un aspetto fantastico, scoppi di salute e la tua bellezza non ha pari».

Lei la guardò stupita. Cominciò a dubitare dove volesse arrivare.

«Quando mi dici così, devo aspettarmi qualcosa di brutto», le fece eco.

«Lucrezia, tuo padre…».

Lei si voltò di scatto.

«Lasciami in pace!», urlò, già prevenuta.

«Le condizioni cui devi sottostare sono quelle dettate dal nome che porti».

Lucrezia sbuffò rumorosamente.

«Ha annullato il contratto con il De Centelles».

«Finalmente una buona notizia», osservò Lucrezia un po' più serena.

Adriana sospese per qualche istante le parole che le si stavano accalcando in bocca. Ma quando vide che lei stava per andare nelle sue stanze, non poté fare a meno di dirle che, il padre, l'aveva promessa a un altro.

Lucrezia si arrestò, si voltò e la fulminò con lo sguardo.

«Cosa?!». Digrignò tra i denti stretti in una smorfia schifata.

«A Gaspare d'Aversa, conte di Procida nel regno di Napoli».

«Annulli anche questo!», gridò lei.

«È un ragazzo di quindici anni, figlio di un nobile, vive a Valencia. È ricco e intelligente, sarebbe da stupidi…».

Lucrezia si rizzò dritta sulla schiena.

«Dì a mio padre di non procurarmi compagni di giochi spagnoli, non ne ho bisogno, ne ho già abbastanza», irrise.

«Ti farà accompagnare da una grossa dote, insieme con la grandezza della tua discendenza».

«Splendido!», rise sprezzante e divertita lei.

Adriana usò tutta la diplomazia che possedeva.

«La promessa di tuo padre è dettata da motivi troppo importanti perché tu li snobbi».

«Non ci sono motivi importanti che mi possano imporre scelte di vita che spettano solo a me», ribatté seccata lei.

«Ne va della pacificazione tra il papa Innocenzo VIII e il re di Napoli Ferdinando I d'Aragona», disse in tono pomposo Adriana, cercando di dare a quell'accordo l'importanza che aveva.

Lucrezia rise sonoramente.

«Quale potere, questi presunti potenti della terra, mettono nelle mani, o meglio in mezzo alle gambe di una dodicenne e di un quindicenne!».

«Non ti permetto di irridere la nobiltà», la rimproverò Adriana.

"La nobiltà" si ripeté sottovoce lei. Pensò per qualche istante prima di rispondere.

«Come parte di questa nobiltà per me decido io: no!». Quella negazione, accompagnata da un gesto perentorio del capo, la pronunciò con un timbro di voce duro da sembrare una sassata su un vaso di cristallo.

«In tutto questo si evidenzia la stima e la considerazione che tuo padre nutre nei tuoi confronti, e dovresti essergliene grata; cerca quindi di valutare queste sue proposte con serenità d'animo».

«Appunto perché sono serena e valuto tutto questo ignobile, che mi rifiuto!», la trafisse Lucrezia.

Adriana scosse la testa sconsolata.

Poco tempo dopo arrivò un'ambasciata del padre Rodrigo Borgia, con la quale minacciava la figlia di ritorsioni al suo rifiuto e incaricava Adriana di richiamare la ribelle ai suoi doveri e alla sottomissione.

A Lucrezia suonava come una punizione, come un'usurpazione dei suoi diritti e si irrigidì più di prima. Non le importava di stravolgere, con quel suo atteggiamento di sfida, le oscure trame del padre. Fece scenate, protestò molto.

Adriana raccolse le sue proteste e ci dormì sopra. Il giorno seguente cercò di strapparle una promessa d'obbedienza e di remissione alla volontà del padre.

«Sarebbe opportuno che tu scrivessi a tuo padre».

«Non ho nulla da dirgli», si mise subito sulla difensiva Lucrezia.

«Se non rispondi, sancisci l'accettazione della sua ambasciata».

Ci volle qualche giorno prima che lei s'inducesse a scrivere al padre una lettera nella quale, però, lo accusava di abusare della sua autorità e che lei, quindi, aveva ragioni più che valide per ribellarsi. Si sentiva sola e indifesa di fronte alle posizioni paterne, era desolata e amareggiata nel sentirsi negato il rispetto e l'aiuto proprio da chi avrebbe invece dovuto darglieli. Il dissidio tra i due, così, si dilatava. Tutto ciò nonostante, non capitolava, anzi, sperava nella benevolenza e ragionevolezza di suo padre. Lucrezia, pur così giovane, aveva avuto modo di capire come la nobiltà fosse arroccata in se stessa e tendesse a preservare i propri privilegi con ogni mezzo e in ogni modo. E quello dei patti matrimoniali era uno di quelli più abusati e vincolanti. Servivano a cementare alleanze, a deporre le armi, ad accaparrarsi ricchezze e, in funzione di tutto questo, si sacrificava la dignità e la libertà. Nelle segreterie private dei nobili si trattavano al chiuso e al coperto gli affari di stato, chiamando in causa spesso i figli anche in tenera età. A questa ignobile strumentalizzazione Lucrezia si stava ribellando, e più era immatura più la voglia di ribellarsi si gonfiava prepotente, le scorreva nelle vene con il sangue dei Borgia. "Il cuore è mio" si ripeteva come un mantra. E quelle parole la inducevano a rifiutarsi ai nobili e potenti asserviti a un secolare uso di socialità nel quale credevano senza alcun dubbio e ce n'era per tutti i gusti: mogli, amanti, concubine, figli legittimi, naturali. Crescendo in quella confusione e soggiogata da quella asfissiante servitù, Lucrezia si era eretta a immobile scoglio che quanto più viene combattuto dalle onde tanto più si fortifica. Pur sorvegliata e spiata, si era costruita un esigente cerchio di relazioni mondane, affidandosi a contesse più grandi di lei e prestandosi a intermediazioni e confidenze. Si scambiavano copertamente messaggi, ricevevano risposte, facevano volare corrieri in movimentati e lesti intrighi da commedia dove non mancava la trivialità, tra ambienti ducali tutto rasi, pitture e dorature. Correva lesta dietro alle ambasciate amorose e scivolava dietro le informative delle contesse, più interessate a compiacere se stesse che la giovane Borgia. Lo scambio di missive e regali era fitto e tutto rotolava via senza far presa. Lucrezia capiva come fosse una ragazzina che comunicava più che altro con la sua prestanza fisica e la bramosia della scoperta la induceva a prostrarsi alle richieste maschili e femminili, nella spasmodica ricerca della piena coscienza amorosa. Era costretta a barcamenarsi in un andirivieni di inviti. Le contesse, sue confidenti, le facevano mordere il freno. Lucrezia cresceva in energia e capacità intellettiva. Amava trasgredire. Alla Bibbia preferiva

opere scurrili e immorali. Partecipava a balli, cavalcate, rappresentazioni, cene campestri, corse in giardino. Privilegiava la compagnia di paggi, di donzelle e di contesse mature. Tutti i divertimenti di corte si addicevano alla sua magica e focosa fantasia. Nel suo portamento ostentava tutta la sua lucida, dolce superbia. Aveva imparato a captare le emozioni e le intenzioni di chi veniva a contatto con lei e disdegnava le persone ruffiane e bigotte. Non affatto incline a subire umiliazioni, il suo spirito ribelle poteva ingenerare rancori o causare risentimenti. La semplicità e la dolcezza disarmata non facevano parte del bagaglio dei Borgia e lei, quelle qualità, le esaltava nella loro pienezza. Sapeva ben fingere puerile e femminile brio, Lucrezia, che concorreva al suo accrescimento. Cominciava già a evidenziare un certo disordine, o deficienza, morale, indole naturale dei Borgia.

Capitolo 6

Giulia era sempre più ricercata da gente nobile e non, in cerca di favori e raccomandazione presso la Santa Sede. Riceveva in privato postulanti che chiedevano grazie al cardinale Rodrigo Borgia e gente semplice che desiderava poter lavorare alle dipendenze del Vaticano e assicurarsi, così, un buon futuro anche per i propri discendenti. Tra questi spiccava, in cima alla lunga lista di richiedenti benefici ecclesiastici, Lorenzo Pucci, cognato della sorella Gerolama.

«Amata sorella mia, ti chiedo umilmente di sopravanzare nella tua lista privata il nome di mio cognato, so che il tuo pigmalione è molto sensibile ai tuoi desideri», la implorò.

Giulia strinse le mani nelle sue e le sorrise affettuosamente.

«È una sensibilità interessata, mia dolce sorella».

«Solo tu hai la chiave del suo cuore e della sua mente, nessun altro».

Giulia strinse forte le sue mani.

«Per te lo farò, sangue del mio sangue».

«Sono pronta a pagare il costo», pronunciò con malcelato orgoglio Gerolama.

«Lo pagherò io per te, amata mia, perché lui vuole solo me». La sorella alzò le mani e le baciò in segno di ringraziamento.

«Te ne sarò grata per sempre».

Pochi giorni dopo il Vaticano nominò il Pucci cardinale e datario pontificio.

Pedro Calderòn, detto Perotto, era un fedele servitore del cardinale Rodrigo Borgia. Lui l'aveva infiltrato nell'Ordine degli Assassini e in quella Confraternita il giovane si era distinto e fatto apprezzare per le sue grandi qualità, tanto da diventare uno dei migliori istruttori in quella materia. Era un perfezionista e l'addestramento da lui applicato era durissimo.

Perotto "filava" in segreto con una giovanissima ancella di Giulia, Pantasilea, ma la prestanza fisica del giovane istruttore aveva riscaldato i

sensi anche dell'amante del cardinale. Con quel torello tutto muscoli le due ragazze si concedevano rapporti di sesso vero, sfrenato.

Pantasilea era quasi al termine della sua gravidanza quando il cardinale Rodrigo Borgia scoperse che Perotto se la faceva anche con Giulia. Lo fece arrestare, picchiare e imprigionare con la ragazza in procinto di partorire. Il bambino nacque malformato e il dottore aveva detto che non sarebbe sopravvissuto.

Con la complicità dei carcerieri, Giulia riuscì a farli evadere e a farli uscire da Roma.

Il cardinale, scoperta la fuga, mandò subito un manipolo di soldati al comando del suo fedele sicario Micheletto per catturarlo vivo o morto.

Grande esperto d'armi e di assassini, Perotto, coadiuvato dal suo fedelissimo Vecellio, riuscì a tendere loro un'imboscata e a ucciderli. Sapeva che, poco fuori la città di Roma e in un luogo segreto, l'Ordine degli Assassini, di cui lui era membro, custodiva un artefatto chiamato *Sindone* cui erano attribuiti dei poteri magici. Lui pensò di portare là suo figlio per farlo guarire. Ma quando giunse in loco, fu sorpreso e dispiaciuto nel vedere che i suoi fratelli della Confraternita gli sbarravano la strada in atteggiamento ostile. Forti dell'abilità e della destrezza proprie, Perotto e Vecellio ingaggiarono con loro un combattimento all'ultimo sangue e l'ebbero vinta. Pantasilea poté, così, invocare alla *Sindone* la guarigione per il neonato.

Pressati dall'inseguimento di Micheletto, Perotto e Pantasilea, col bimbo, proseguirono la loro fuga e si rifugiarono a Nepi.

Vecellio, però, capì che da quella vicenda non ne sarebbe uscito vivo neppure lui. Così, fuggì di nascosto e tornò a Roma, dove rivelò all'Ordine degli Assassini il nascondiglio segreto di Perotto e Pantasilea e si unì ai sicari di Micheletto.

I fuggitivi furono rintracciati a Nepi. Lo scontro armato fu inevitabile e Vecellio, per cancellare ogni ombra, affrontò personalmente il suo maestro e, con un colpo di inaudita ferocia al volto, lo uccise, trascinando nello stesso destino Pantasilea e il bambino, che furono a loro volta trucidati. Micheletto ordinò quindi che i cadaveri venissero trasportati a Roma e mostrati a Rodrigo Borgia.

Al cospetto di quello scempio il cardinale ghignò di piacere.

«Che siano gettati nel Tevere in pasto agli animali!», ordinò.

Così avvenne.

Giulia stava in disparte, triste e inorridita. Sapeva di essere stata lei la causa di quella tragedia, e ne provava grande dolore.

«Che serva da monito per tutti!», avvertì a gran voce Rodrigo Borgia. Sprizzava rabbia da tutti i pori. I suoi occhi erano di color rosso fuoco.

Quelle parole facevano capire a tutti che, chi si fosse avvicinato a Giulia, avrebbe corso pericolo di vita. Ma era un monito trasversale anche per lei e alcune lacrime che rigarono il suo volto lo testimoniarono.

«Sorte forse troppo crudele», si permise di dire lei.

Il cardinale la fulminò con lo sguardo.

«Che serva da monito per tutti!». Ripeté con più rabbia di prima.

Giulia tacque. Quella terribile lezione cominciò a svelarle di quante persone infide si circondava e in quale dannato intrigo viveva. Comprese che le era concesso di arrogarsi il diritto a graziose cortesie e doni di valore solamente se si fosse lasciata manovrare dalla volontà di Rodrigo. Che si esplicitava nella lussuria, nella perversione, nel vizio, nella voracità di sentimenti. In quel momento capì che, nei rapporti con quell'uomo, sarebbe stata lasciata sola. Dell'immenso potere politico ed economico di cui poteva godere Rodrigo Borgia o si era complici, oppure nemici e, in quest'ultimo caso, si rischiava moltissimo. Si accorse che quel mondo dei sentimenti era ridotto a meccanica di cause ed effetti, e che solo per sua convenienza personale doveva lasciarsi sovrastare da inumana rassegnazione. Si impose di resistere alla tentazione di dissociarsi da quel mondo ipocrita e disgustoso e di nascondere, in un cassettino segreto dell'intelligenza, le sorgenti buone che alimentano le radici della vita umana.

Tornò nella sua stanza. Sul comò trovò un braccialetto di cuoio regalatole da Perotto. L'aveva costruito lui con le sue mani. Se lo strinse al petto, forte, mentre ancora le lacrime scesero a rigare il suo viso triste. Lo regalò quindi a un'ancella.

Capitolo 7

Fitti lembi di nebbia si addensavano attorno a Cotignola.

La carrozza procedeva lenta.

Lucrezia guardava fuori dal finestrino, ma il suo sguardo si infrangeva contro un muro grigio che sembrava fatto di nuvole calate apposta dal cielo per impedirle di vedere. Non riusciva a distinguere se provasse più fastidio o più repulsione per la missione imposta da suo padre: andare a far visita a Giovanni Sforza, conte di Cotignola e signore di Pesaro e Gradara, cui era mancata improvvisamente la giovane moglie Maddalena Gonzaga, sorella di Francesco, stroncata durante il parto. Si tormentava la mente con l'intento di capirne i motivi, ma non poteva fare a meno di pensare ai giochi politici in cui il padre, all'occorrenza, la calava solo per suo personale prestigio e tornaconto. Sembrava quasi che il cardinale Rodrigo Borgia si servisse di lei per dispensare amore a tutti.

Giovanni accolse la ragazza coprendola di doni: gioielli, fiori, collane… sembrava quasi che il tempo del dolore si fosse subito eclissato o che non ci fosse mai stato. Era febbraio, e l'occhio freddo del conte rispecchiava l'atmosfera alla perfezione. Giovanni invitò Lucrezia a rimanere per le imminenti feste del carnevale. Insieme si immersero nel bollore della festa e vennero risucchiati dai divertimenti. Il carnevale cotignolese, sempre energico, ebbe quell'anno un andamento vertiginoso. L'allegria rasentava il fanatismo, nessuno aveva tempo di mangiare e di bere alle ore stabilite, quel poco riposo che si riusciva a rubare bisognava prenderselo quando capitava, e stare con la maschera in mano. Tutti all'avventura, uomini e donne, bambini e adulti: chi giostrava, chi correva all'anello o al tacchino, chi declamava commedie, chi si esibiva in concerto, chi scivolava in slitta per le vie. La moltitudine di gente gridava inebriata. Piacevano a Lucrezia quelle giornate fuor di regola, e non la disturbava più di tanto la particolare affezione che il conte Giovanni le dimostrava. Nei primi tempi escludeva la partecipazione ai festini carnali, ma poi finì per ricavarsi un suo modo personale di divertirsi. Nelle feste di corte ballava, assisteva alla mostra dei

balletti musicali inventati dai paggi, tutti merletti, piume, ricami, rasi e veli. Ma Lucrezia si esprimeva meglio in certi divertimenti fanciulleschi; vigorosa e determinata, correva per le strade in compagnia di altri, batteva a ogni porta delle contrade e poi fuggiva, mangiava per strada… il conte aveva accantonato la galanteria di rito per assecondarla. Cominciava a piacergli quella stravagante e furiosa commediante, sicché Giovanni Sforza consentì a illudersi.

Finì il carnevale. Era ormai vicina la primavera.

Con discrezione Lucrezia riferì al conte.

«È ora che torni a Roma, penso che sia rimasta fin troppo tempo quì, e spero che la mia presenza sia stata gradita».

Giovanni provava angustia e offesa e cercò di scongiurare un simile evento.

«Ho inviato una missiva a tuo padre: è lui che mi autorizza a trattenerti…».

Quell'ultima parola provocò la reazione sdegnata di Lucrezia.

«Il cardinale – proferì con distacco e tono astioso, – dovrebbe disporre per se stesso».

«Non volevo offenderti, il mio intento è dettato dall'affetto e dall'ammirazione che nutro nei tuoi confronti…».

«Affetto, ammirazione, tutti uguali quando si tratta di portare a letto una ragazza!», lo ferì lei.

Giovanni cercò di mediare.

«Queste missive tra noi sono segrete, pertanto non hai nulla da temere. E poi, pensavo che ti piacesse vivere a Cotignola».

Lucrezia lo sfidò guardandolo dritto negli occhi.

«Gli unici segreti che il cardinale Borgia mantiene sono quelli fuori dal letto, figurati! Non si doveva sapere nulla delle vere ragioni per cui il cardinale mi ha mandata qui, eppure lo sanno tutti e tu me lo stai dimostrando. Ho la sventura, purtroppo, di essere donna, ed è l'unica cosa di cui mi rammarico. Però, io non mi faccio usare, ogni cosa che faccio è una mia libera scelta, anche se, alle volte, appare obbedienza e sottomissione. A Cotignola è bello e si sta bene, ma più di questo non me la sento di dire».

Il conte ebbe uno scatto d'ira represso a fatica.

«Tre giorni di tempo per pensarci sono convinto che siano più che sufficienti». Ciò detto, se ne andò visibilmente corrucciato.

Lacrime di rabbia affiorarono agli occhi di Lucrezia, ma lei le respinse con tutta la forza che aveva. Si ritirò con alcune dame nella chiesetta per affidarsi alla tenerezza della preghiera. Poi si radunarono nei giardini del palazzo colmi di fiori, statue e fontane. Con voce incrinata ma decisa parlò di sé, delle sue vicende personali, del cardinale suo padre e padrone, d'essere la sua prediletta… per ogni letto. Di come, da donna, per questo si sentisse offesa e ne soffrisse. Di come cercasse di opporsi a tante disavventure e non sempre ci riuscisse. Era quello il tempo del passaggio dall'adolescenza alla giovinezza. Il mondo che la circondava le si stava rivelando come una confederazione maschile allacciata ai suoi danni. E non solo il mondo delle persone e degli avvenimenti, ma anche il mondo degli spiriti e delle idee. Nessuno faceva eccezione, neppure le donne addette alla sua educazione. Neppure Adriana era rasserenatrice delle sue paure, si burlava, anzi, delle sue repulsioni. Lucrezia, però, si ribellava alle maledizioni dell'esistenza, alle umiliazioni cui veniva sottoposta. Non le importava se il suo comportamento poteva offendere qualche nobile. Non le importava se suo padre non era d'accordo. Lei si ribellava ogni qualvolta sentiva il sangue ribollire nelle vene per la ripugnanza. Cercava di allontanare dai suoi pensieri l'immagine di cotanto padre, ma era come se ogni volta lanciasse un boomerang, le ritornava beffardo e sottilmente più accanito che mai. Attorno a sé vedeva solamente un impasto di congiure, di tradimenti, di morte che l'inseguiva e l'irretiva. Dal fondo del suo sconforto Lucrezia sapeva sempre rinnovare i brividi della sua vitalità. Sicché, fatti preparare i suoi forzieri, s'incamminò verso Roma con il suo seguito.

Suo padre Rodrigo Borgia era, all'occorrenza, autoritario e amorevole. Assecondava i suoi capricci e le sue resistenze. Non riusciva a essere cattivo con lei e lei ne approfittava. Quando tornava da lui, Lucrezia si rianimava. Ritrovava lo spirito di solidarietà di cui aveva bisogno, la carità che perdona il tradimento, la presenza di lui era il segno degli aiuti che le sarebbero sempre venuti. La sua bellezza e grazia davano e toglievano il respiro anche al padre, che l'amava morbosamente, e lei ne traeva conforto e sostegno. Tra Rodrigo e Lucrezia non c'erano segreti, ognuno recitava la parte che più piaceva, ridendo, scherzando, eccitandosi per le proprie avventure. Quale uomo di Chiesa, lui doveva servire Dio, ma per farlo, soleva dire, doveva servirsi del mondo da lui stesso creato. E Lucrezia ne

era la parte più bella e importante e a lei era concesso di resistere alle sue deliberazioni. Anche se, ogni volta, Rodrigo le dava lezioni d'etichetta illustrando come sconvenissero le ribellioni a una principessa e come avrebbe dovuto manifestare le sue ragioni con più dignità. Ma finiva sempre in una bolla di sapone. I colloqui segreti tra padre e figlia non si contavano, ma dovevano stare molto attenti, perché le spie erano in agguato. Si annidavano tra il personale del palazzo, andavano e venivano dagli appartamenti del cardinale a quelli di Lucrezia, chi si confidava e chi si dava arie delle confidenze e chi giurava di mantenere il segreto lo faceva sempre con una riserva mentale. Non si poteva scostare una tenda senza rischiare di trovarci dietro una spia e capitava spesso che qualcuno origliasse per cogliere gli aspetti più intimi e segreti dei rapporti tra il cardinale e la figlia. Tra un uomo di Chiesa e una donna da indurre alle sue ragioni. Rodrigo Borgia saggiava di volta in volta la forza della sua autorità in nome dell'inconoscibile e del divino, Lucrezia rimaneva intatta nella sua incoscienza, sia che fosse convinta sia che si ribellasse.

«Dovresti andare a Loreto», l'accolse Rodrigo, con una sorta di esortazione all'obbedienza.

«Quale grave peccato avrei commesso per andare a fare penitenza?», resistette subito Lucrezia, rifiutando quella parte di intemperante che si sentì gettata addosso.

«Era un affare privato ma di pubblico interesse», la redarguì lui, già assiso al suo posto di giudice e dal quale non si sarebbe risparmiato d'interrogarla e d'indagarla.

Sorrise beffarda lei, senza alcun timore reverenziale. «L'interesse di allargare il consenso che occorre a te è pubblico?».

Con le donne era spietato il cardinale, le faceva vergognare di esistere, imponeva loro il fascino della sua personalità. Ma con Lucrezia era tutta un'altra cosa.

«La Chiesa e lo Stato sono come l'uomo e la donna, l'una non può esistere senza l'altro».

Lucrezia rise divertita.

«Ah! Ho capito! Io sarei la Chiesa e dovrei andare in sposa allo Stato! Per partorire benefici a te! Purtroppo per te, io non sono la Chiesa! Sei tu!».

Rodrigo sbuffò rumorosamente. Spazientito.

«Vedi di maturare, e in fretta, perché il tempo per assecondare i tuoi capricci sta per scadere», disse in tono austero e dall'alto del suo scranno.

Lucrezia evidenziò un gesto di stizza, di insofferenza. Quella volta il padre le era apparso più determinato e ne fu infastidita. Sapeva che il generale della Chiesa Rodrigo Borgia trionfava di sottili imbrogli ecclesiastici, di inimicizie politiche, di scontri e di odi armati. Assecondava la corruzione del clero e se ne serviva per suo tornaconto. Era l'uomo delle situazioni difficili, e sapeva giocare con maestria le sue carte in coincidenza dei suoi interessi. S'informava di tutto senza tener conto delle opinioni altrui. Sorvegliava, valutava, disponeva. La sua autorità traboccava a tal punto da rasentare la sopraffazione. Nella sua persona si riconosceva di più l'emanazione della maestà umana che divina. Ma lei si era abituata a discernere la verità dietro le apparenze, e, non sapendo fingere, poteva permettersi di rifiutarsi. I contrasti col padre e i suoi ammonimenti cominciavano, però, a minare l'animo ribelle di Lucrezia, decisa, tuttavia, a resistergli a oltranza. Non aveva nessuna intenzione di cambiare atteggiamento, di soffocare sotto le tenaglie paterne. Contro la sua volontà condizionante e guastatrice che le alzava muri da ogni parte, lei non aveva da opporre che la sua ribellione.

La pazienza era appesa a un filo sempre più teso tra i due, a rischio rottura.

Capitolo 8

Adriana de Mila le raccontò la storia dei Borgia… “Inizia nel 1455, quando, alla prematura morte del papa Nicola V, il cardinale spagnolo di Valencia Alonso Borja (a Roma divenne Borgia) viene eletto suo successore con il nome di Callisto III. Aveva settantasette anni e aveva ricevuto la porpora cardinalizia da pochi mesi. Alonso Borgia si trovava a Roma da tempo, per perorare la causa del suo re Alfonso d’Aragona, che, desiderando cingere anche la corona di Napoli, aveva bisogno dell’approvazione del pontefice. Per i suoi servigi, Alonso fu ricompensato dal re Alfonso d’Aragona con il dono di un palazzo a Roma, di fronte al Vaticano, e dal Papa con la porpora cardinalizia. Quando fu eletto papa era avanti negli anni e di salute malferma. E l’appoggio dei cardinali riuniti in conclave alla sua nomina avvenne proprio per questi due motivi. Gli elettori erano arrivati a un punto morto, le alleanze si tessevano e sfacevano attorno ai nomi più quotati senza arrivare a raggiungere una definizione. Infine trovarono una soluzione in quel vecchio grigio e malaticcio, che non sarebbe vissuto a lungo e avrebbe permesso la costituzione di alleanze e intrighi più solidi. Oltretutto, il cardinale Alonso Borgia era uno straniero, quindi estraneo alle faide che dividevano le famiglie della nobiltà romana, abituate a usare ogni mezzo, anche illecito, per partecipare al gioco che doveva concludersi con la conquista di quell’immenso potere spirituale e temporale che era il soglio pontificio. Il Papa Callisto III non era, quindi, che una parentesi per permettere alle fazioni in lotta fra di loro di riprendere fiato e di riorganizzarsi. E in effetti il suo pontificato durò solo tre anni. Aveva passato la sua vita a studiare legge, era un uomo di Chiesa severo e frugale e faceva molta beneficienza. Non era di moda per quell’epoca: non gli si riconoscevano amanti, ne passioni per le arti e il teatro, non amava lo sfarzo. Era ligio all’arido linguaggio della legge divina e umana, e si trovava a suo agio tra i documenti e i codici. Per quanto austero e riservato, tuttavia non si sottrasse al nepotismo che dilagava in quell’epoca e da lui tranquillamente accettato. Trovandosi a dover prendere dimora a Roma, in una città che non era la sua e che, pur tollerante e cosmopolita, manifestava

antipatia per il popolo spagnolo, si circondò di compatrioti. Roma si riempì di spagnoli, mal tollerati dai pur tolleranti romani. Papa Callisto volle vicino a sé due giovani gagliardi poco più che ventenni, i nipoti prediletti Pedro e Rodrigo, figli di sua sorella Isabella, da poco rimasta vedova. In loro vedeva il sostegno alla sua missione e gli eredi del potere acquisito. Predestinò alla carriera ecclesiastica il più brillante tra i due, Rodrigo. Gli fece seguire gli studi di giurisprudenza, che gli avrebbero permesso l'accesso ai più elevati incarichi. A soli venticinque anni, infatti, lo nominò cardinale e vicecancelliere. Questa carica lo rendeva secondo solo al Pontefice, sia negli affari della Chiesa che nei rapporti con le altre potenze. Il fratello Pedro ebbe invece la carica di Prefetto di Roma, il funzionario che esercitava il potere temporale sulla città in nome del Papa. Praticamente Roma passò nelle mani dei Borgia. Papa Callisto, che adorava i due nipoti, non esercitò su di loro la sua immensa autorità, disinteressandosi totalmente del loro operato e approvandolo a priori, preso com'era dalle troppe incombenze, inadeguate per la sua età e per la sua salute. Molto malato, dirigeva gli affari della Chiesa più dalla sua stanza da letto che dalla fastosa sala delle udienze o dal suo studio privato. Liquidava le lamentele che gli pervenivano sull'operato di Pedro e Rodrigo come espressione di malevolenza contro gli spagnoli. Anche se la realtà era molto diversa. Rodrigo, di indole brillante e affabile, sapeva farsi benvolere, mentre Pedro, convinto di poter esercitare un'autorità indiscutibile, era arrogante e prepotente. Se ne rese conto quando la salute del Papa precipitò. Sostenuti dalla potente famiglia Orsini, i romani iniziarono una vera caccia allo spagnolo, che si interruppe quando lo stato di salute del Papa sembrò migliorare, per ricominciare più veemente quando era agonizzante. Le truppe papaline non intervennero a sua difesa: a quell'epoca era normale che la città piombasse nel caos alla morte del Papa, per riprendere poi la sua vita quotidiana quando il conclave proclamava il nuovo eletto. Nel breve tempo in cui il soglio pontificio era vacante, nessuno se la sentiva di assumersi la responsabilità di fronte al futuro Papa. E quindi, i due spagnoli più eminenti, abbandonati anche dal loro corpo di guardia, fuggirono nella notte da Roma, travestiti, per raggiungere Ostia, dove una nave avrebbe dovuto portarli in salvo. Ma anche il capitano della nave abbandonò i due potenti caduti in disgrazia. Rodrigo e Pedro, sfuggito a un tentativo di linciaggio, presero la strada per Civitavecchia. Qui Pedro, però, si ammalò e morì. Con grande coraggio Rodrigo riprese la strada per Roma, consapevole

di essere benvoluto dai romani e pur sempre un principe della Chiesa, anche se la potente famiglia Orsini non era affatto disposta a fare sconti a nessun spagnolo. Pur attraverso una città ostile, Rodrigo riuscì a raggiungere il Vaticano e a portarsi al capezzale dello zio agonizzante. Un gesto che rinsaldò la sua posizione di preminenza. A soli ventisette anni il cardinale Rodrigo Borgia, grazie al suo ufficio di vicecancelliere, era il porporato più alto in carica tra i conclavisti che dovevano eleggere il successore di Callisto III. Il giovanissimo cardinale dimostrò la sua abilità e anche la sua spregiudicatezza nel capire da quale parte schierarsi. Inizialmente favorevole all'elezione del potente e ricco vescovo di Rouen, quando capì che quello non gli avrebbe mai confermato la carica di vicecancelliere, Rodrigo si dichiarò apertamente favorevole all'elezione del vescovo di Siena Enea Silvio Piccolomini, riuscendo a trascinare anche gli ultimi conclavisti riluttanti. Quest'ultimo ne uscì papa col nome di Pio II. Ricompensato con la conferma nel delicato ufficio di vicecancelliere, Rodrigo cessava di essere il nipote prediletto di un Papa regnante, ora doveva misurarsi solo con le proprie forze. Pio e colto il Pontefice, mondano e superficiale il giovane cardinale, pur nella diversità tra i due si stabilì una profonda collaborazione. Il Papa considerava Rodrigo un uomo abile e lo voleva sempre al suo fianco, lui lo ripagava con fedeltà e obbedienza, più per convenienza che per convinzione. Per quel che si sa, trasgredì una sola volta: un'orgia cui si diceva avesse partecipato in occasione di un viaggio a Siena, proprio la città del vescovo Piccolomini. Alla pesante reprimenda di Pio II il cardinale Borgia professò dolore e pentimento. La piazza prospiciente il sontuoso palazzo-fortezza del cardinale Borgia divenne luogo di frequenti spettacoli che lui offriva al popolo. Rendersi popolare era una buona politica, faceva parte dei requisiti da avere per mirare in alto. Dopo Pio II, regnarono i Papi Paolo II, Sisto IV e Innocenzo VIII. Al loro fianco fu sempre vicecancelliere il cardinale Rodrigo Borgia. Solo un uomo di valore eccelso come lui poteva resistere per trentasette anni sotto quattro papi diversi. Con lui il mercanteggiamento della carica papale, l'assegnazione degli uffici in base alle alleanze politiche, erano divenuti ormai la prassi comune. In un clima di rilassamento morale dilagante, nessuno dei papi avrebbe mantenuto nel suo alto ufficio il cardinale Rodrigo Borgia se non avesse riconosciuto che, in quel posto ambito da molti e possibile merce di scambio, nessuno poteva fare meglio di lui. In quel modo Rodrigo si spianò la strada per diventare lui

stesso Papa: nessuno come lui, per un trentennio, era stato così al centro degli affari più importanti della Chiesa. E la sua elezione a Papa avvenne l'undici agosto del 1492 col nome di Alessandro VI. Non fu che il logico epilogo di una strada spianata con pazienza e tenacia. A quel momento il Papa Rodrigo Borgia aveva già sette figli: quattro avuti da Vannozza Cattanei e tre da altre donne e un'amante giovanissima in Giulia Farnese. Una situazione a dir poco complicata. Quell'uomo senza scrupoli e con tanta esuberante passionalità, che aveva costruito la sua strada per il potere con determinazione, aveva, però, il suo tallone d'Achille: l'amore sviscerato per i figli. Divenuto l'uomo più potente della Terra, padrone delle chiavi del Cielo, forse accarezzava un folle sogno, quello di trasformare la nobile famiglia spagnola dei Borgia nella dinastia più potente del mondo per generazioni.

Capitolo 9

«Allora hai proprio deciso di chiamarla Laura se è femmina?», domandò Lucrezia sedendosi sulla sponda del letto e carezzandole il pancione gonfio e teso come la pelle di un pallone.

Giulia sorrise compiaciuta.

«Sì, Laura, Laura Orsini».

«O Borgia?», insinuò perfida lei.

«Mio marito è ancora in vita, fino a prova contraria».

«La prova contraria non è la vita o la morte, ma lo sperma che ti ha fecondata», fu più perfida ancora Lucrezia.

Giulia scoppiò a ridere.

«Quelle che contano e fanno l'ufficialità sono le apparenze».

«E il cognome che porta. Ma la gente mormora, e non sempre a sproposito. Se si fanno bene i conti, nel periodo in cui sei stata fecondata Orsino non era a casa con te, era in campagna militare, quindi…».

«Non è stato lui!», intervenne Giulia scoppiando a ridere.

«Volevo dirlo io!», esclamò lei fingendosi indispettita.

«Se tu fossi stata maschio, l'avrei fatta con te», la adulò.

Lucrezia la guardò negli occhi, fissa. Poi si abbassò e la bacio sulle labbra morbide e calde.

«Trovo estremamente piacevole amarti da femmina», sussurrò con un filo di voce.

«Con te sto trascorrendo gli anni più belli della mia giovinezza; spero che durino il più a lungo possibile».

L'amica aveva gli occhi lucidi.

«Tutto ha un inizio e una fine».

Seguirono interminabili istanti di silenzio.

Rotto da Giulia.

«Parliamo d'altro, tuo padre mi ha raccomandato di non alimentare le voci che ci sono in giro: questo figlio o figlia è di mio marito. Punto».

«Ormai lo conosciamo, ma vedrai che comincerà a occuparsene appena questa poverina metterà fuori il muso dalla tua vagina».

«Scommetto che ha già in mente gli ordini da darle!», lo irrise Giulia.

«Stanne pur certa. Anche se assente fisicamente, è sempre presente nelle menti di chi si sente usata da lui e non vi si può sottrarre». Così dicendo, Lucrezia la guardò negli occhi. Persi nell'azzurro limpido vide lembi di fede e di follia sufficienti a garantirle il futuro.

Giulia non appariva affatto turbata né si doleva per la verità; il peso dell'opportunismo prevaleva su tutto. Si riconosceva nella stessa razza dell'amica, gente d'ingegno e, salvo la ragion di stato, anche leale. Aveva imparato a essere accorta, ma molto pratica, per cui il suo matrimonio s'era dovuto fare, anche se disturbava qualcuno. La sua famiglia, i Farnese, era spiantata, e la famiglia dello sposo, gli Orsini, non aveva mosso un dito a suo favore in conseguenza del matrimonio. Subito dopo il matrimonio, infatti, Orsino Orsini era tornato nella tenuta di Bassanello, lasciandola a Roma a palazzo Borgia. Dove Giulia aveva intrecciato la relazione con il padre di Lucrezia. I Farnese raccolsero i frutti di quella relazione e furono lautamente ricompensati. Uno dei primi atti del futuro papa, infatti, fu la nomina a cardinale del fratello di Giulia, Alessandro, destinato poi a salire pure lui sul soglio di Pietro. I Farnese e gli Orsini non erano mai stati veri amici, mal sopportavano quel matrimonio, ma la presenza del cardinale Rodrigo Borgia aggiustava tutto. Ognuno era attento ai propri interessi. Per conto suo, Giulia continuava la dimostrazione del suo carattere bastardo, sapeva della malignità dell'ambiente che la circondava, ma l'accettava per nulla mortificata né preoccupata. Aveva certo delle ottime ragioni. L'indegnità non la sfiorava, era, anzi, una sfida e in questo era accomunata all'amica Lucrezia. Nei loro occhi la luce dell'innocenza si era spenta da moltissimo tempo. Il letto era diventato il luogo e il mezzo per stringere alleanze, per fare affari, per complottare, per tradire. La forza e la freddezza di giudizio si dissolvevano spesso nel bollore dei letti. Per le ragazzine come Giulia e Lucrezia non c'era scampo. Tuttavia esse riuscivano a esprimere un fascino irresistibile, che veniva confuso con dignità non inquinata da calcoli. L'orgoglio era un tessuto tipicamente maschile e, di contro, il ruffianare era un atteggiamento più femminile. I drammi erano considerati semplici corollari da cestinare. Non c'era grazia femminile che potesse oscurare la dirompente amoralità che regnava ovunque. Per i sarti di corte non c'era modo di riposarsi o di perder tempo; erano continuamente

chiamati a tagliare e cucire broccati d'oro e d'argento per nuovi matrimoni. Il pudore non si sapeva più che cosa fosse e si viveva allo scoperto. La parola scandalo non la pronunciava ormai più nessuno, sembrava bandita dal linguaggio corrente. Si andava parlando e straparlando, le malelingue si palleggiavano i mormorii di corte in corte, richiamavano l'attenzione dei nobili che contavano e si cominciavano a gettare le trame per nuove conversazioni e intrighi da sviluppare come un romanzo a puntate. I pettegolezzi erano il sale quotidiano della vita.

Capitolo 10

11 agosto 1492. Il cardinale Rodrigo Borgia sale al soglio pontificio col nome di Alessandro VI. Aveva raggiunto lo scopo per cui aveva lavorato e tramato tanto. Non dissimulò affatto la sua gioia incontenibile. Al posto del consueto "volo" con cui il nuovo Papa iniziava il suo mandato, lui urlò "sono Papa", come se volesse rimarcare a tutto e a tutti che lui era il Pontefice regnante. Si presentò subito al popolo riunito in piazza San Pietro e impartì la benedizione apostolica, mostrando da subito le sue doti.

Durante i giorni del conclave, Roma era caduta nel caos, come accadeva di solito. Bande di malintenzionati avevano invaso la città e l'avevano trasformata in un campo di scontri e di vendette. Si contarono più di duecento morti. Era il prezzo da pagare, ma quella volta fu più salato del solito. Pur uso a tali accadimenti, Alessandro VI voleva dare immediatamente prova di forza e di potere al desiderio di ordine e di sicurezza che da diverse parti s'invocava. Scovare i delinquenti era abbastanza facile, perché questi usavano pavoneggiarsi delle loro malefatte sicuri dell'impunità che da sempre era assicurata ai malfattori in quella particolare occasione. Facendo leva sull'immenso potere di cui era stato investito, il Papa diede ordini precisi e spietati alle sue milizie, che divennero simbolo di severissima legalità: le abitazioni dei malfattori vennero distrutte e sulle macerie furono innalzate le forche alle quali gli assassini vennero impiccati. Una prova di forza, di fusione tra politica e religione, di consenso per la veemente fantasia del popolo, così come voleva il Pontefice. Così il 26 agosto, giorno dell'incoronazione di Alessandro VI, la città di Roma si presentava tranquilla e ordinata, sollecitata a colpi di impiccagioni pubbliche e alle quali il popolo plaudiva. Il nuovo Papa concedeva al popolo quello che voleva e questi andava in visibilio. La cerimonia di incoronazione in San Pietro fu uno spettacolo unico per quell'epoca. E il corteo che ne seguì per andare a prendere formale possesso del Palazzo Laterano fu di quanto più sfarzoso, e ipocrita, si fosse mai visto a Roma. Puro esibizionismo, ostentazione di magnificenza, di pomposità, di grandezza. Al centro dell'immenso corteo

che sfilò per le strade di Roma per più di otto ore, in sella a un cavallo bianco, si ergeva l'imponente figura del Papa, alta, maestosa, massiccia, piena di energia e superbia. Pontefice e sovrano, capace di annebbiare la fantasia popolare. Fin dall'inizio, il regno di Alessandro VI si scontrò con una dura realtà. Alle apparenze sempre sfarzose e inesauribili, le finanze del Vaticano vivevano, al contrario, in perenne asfissia. Le entrate non erano mai adeguate ai costi esorbitanti di un apparato che era diventato elefantiaco. A rendere ancora più grave la situazione il fatto che i cattolicissimi, a parole, regnanti europei manifestavano sempre problemi quando si trattava di versare l'obolo dovuto alla Cattedra di San Pietro. A carico delle finanze del Vaticano c'era un'incredibile schiera di persone non produttive, dipendenti di un carrozzone antiquato e in continua crescita, compresi quei cardinali e il loro seguito che la Chiesa doveva "mantenere" in misura adeguata al loro status di Principi. Nonostante il Vaticano avesse varie e sostanziose entrate, poiché era pressoché impossibile ridurre le spese, occorreva reperire nuove forme di raccolta. Fu così che Alessandro VI istituì la *Dataria*, un organismo che aveva il compito di mettere ordine nel settore degli uffizi e delle indulgenze. L'apposito ufficio ebbe uno sviluppo talmente smaccato da suscitare scandalo in una società che sembrava capace di assorbire ogni nefandezza. Ai fondi di quell'organismo il Papa poteva accedere direttamente, senza alcun passaggio burocratico, che si sarebbe rivelato imbarazzante per qualunque prelato, ma non per lui. Alessandro VI aveva sempre bisogno di molti soldi, non solo per le sue spese personali e "familiari", ma anche per far fronte alle sempre maggiori ambizioni dei suoi numerosi figli e favoriti e la *Dataria* era diventata la sua cassaforte. Nei suoi piani ognuno dei figli aveva una collocazione ben precisa. Mentre Lucrezia, la sua prediletta, era destinata a divenire "merce di scambio" per matrimoni politici, secondo le usanze dell'epoca. Non conosceva il buon senso. A soli diciotto anni nominò cardinale il figlio Cesare e, nello stesso concistoro, anche il fratello di Giulia Farnese, sua giovanissima amante. Il figlio Joffre andò sposo, ancora ragazzo, a Sancia d'Aragona e si trasferì nel regno di Napoli, dove morì nel 1517.

Capitolo 11

Febbraio 1493. Faceva freddo, ma a palazzo Borgia l'atmosfera era "calda".

«Sai che tuo padre detesta aspettare», disse Adriana con disappunto.

Lucrezia fece una smorfia indefinita.

«Quando si tratta della sua prediletta, lui aspetterebbe anche per giorni».

«Sei bellissima con questo vestito nuovo», la adulò lei, aiutandola a sistemarselo sul di dietro con il segreto intento di accelerare i tempi.

«Lo sono con qualsiasi vestito», le fece eco Lucrezia, senza nascondere un sorriso civettuolo.

Adriana le colse con delicatezza una mano, l'alzò, la guardò da capo a piedi.

«Vorrei essere un uomo…».

«Anch'io, ma non per lo stesso motivo tuo».

Risero divertite.

«Andiamo, perché non c'è solo tuo padre che aspetta».

Palazzo Vaticano.

Alla presenza di Papa Alessandro VI, dell'ambasciatore del ducato di Milano, di Nicolò da Saiano procuratore di Giovanni Sforza e di un notaio, Lucrezia venne destinata in moglie a Giovanni Sforza, conte di Cotignola e signore di Pesaro. Davanti ai presenti, Nicolò da Saiano infilò la fede nuziale all'anulare della sposa. Quindi, il notaio diede lettura della dote dovuta a Lucrezia: trentunomila ducati, più diecimila ducati sotto forma di abiti, gioielli e mobili che avrebbero dovuto essere consegnati dal fratello della sposa Giovanni Borgia duca di Gandia.

Lucrezia, flessuosa, maliziosa, a piedi nudi danzò divinamente sotto gli sguardi poco pudichi dei presenti. La sua leggiadria e naturalezza aveva dileggiato tutti i presenti.

Primi giorni di Giugno.

Giovanni Sforza, accompagnato da trecento cavalieri, fece il suo ingresso in Roma attraverso Porta del Popolo. Ad accoglierlo c'era il Sacro Collegio Pontificio, il duca di Gandia Giovanni, Cesare Borgia e gli ambasciatori.

Alcuni giorni dopo, nel Palazzo Apostolico e alla presenza del Papa, il vescovo di Concordia unì in matrimonio Lucrezia Borgia e Giovanni Sforza. Bellissima nel suo vestito rosa tutto pizzi e merletti, lei appariva alleggerita insieme dalla freschezza di un colorito senza macchia e dalla grazia di gesti e movenze spontanei e flessuosi. In quell'elegantissima apparenza Lucrezia ostentava la sua intelligenza di qualità interiore, analitica e ironica, esercitata su un fondo di malinconia e di disgusto. L'abito nuziale di Giovanni, invece, consisteva in una tunica alla francese e al collo portava una magnifica collana.

«Mi piace, è bellissima, sarà mia», gli sussurrò all'orecchio Lucrezia.

«Non è possibile…», si scusò quasi lui.

«I gioielli non hanno sesso», insistette lei.

Giovanni si guardò attorno. Poi sussurrò ancora all'orecchio.

«Me la sono fatta prestare dal marchese di Mantova». Lucrezia si accigliò.

«La pomposità che hai ostentato in pubblico?».

Lui sogghignò.

«Onnipotenza del Papa».

Vennero interrotti da Nicolò Orsini, capitano generale dello Stato del Vaticano, che alzò la sua spada sopra le loro teste.

Al termine della cerimonia Alessandro VI conferì a Giovanni Sforza l'Ordine di San Pietro.

«Che la festa cominci!», sentenziò infine il cerimoniere.

Tra conviti e balli, capitava che Lucrezia si sentisse arrivare, in un ronzio confuso che lei ascoltava per abitudine d'attenzione, qualcuna delle trattative segrete che si agitavano sommesse tra gli ambasciatori e i nobili presenti. Segno di un tempo malato che si alimentava con le apparenze e che in esse trasferiva le sue ambizioni e le sue passioni. Era un sommerso e ignobile lavorio di ambasciatori e nobili che si svolgeva tra le corti italiane per assicurarsi un diritto di precedenza per stringere alleanze o per accaparrarsi titoli. Sembravano tutti ammalati di cupidigia e gelosia. Lucrezia respirava quell'aria, si era abituata e non le dava fastidio. Anzi, certi discorsi le servivano di pretesto per eventuali future variazioni.

Parlava, rideva, si prendeva burla alla sua maniera, ma senza smarrire il controllo e la finezza che quella festa le richiedeva.

Roma, Agosto.

In città imperversava la peste. Con quel pretesto, Giovanni Sforza tornò nelle sue terre di Pesaro senza la giovane moglie. La sua famiglia gli rinfacciò che il matrimonio era costato troppo caro. Lui prese carta e penna e scrisse al Pontefice, chiedendogli cinquemila ducati con i quali saldare i debiti contratti. Alessandro VI gli promise non solo di rifondergli le spese per la somma richiesta, ma vi aggiunse trentamila ducati, a condizione che il matrimonio venisse consumato al più presto. Per cui, a novembre, tornò a Roma…

Dicembre 1493.

La madre di Giulia, Giovannella Caetani, organizzò una fastosa riunione di famiglia a Capodimonte per festeggiare la nomina a cardinale del figlio Alessandro, quale privilegio concesso dal Papa, che vi partecipò di persona. Il giovane fu soprannominato "il cardinale della gonnella" perché la sua nomina era stata ottenuta nell'alcova di Alessandro VI per intercessione della sua amante Giulia.

«Come sta la piccola Laura?», le chiese mentre questa ebbe un leggero gesto di stizza subito represso.

«È con la nutrice… e non vorrei parlarne», gli rispose seccata lei.

Senza scomporsi, Alessandro VI continuò.

«Stavo pensando ad Astorre Manfredi di Faenza, mi farebbe comodo un aggancio da quelle parti, perché mi sembra un territorio molto produttivo. Ho bisogno di un baluardo territoriale e politico contro l'avanzata di Milano e Venezia».

Giulia lo fulminò con lo sguardo.

«Intanto che impara a camminare e cresce di qualche anno, la posso sostituire io, cosa ne dici?», disse provocatoriamente.

Il Papa finse di non cogliere l'ironia insita in quelle parole.

«No, questo non lo posso accettare».

«Già, mi vuoi tutta per te, non vuoi dividermi con nessuno, nemmeno col mio sposo. Sul tuo stemma dovrebbero capeggiare tre parole: potere, ricchezza e donne».

Lui accennò più volte di sì con il capo, esternando una smorfia di disgusto. Pensava in silenzio. Poi, mentre lei stava per andarsene, pronunciò: «Ci sarebbe anche Giuliano di Lorenzo de' Medici».

Giulia si arrestò e si girò sollevando il vestito indispettita.

«Un vantaggioso trattato di matrimonio, certo… potrà passare sei mesi all'anno con Astorre e sei mesi con Giuliano. E magari si potranno dividere anche l'eventuale neonato».

«Non scherzare, lo sai che non mi piace quando si parla di cose serie».

«Non credo sia serio accasare una neonata presso degli adolescenti».

«Sono progetti per il suo futuro».

«Certo, tu sei onnipotente, puoi comandare loro di aspettare che Laura cresca, e loro obbediranno».

«L'importante che firmino i patti. Anzi, vorrei che ci andassi tu». Così dicendo la guardò fisso negli occhi.

«Fra dieci anni e con la riserva di prova-letto con la madre».

«La tua boria non ha limiti, tu te ne approfitti perché sai che non posso fare a meno di te».

«Siccome io posso fare a meno di te, non farò quello che mi hai detto».

Alessandro VI inspirò ed espirò profondamente e rumorosamente.

Giulia si voltò di scatto e se ne andò. Cominciavano a infastidirla gli umori corporali che si dilatavano nel cervello del Pontefice e che non coincidevano più con i suoi "capricci". Sua figlia Laura era troppo piccola per essere "usata". Aveva sperato di riuscire a farlo rinunciare, ma era una speranza malata che aveva bisogno di pozioni soprannaturali per essere guarita da quel virus dal nome troppo micidiale: Alessandro VI. Il Pontefice era un grandissimo maneggiatore di poteri e di coscienze. E le paure sparivano come d'incanto, affossate da carrozze ornate di bianco e d'oro, da belle ragazze con i vestiti trapuntati di perle e con al collo diamanti e rubini di cui lui si circondava. Tuttavia Giulia s'era adattata malvolentieri a quelle oppressioni esercitate dal Papa, ragionava, e non se ne esaltava dall'essere la sua amante. Non ne era offesa, o forse non riusciva a esserlo come avrebbe voluto, anche se sentiva la scorrettezza di un simile trattamento. Ma con pazienza e passività era pronta a scontare giorno dopo giorno quell'affannoso privilegio di essere l'amante del Pontefice. Finì così per accettare nel presente l'avvenire che lui progettava per lei e sua figlia.

«È arrivato Lorenzo Pucci», annunciò Adriana.

«Fallo aspettare», le fece eco Lucrezia. Così dicendo si ritirò nelle sua stanze. Si sedette davanti allo specchio e si passò le mani sulle forme del viso e sorrise: il suo era ideale. Notò alcuni piccolissimi difetti e fece una smorfia indefinita. Si scompigliò i capelli più volte con delicatezza. Prese della terra finissima colore rosa e se la stese sugli zigomi. Poi ne prese una di colore più scuro e se la passò sulla fronte sfumandola ai lati. Prese infine una terra finissima di colore idoneo al proprio incarnato e se la passò su tutto il viso. Lucrezia era abituata a farsi bella senza stravolgersi, perché era già bella di suo. Quel poco di trucco bastava a nascondere piccolissime imperfezioni della pelle che quasi non si vedevano neppure a occhio nudo. Ma quella volta doveva essere perfetta. Era in grado di ipnotizzare e catalizzare l'attenzione anche senza, figurarsi col trucco. Era una modella che ispirava qualsiasi sentimento, anche il più perverso. Indossò il vestito più scollato che possedeva e scese nel salone.

Il pittore aveva preparato tutto per il ritratto che doveva fare a Lucrezia. Quando la vide apparire, fece un inchino e si lasciò scappare un'esclamazione di meraviglia. Era rimasto folgorato da tanta sensuale bellezza. L'accompagnò sullo sgabello e le fece assumere la posa più consona per poterla ritrarre sulla tela. Raccomandandole di stare ferma, iniziò il suo lavoro…

Quando, stanca per il lungo tempo che aveva dovuto posare, uscì dal salone, incontrò Giulia che stava rientrando. Aveva il volto corrucciato.

«Cos'hai amore?», le domandò Lucrezia.

«Tuo padre è irriconoscente!», e Giulia si ritirò nella sua stanza.

Lucrezia la raggiunse.

«Ti capisco…».

«Non per me!», espose d'impeto lei.

Lucrezia si sedette sulla sponda del letto accanto a lei e l'accarezzò sui capelli.

«Nei confronti di chi?», le domandò con garbo.

«Orsino è costretto a vivere e morire da soldato, senza congrue ricompense mentre tuo padre si tiene anche sua moglie come amante!», disse con astio Giulia.

A quelle parole carnali fino alla brutalità, Lucrezia ebbe un repentino irrigidimento. Ma poi comprese tutta la verità che si celava dietro quello sfogo.

«Lascia fare a me», le fece eco, allora. Così dicendo, si alzò e andò via.

Pochi giorni dopo Lucrezia recapitò un atto notarile con il quale il Papa Alessandro VI aveva venduto i feudi di Carbognano e di Vignanello a Orsino Orsini e ad Adriana De Mila per la somma di ottomila ducati.

«Ma noi non abbiamo tutto questo denaro!», esclamò Giulia sconcertata.

«Non dovrete pagare nulla», la rassicurò Lucrezia.

L'amica sorrise compiaciuta.

«Hai pagato tu?», domandò con perfidia.

«Questa volta no!».

Giulia corrugò la fronte.

«Quale caldo corpo gli ha strappato questa donazione?».

«Motuproprio», pronunciò con enfasi lei.

«Allora può fare a meno anche di me!».

Lucrezia sorrise.

«No, a te non rinuncerà mai… Non avrebbe premiato la compiacenza di tuo marito e di tua suocera… Mio padre è ben consapevole che quei feudi saranno tuoi nel caso Orsino muoia senza discendenti maschi».

Il volto di Giulia diventò raggiante all'improvviso. Comprese che quella donazione l'aveva fatta a lei e non all'eroico paladino della fede qual era suo marito.

Lucrezia aveva acquisito la capacità di risolvere certi problemi con gesti ai quali gli "uomini caldi" come suo padre non possono fare a meno di consentire.

«Per questa perorazione cosa ti ha dato?», le domandò curiosa Giulia.

Gli occhi di Lucrezia brillarono.

«Non te lo dico!», rispose con civetteria.

Lei si avvicinò e la baciò sulla bocca con infinita tenerezza.

«Così non vale, – finse Lucrezia, poi si lasciò andare – mi ha promesso anelli d'oro personalizzati del valore di mille ducati».

«Senza passare dal letto?».

«Evidentemente, lì, sei più bella e brava tu».

Giulia non capì se la battuta fosse seria o ironica, ma le piacque comunque.

«Grazie amore, ma questa volta non abbiamo dovuto passare nessuna delle due».

Lucrezia smorzò la gioia sul nascere.

«Non farti illusioni! È del tutto probabile che si sia fatto qualcun'altra! Forse quella giovane plebea e, se penso al destino che le toccherà, rabbrividisco».

«Quale?».

«Quando lui si stancherà, la farà rinchiudere in un convento di clausura».

Anche Giulia rabbrividì.

«Spero non tocchi anche a me».

«Tranquilla. Tu sei come me. Devi sapere che la forza che impera sul mondo e sulla gente è l'ipocrisia».

«Eccome lo so! Siamo i muscoli più importanti di questa forza!», esclamò Giulia, accennando ad andarsene.

«Dove vai?», domandò Lucrezia.

«In chiesa a meditare».

«Ipocrisia pura!», esclamò l'amica da parte sua.

«Certo, ma è lo Stato su cui impera il grande ipocrita che devo corrompere», la trafisse Giulia.

«Meditiamo insieme?».

Lei sorrise e la prese sottobraccio.

«Avremo mai la libertà di costruirci un futuro indipendente?», domandò Giulia a bruciapelo.

«Il destino di noi donne è segnato fin dal concepimento, siamo strumenti in mano a chi detiene il potere e la ricchezza, siamo state messe al mondo per dare spazio ai loro calcoli, alle loro idee e alle loro teorie. C'è un fattore, però, che possiamo considerare: il destino non esiste, ognuno se lo costruisce con le proprie mani, è fatto di scelte e conseguenze… Ma c'è anche un altro risvolto, se non vogliamo vivere da plebee o in un convento, siamo costrette a subire, a rinunciare alla libertà. In questa condizione non siamo certo quello che vorremmo, ma tutto sommato ci viviamo bene, non ci facciamo mancare nulla, al costo di soddisfare i porci piaceri dei nostri oppressori. Noi donne dobbiamo amare solo noi stesse, fidarci solo di noi stesse. Segretamente, dobbiamo fare esercizio di pianto, di preghiera, di ribellione, di rassegnazione. Questo è il costo della nostra sopravvivenza».

«Ci sono suore di clausura che sono peggio di noi».

Lucrezia aprì la porta della chiesa. «Castigate. L'ipocrisia impera mescolata all'odore dell'incenso. Anche noi andiamo in chiesa e mi chiedo

perché? Ci andiamo per chiedere a Dio grazie materiali o morali? Ma crediamo veramente in Lui? O è solo simbolo di potere assoluto? Usato e abusato dai suoi ministri? Qualcuno osserva i suoi Comandamenti? Che fine hanno fatto? Nella religione dobbiamo cercare solamente aiuto, consenso e conforto. Tutto il resto lo possiamo trovare nel freddo ragionamento, nell'orgoglio della nobiltà e nell'opportunismo. E soprattutto usare bene lo strumento di cui madre natura ci ha dotate».

Si sedettero vicino all'altare. Avevano la testa piena di interrogativi cui cercavano di dare delle risposte.

Umiliante e diabolico, Alessandro VI era il centro attorno al quale tutto gravitava. Attanagliato dalle sue insane passioni, il Pontefice non riusciva a frenarsi. Né Lucrezia né Giulia riuscivano ad ammorbidire le asprezze di quell'uomo che aveva fatto del potere divino uno strumento materiale e carnale. Si mostrava sempre affabile e generoso con chi poteva soddisfare i suoi interessi personali. E così, le due ragazze, non potevano fare altro che riconoscersi fortunate e privilegiate e piegarsi all'aggiogamento. Belle, ricche, amate, Lucrezia e Giulia non si risparmiavano nulla, anche se costrette a una forma di libertà condizionata e in una posizione di dipendenza.

Capitolo 12

Lucrezia e Giovanni partirono per Pesaro, accompagnati da Giulia e Adriana De Mila. La comitiva fu accolta con grandi festeggiamenti, cui non facevano buon ornamento i sorrisi freddi e distaccati delle tre donne.

Un'imprudente bevuta d'acqua gelata dopo una partita di caccia da parte di Lucrezia la mise a letto ammalata. Per alcuni giorni fu un andirivieni di medici, di confessori, di cortigiane al suo capezzale. Vegliavano sui suoi allucinati affanni, sugli spaventati deliri, sugli angosciosi dolori. Pur estenuata dai malori, Lucrezia riuscì a superarsi e a ritrovare i toni della sua forza e della sua giocondità. Perché i mali fisici non erano nulla a confronto dei veri supplizi morali che le toccava patire.

Giovanni era contento, ma non s'era mai infiammato veramente per Lucrezia, né lei lo amava. Il suo, infatti, era solo indulgente e affettuoso cinismo. Semplicemente erano costretti a volersi bene, e bisognava fingere per non umiliare troppo l'amore. Tutto sembrava racchiuso in semplici gesti di gratitudine. Questo semplice fatto era di quelli che, da sempre, Lucrezia non perdonava, anche se lo accettava per cause di forza maggiore. Lei aveva un'integrità infrangibile e una forza irresistibile: aveva rispetto, e talvolta pietà, degli uomini che di volta in volta le venivano affiancati e che lei considerava privilegiati solo per il fatto di poterle stare accanto.

«Com'è Caterina Gonzaga?», domandò Lucrezia quasi indispettita.

Adriana De Mila rispose con pomposità ironica, come se volesse procurarle maggior dispetto ancora.

«La contessa di Mirabello è bionda come il sole, con gli occhi azzurri come il cielo e con la pelle bianchissima come il latte. È bellissima».

«Vuoi dire che il concorso di bellezza sarà suo?».

«Invitandola, Giovanni vuole forse farti un dispetto», insinuò Adriana.

«A mio avviso, per ben altro», s'intromise Giulia.

Lucrezia fece spallucce e ornò il viso con una smorfia di disgusto.

«In ogni caso siamo sullo stesso piano; ci confrontiamo solo sotto l'aspetto fisico e ci prepareremo a dovere».

«E allora diamoci da fare… cominciamo col provare i vestiti», disse Adriana.

Sulla passerella Caterina Gonzaga ostentò eleganza e grazia, e potente femminilità, con la quale lei sostituì il pudore. La sua imperativa fisicità trionfò con autorità e sicurezza.

Lucrezia e Giulia accusarono i giurati di essersi lasciati corrompere.

Dovette intervenire il Pontefice per sedare gli animi: "Mie amatissime Lucrezia e Giulia, la vostra beltà non ha pari. Nessun giurato e nessuna donna può intaccare questo mio giudizio. Tornate a Roma il più presto possibile."

Ma Giovanni si oppose fermamente e furono costrette a rimanere a Pesaro ancora per qualche tempo. All'uopo organizzò la rappresentazione dell'opera pastorale il *Pastor fido* del Guarini. Il cortile rustico del palazzo era stato coperto e illuminato da cento torce. Dappertutto lumi, arazzi, pitture, ghirlande che rendevano sontuosi i scenari. Era tutto un lavorio di operai, di musicisti, di ballerini e di attori. La tensione delle prove era palpabile. Capitava che ai giovanetti che dovevano interpretare parti da donne si cambiasse la voce di bianca in baritonale. Ci si dava da fare con pazienza quasi maniacale per trovare la migliore intonazione delle voci, la modulazione giusta degli atteggiamenti, la cadenza delle entrate e delle uscite dalla scena. Andò in scena il *Pastor fido*: scene di languida voluttà, gare di baci tra fanciulle e pastorelli vestiti da donne, dialoghi dell'amante ferita con l'amante feritore, magie mitologiche… in un clima amoroso.

Lucrezia e Giulia si sentivano addosso il caldo latteo di quei versi, si intenerivano e si esaltavano come bambine. Sembrava loro di tornare a giocare e di liberarsi di ragioni d'inquietudine che si addensavano in continuazione sulle loro vite. Lucrezia, in particolare, avvertiva la volontà di Giovanni di uscire allo scoperto, l'ansia di farle conoscere la sua autorità attiva, di rivelarsi e di stupire. Sembrava quasi che lui volesse fare qualche tentativo d'avvicinamento per stabilire una certa somiglianza di sensi e di sentimenti, e se ne esaltava. Ma la presenza di Lucrezia, così come la sua assenza, non l'accendeva, anzi, gli dilatava dentro ogni sensazione di lei. Tuttavia Giovanni si sentiva vibrare dentro alla sola visione di quella bellezza, di quell'abbondanza di femminilità, di quei movimenti sensuali, di quella voce sempre pronta a una contrazione emotiva, di quella donna così luminosamente fiorita. Ogni qualvolta guardava quella fontana di giovinezza e d'amore, Giovanni si rinnovava la sorpresa all'infinito. Quegli

influssi, però, non bastavano ad assicurare la sua fedeltà. Uno come lui sentiva moltiplicata la sua vitalità, non riusciva a contenerla, e ascoltava inebriato altre voci, altri richiami femminili. Non faceva mistero delle sue relazioni con altre donne, né Lucrezia era impaziente o s'offendeva per dover aspettare il proprio turno in amore. Anzi, a lei andava bene così. Non si vendicava obbligando il duca ad assecondare i suoi capricci o a privilegiare lei, ma lo teneva sotto pressione con irritanti schermaglie che lo ferivano. Lui si scherniva sostenendo che voleva bene a tutte le donne. L'esasperazione accumulata giorno dopo giorno, tuttavia, finì per far cedere Giovanni, che lasciò partire le donne per Roma.

Capitolo 13

«Non dovevi assolutamente lasciarle partire», la rimproverò duro Alessandro VI.

Lucrezia cercò di giustificarsi.

«Ma è malato gravemente».

«Angelo è l'ultimo dei Farnese e Giulia non doveva andare, i miei ordini erano chiari».

«Ma è pur sempre suo fratello».

«Una pedina che non trova neppure un posto sullo scacchiere», andò giù duro il Pontefice.

Lucrezia rabbrividì. Cercò di racimolare qualche altra ragione ma non ne trovò.

«Adriana aveva delle disposizioni ben precise e le ha trasgredite», continuò con astio lui.

«Invero, lei ha tentato di dissuaderla».

«Doveva impedirle di partire a tutti i costi, anche con l'uso della forza», fu molto determinato lui.

Lei accennò a un inchino e fece per andarsene.

«Dì a Cesare di venire subito da me», le intimò. Era arrabbiatissimo.

Adriana e Giulia giunsero a Pesaro, al capezzale di Angelo Farnese. Che aveva già fatto testamento in favore del fratello Alessandro. Giulia gli fu vicina fino alla morte, avvenuta tre giorni dopo il suo arrivo. Non tornarono a Roma, ma, invitate dal fratello il cardinale Alessandro Farnese, andarono insieme a Capodimonte per trascorrere un periodo di vacanza. Colà, Giulia si ammalò. Venutone a conoscenza, il Papa Alessandro VI andò su tutte le furie, ma, preoccupato per la salute della sua amatissima, inviò immediatamente i suoi medici personali per assisterla e curarla.

A Bassanello, nel frattempo, era arrivato Cesare, inviato dal Pontefice per sorvegliare Orsino Orsini. Temeva che Giulia potesse stare con il marito e avere rapporti con lui.

«Ti ha mandato a fare la guardia, vero?», lo irrise Orsino.

«Non fare stupide insinuazioni, altrimenti…».

«Un uomo di Chiesa minaccia con la lingua, mentre un uomo d'armi ha ben altri mezzi più convincenti».

«Se tu non fossi marito di Giulia per volere del Papa, non saresti nessuno», l'offese Cesare.

Orsino si vide messo alla porta. Aveva avuto potere e ricchezza da quel matrimonio e non voleva perderli. Strinse forte il pugnale che teneva nel fodero. Avrebbe potuto usarlo, ma si trattenne. Se ne andò in preda all'ira.

Il giorno dopo, a Bassanello, Orsino era irreperibile. Sembrava si fosse volatilizzato. Nessuno l'aveva visto né sapeva nulla. Cesare si allarmò. Corse a Capodimonte timoroso che fosse andato da Giulia, ma neppure là c'era.

«Non si trova più tuo marito», le disse.

Giulia fece una smorfia indefinita.

«In verità non l'ho mai avuto».

«Devo sapere dov'è andato e a fare cosa», andò oltre lui.

«Per questo devi rivolgerti ai segugi che ha sguinzagliato a destra e a manca colui che siede sul soglio di Pietro al solo scopo di impedirgli di avere rapporti con me», gli fece eco lei, ostentando indifferenza e determinazione.

Cesare ebbe uno scatto di insofferenza, subito represso.

«Dobbiamo subito rientrare a Roma».

Giulia fu irridente.

«Vedo che ti ha declassato a segugio; nel qual caso mi arrogo il potere di decidere io se e quando tornare».

L'inviolabilità di Giulia impedì a Cesare ogni altra parola e azione. Tuttavia cercò di ammorbidire la situazione.

«Il Pontefice è molto arrabbiato per questa tua disobbedienza e sarebbe il caso di non farlo infuriare».

Lei annuì più volte, arricciando le labbra.

«Lucrezia?», domandò poi.

«Ha avuto ciò che le competeva», gli sfuggì, forse volutamente, a Cesare.

Giulia corrugò la fronte, si allarmò.

«Cosa le è successo?».

«Quello che può succedere a chi non rispetta le disposizioni del Papa».

«Cioè?».

Cesare accennò a un sorrisetto.

«In questo caso, però, si tratta di Lucrezia…».

Giulia allentò la tensione ed espirò, facendo svanire le ragioni d'inquietudine che si erano improvvisamente addensate nella mente al pensiero dell'amica del cuore. Allo stesso tempo, però, si vide costretta a riconoscere l'autorità di colui che le stava di fronte. Aveva imparato che le "armi irritate" potevano ferire prima chi le usa di chi ne viene colpito. Alla fine fu lei a ripetere il solito gesto miseramente dignitoso delle donne disarmate di ogni tempo e di ogni condizione.

«Faccio preparare i bagagli».

Tornarono tutti a Roma.

Saputo della scomparsa di Orsino, il Papa sguinzagliò le sue guardie. Di lui, però, non si riusciva a trovare traccia. Si sussurrava che fosse andato in Francia dal re Carlo VIII, che in quel tempo stava tramando contro Alessandro VI e lo voleva deporre perché ritenuto corrotto e simoniaco, o in Spagna, ma nessuno sapeva precisamente dove. Era un periodo turbolento e il Pontefice voleva uscirne il più in fretta possibile. L'intricata questione lo infastidiva non poco. Gli sembrava di sentire l'odore di Orsino sulla pelle di Giulia e questo lo rendeva intrattabile. S'aspettava di vedere riapparire, da un istante all'altro, quel volto *monocolo* che detestava e allo stesso tempo remunerava. La sua immagine gli imperversava nella mente come un turbine. S'imponeva calma con tutte le sue forze. Che non gl'impedì, però, di mettere una taglia sulla cattura di Orsino. Si sarebbe sentito avvilito se fossero state intaccate la sua onnipotenza e infallibilità. No, la pazienza e la calma non gli bastavano per sopportare quella situazione di mistero e l'incognito gli incupiva le idee sollevando in lui un turbinio di sospetti e di dubbi. Respinse come troppo banale l'ipotesi dell'allontanamento casuale di Orsino; era quasi certo che dietro la sua scomparsa ci fosse una oscura trama che lui non riusciva, però, a sbrogliare. Le relazioni si erano raffreddate e occorreva riportare serenità al più presto, anche se il sereno di prima era solo di cancelleria e di alcova, mantenuto a forza di concessioni e privilegi.

Nel contempo il Papa strinse più forte il laccio attorno al collo di Lucrezia e Giulia, di nuovo prostrate al suo volere.

Capitolo 14

Il 16 giugno del 1497 fu ripescato, nel Tevere, il corpo senza vita di Juan. Il duca di Gandia era quasi irriconoscibile, martoriato da decine di colpi di pugnale e di spada. Sicuramente i sicari avevano voluto fare un accurato lavoro. Era stato destinato dal Papa alla carriera militare, al contrario del fratello Cesare nominato cardinale, contro sua volontà, a soli diciotto anni. Juan aveva avuto una rapida ascesa. Era diventato capitano generale delle truppe pontificie, signore di Terracina e duca di Benevento. Nelle questioni militari, però, si era dimostrato particolarmente inetto, oltre che vanaglorioso e donnaiolo. La sua fulgida carriera fu interrotta due giorni prima della sua morte, quando, dopo aver partecipato a una festa famigliare in casa di Adriana, la cugina prediletta del padre, non fece più ritorno a casa.

La morte di Juan gettò Alessandro VI nella più cupa disperazione, acuita dal mistero che da subito circondò l'assassinio e dalle insistenti voci che volevano il fratello Cesare non estraneo a quel crimine. In effetti, quest'ultimo, non aveva mai nascosto la sua invidia per la carriera mondana e politica cui era stato avviato il fratello, aveva mal accettato la sua posizione di ecclesiastico, seppur di alto rango, per cui da tempo scalpitava come un cavallo imbizzarrito.

«Orbene padre, il posto di Juan spetta a me di diritto».

«Quanto ti è stato dato finora non è per diritto e il titolo di cardinale è ampiamente remunerativo», gli fece eco Alessandro VI.

«Ma non mi si addice», gli contestò Cesare.

«Solo io so quello che ti si addice».

«Non mi va più di fare il cardinale!», sbottò malamente il figlio.

Il pontefice si alzò e andò alla finestra che spaziava sullo Stato del Vaticano.

«Un giorno potresti essere tu a sederti sul soglio di Pietro».

«Io sono fatto per la vita mondana, non per quella ecclesiastica», ribadì Cesare.

Il Pontefice rimase pensieroso. Alla memoria gli sovvenne che, per creare cardinale Cesare, non aveva esitato a emettere un documento falso con il quale gli aveva concesso l'uso del cognome Borgia e lo aveva dichiarato suo nipote. Benevolo come sempre con i suoi, anche stavolta non seppe resistere e non riuscì a rifiutare la richiesta del figlio di essere ridotto allo stato laicale.

Ora che Cesare aveva formalmente avuto la libertà di agire, iniziò la sua avventura. Ottenne dal re Carlo VIII di Francia il titolo di duca di Valentinois, s'imparentò con il re di Navarra sposando la sorella Carlotta d'Arbret, iniziò l'invasione delle Romagne con truppe fornite dal re francese Luigi XII, cui in cambio avrebbe favorito l'occupazione del ducato di Milano, e finanziate dal Pontefice. Ufficialmente per rivendicare i diritti del Vaticano su quelle terre. Di fatto, invece, Cesare iniziò l'assemblaggio di un regno personale, conquistando Imola e Forlì, che appartenevano a Caterina Sforza, e ingrandendosi via via fino a raggiungere Perugia e Città di Castello. Imola cadde nelle mani di Cesare e senza colpo ferire, Forlì dopo due mesi d'eroica resistenza. Caterina Sforza fu condotta a Roma, "ospite" in Castel Sant'Angelo. In tutte quelle campagne militari diede prova di crudeltà inaudita, ricorrendo, quando lo riteneva conveniente e proficuo, a tradimenti e inganni. Nel frattempo il re di Francia richiamò le sue truppe per prepararsi alla conquista del ducato di Milano. Cesare si vide costretto a tornare a Roma per riorganizzarsi. Qui il padre gli fece tributare un trionfo degno di "Cesare". Ma a lui non servivano tanto glorie militari, quanto altri finanziamenti e altri soldati per proseguire la conquista delle Romagne. Con il consenso, e la complicità, del padre, nominò dodici nuovi cardinali, di cui sei spagnoli. Con quell'operazione ricavò centoventimila ducati, con i quali assoldò il meglio dei mercenari di quel tempo. Ripartì, quindi, alla conquista delle Romagne.

Il Papa rimaneva a guardare quel figlio che ormai gli impartiva ordini, gli imponeva alleanze, gli creava imbarazzi e costruiva regni sui territori che erano della Chiesa. Cesare sosteneva ogni sua idea con la spada alla mano e Alessandro VI lo assecondava in tutto. Padre e figlio avevano modi diversi di mentire, sembrava quasi volessero sfidarsi, ma non serviva a nulla, perché ognuno lasciava aperto all'altro una scappatoia, scoprendo il gioco. Era diventato una sorta di tacito accordo cui nessuno dei due veniva meno. Il Pontefice appariva potente e generoso, impersonava allo stesso tempo

splendore e decadimento, e di tanto in tanto vi innestava qualche, raro, lampo di spiritualità.

«È ormai diventato un omaccione corpulento con le guance cascanti e gli occhi bovini… quanto lontano è l'uomo con le spalle larghe, alto di statura, che emanava forza in ogni suo gesto, con il piglio sicuro che impressionava tutti!», disse Giulia abbracciando l'amica.

Lucrezia sorrise.

«Il corpo ha fatto il suo tempo, anche se la mente non intende adeguarsi, cara mia!».

«Tuo padre piaceva molto alle donne, le attraeva a sé come una calamita, ma è un tempo passato…».

«Quello che non passerà mai è il tempo in cui gli piacciono le donne».

Giulia espirò leggermente.

«Sembrano lontane, eppure sono di poco tempo fa, le feste in cui lui non faceva risparmiare alcuna attrattiva d'amore. Mi ricordo quando noi, con un numeroso gruppo di cortigiane, eravamo costrette, nude, a rincorrerci camminando carponi e facendo una sorta di slalom intorno a una lunga fila di candelabri d'argento accesi posti sul pavimento… era una gara molto piccante, mi piaceva sentire l'odore di femmina che imbrattava l'aria e ancora di più sentire il viso caldo di una cortigiana appoggiato tra le mie chiappe… ma questa scena e questo odore piacevano molto di più a tuo padre, che smaniava come un toro pronto a scendere nell'arena».

Lucrezia scoppiò a ridere.

«Un toro che ora sta soccombendo sotto il peso delle troppe corna che ha messo».

Anche Giulia rise divertita.

«Per rallegrare le feste di matrimonio cui partecipava, tuo padre faceva versare decine di coppe di confetti nelle scollature di tutte le donne invitate, senza distinzione di età e poi le invitava a liberarsene con i movimenti di una danza oscena, che dava luogo a risate e a palpamenti sessuali da parte di uomini che volevano aiutarle a liberarsene… avrei voluto anch'io qualche bel giovanotto, invece mi toccava sempre lui».

«E non solo a te».

«A proposito, mio marito insiste, vuole che lo raggiunga a Bassanello per consumare il matrimonio», proseguì, ora seria, Giulia.

Lucrezia annuì più volte.

«Lasciami il tempo di parlare a mio padre».

«Non per niente sai, sarebbe capace di farmelo pesare sia in un caso che nell'altro».

La risposta secca e negativa giunse a Giulia per bocca dell'amica stessa in un lampo.

Adriana de Mila e Alessandro Farnese si presero a cuore la questione e scrissero al Sommo Pontefice, dicendosi di non potersi opporre alla legittima richiesta di Orsino Orsini senza disonorarsi e lo invitarono a convocarlo e a farlo contento.

Il Papa oppose nuovo energico rifiuto.

Adriana de Mila, Lucrezia e Giulia, accompagnata dal suo sorvegliante Francisco Gacet, disobbedirono e partirono per Bassanello.

Infuriato, Alessandro VI li minacciò di scomunica per ingratitudine e perfidia qualora Giulia non fosse tornata immediatamente a Roma. Accuse che addossò anche al cardinale Alessandro Farnese. Nel contempo, per sbloccare il più in fretta possibile la situazione, intimò a Orsino di ottemperare ai suoi doveri e di accorrere in difesa di Roma con le squadre per cui era stato assoldato.

Orsino rispose che l'avrebbe fatto solamente se gli fossero state saldate le competenze che erano maturate da mesi e che gli spettavano.

Il Pontefice cedette immediatamente a quel ricatto. E poi, grato al cardinale Alessandro Farnese per il suo intervento risolutore, lo investì della legazione del Patrimonio di San Pietro, togliendolo al cardinale Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X. Quell'investitura rendeva al Farnese cento ducati al mese, il che gli permetteva di governare il territorio nel quale era radicata la sua nobile famiglia e per cui era da tempo che chiedeva l'intervento del Vaticano.

Sulla strada del ritorno a Roma, Adriana de Mila, Lucrezia, Giulia e Francisco Gacet furono intercettati e sequestrati da un manipolo di cavalleria francese che stazionava in quelle terre e taglieggiati per tremila ducati.

Alessandro VI mosse mari e monti, interessò tutti i diplomatici presenti in Vaticano, chiese perfino l'intervento personale diretto del re di Francia. Il manipolo di cavalleria francese cedette a tanta pressione, ma, a garanzia del pagamento della taglia, trattenne quali ostaggi Francisco Gacet e due dipendenti di casa Farnese.

Una volta tornata a Roma, Giulia venne trattenuta in Vaticano per una notte intera, nell'appartamento privato del Papa, con gran scandalo dei diplomatici presenti. Il Pontefice la prese fino all'alba con una sterminata passione devastante, alimentata da un desiderio accecante e da una gelosia morbosa. Fece preparare il letto con lenzuola di seta nera affinché la pelle lattea di Giulia risaltasse maggiormente e lo infiammasse. Alessandro VI la perdonò per quell'insolenza.

Il giorno seguente tornò a casa. Mise le sue mani in quelle di Lucrezia e le strinse forte. Le sorrise in tutto il suo splendore, in tutta la sua divina bellezza, in tutto il suo fascino, come la donna più avvenente del tempo. Perché Giulia era davvero bella, fors'anche più di Lucrezia, certamente, per il Pontefice, più di ogni altra donna. L'amica sfiorò le sue forme sempre armoniose e ben proporzionate, si deliziò della sua carnagione perlacea, s'impresse il suo dolce viso dove risplendevano due grandi occhi neri, incorniciato da una capigliatura vaporosa secondo la moda del tempo. Tra i capelli aveva intrecciato dei fili d'oro che ne aumentava la lucentezza.

«Tu sei il destino di casa Farnese», le sussurrò dolcemente Lucrezia.

Il viso di Giulia evidenziò un'ingenuità indotta.

«Mio nonno era Ranuccio Farnese, il capostipite della dinastia. I Farnese erano una famiglia di provincia, possedevano vasti territori intorno al lago di Bolsena, a Capodimonte, Marta e Isola Farnese. Mia Nonna, Agnese Monaldeschi, era di antica e nobile famiglia di Orvieto. Sono cresciuta in quella splendida cornice. Dopo la morte di mio padre, che avvenne quando avevo tre anni, fui mandata a Roma ed eccomi qui».

«L'incontro con i Borgia…», disse Lucrezia, lasciando il discorso in sospeso.

«Non mi sono sposata per amore, come neppure tu, ma solo per convenienza. Gli Orsini sono una delle famiglie più ricche e potenti dell'aristocrazia romana e per noi Farnese, di famiglia provinciale, questo mio matrimonio ha rappresentato un'occasione imperdibile».

«Più che il matrimonio poté ben altro!», insinuò perfida Lucrezia.

Giulia sorrise compiaciuta.

«È più incline alla bellezza femminile che al papato! Adriana è furba, lo sai bene anche tu. Ero ragazzina quando mi offrì a lui su un piatto d'argento. Era consapevole che, tramite la nostra relazione, avrebbe ricavato enormi benefici e privilegi per tanti. Lui colse così le mie primizie.

Era ed è completamente accecato da una passione morbosa e in un certo senso ne sono orgogliosa e cerco di trarre il massimo profitto anche per me. È talmente accecato dalla gelosia che non mi permette neppure di vedere l'uomo che lui stesso mi ha fatto sposare».

«Nel letto di Alessandro VI trovi tutto, in quello di Orsino solo briciole», fu concreta e sfacciata Lucrezia.

Giulia non fu da meno.

«Nel letto di mio marito troverei qualcosa che non c'è più in quello del Papa. A dir la verità, però, visto le condizioni fisiche di Orsino, non ci tengo ad andare a trovare quel qualcosa». Scoppiarono a ridere. Poi proseguì: «Lui è costretto a recitare il ruolo scomodo del marito accondiscendente se vuole avere e conservare ricchezza e privilegi che altrimenti non avrebbe. La ricompensa, dunque, è grande per tutti noi e ne giustifica il comportamento».

«Alessandro, all'inizio, si era ribellato…».

«Ma fu zittito con privilegi ed elevazione al rango di cardinale e così io continuo a essere la preferita e la concubina ufficiale del Papa».

«La bellezza è una merce pregiatissima, necessaria, soprattutto quando non teme confronti e gli estimatori, come nel nostro caso, sono ricchi e potenti che di più non ce n'è. È un valore che dobbiamo ben amministrare per trarne il massimo profitto». Lucrezia ostentava orgoglio.

«Certo che Adriana ha ben compreso che questo tesoro non poteva appassire tra le mura di un castello o nell'intimità di un legame virtuoso», disse Giulia.

La sincerità e la verità apparivano perfino sfacciate.

Capitolo 15

Giovanni Sforza, marito di Lucrezia, reduce dall'impresa di Ostia contro i francesi in cui lui, invece, aveva simpatizzato proprio con i nemici da combattere, ricevette una lettera dal Papa Alessandro VI con la quale gli esprimeva l'intenzione di procedere per fare annullare il suo matrimonio, ufficialmente per mancata consumazione, ma in realtà per l'ingloriosa impresa.

Risentito, lui si oppose con forza. Si precipitò a casa e investì la moglie con dure parole.

«Dille che il matrimonio è stato consumato! Anche da me!». Aveva l'aria militaresca.

Quell'antipatica e improvvida allusione irrigidì Lucrezia. Tuttavia mantenne la calma.

«Cercare di parlargli di questo o di fargli intendere per vero quello che dici tu sarebbe impresa ardua quanto inutile. Sai bene che lui può tutto».

Giovanni strinse il pugnale nella mano.

«Anche consumare il matrimonio di sua figlia! Se intende sfidarmi, accetto la sfida!», disse con rabbia stringendo i denti.

In quelle parole Lucrezia percepì la miccia di una imminente esplosione. Finse di stupirsi.

«Un uomo d'armi e d'onore non sfida il suo comandante».

«Quando questi non va a letto con quella che è mia moglie e sua figlia!», la trafisse lui con insolenza inusitata.

Lucrezia affilò la voce.

«Sarà mia cura parlargli». Quel campo le appariva, però, irto di insidie.

Per tutta risposta, Alessandro VI accusò Giovanni di impotenza e gli ingiunse di provare pubblicamente la sua virilità.

Sdegnato, Giovanni si rifiutò di esaudire una simile richiesta, e il clamore della vicenda invase l'aria di tutta Roma. Si sentiva braccato come una preda circondata da iene fameliche. L'astio intorno a lui si stava formando come un banco di nebbia attraverso cui non si poteva vedere. Percepì netta

nell'aria l'insana ipotesi di essere nel mirino dei Borgia per essere fatto fuori. E, con la paura, anche l'ira montava.

«Stanno congiurando ai tuoi danni», si premurò d'avvisarlo Lucrezia in un rigurgito di pietà. «È meglio per te se ti allontani per qualche tempo da Roma», gli consigliò infine.

Giovanni saltò a cavallo e si allontanò con una scorta. Attraversò gli Appennini e si rifugiò a Pesaro. All'arrivo, il suo cavallo stramazzò a terra, morto per la fatica. Dopo una breve sosta, partì per Milano, per andare a chiedere aiuto allo zio Ludovico Sforza e al cardinale di Santa Romana Chiesa Ascanio Sforza. Ma le necessità della politica e la convenienza obbligarono i due suoi congiunti a rimanere neutrali.

Saputo della sua fuga, Alessandro VI inviò a Milano il suo fido emissario fra Damiano da Genazzano, padre generale degli Agostiniani, per esporre la sua richiesta: accettare l'annullamento del matrimonio per la sua mancata consumazione oppure il divorzio per l'esistenza di precedenti accordi stretti con Gaspare da Procida.

Ma la Commissione Pontificia incaricata dell'inchiesta espresse il parere che tale pretesto non era sufficiente e invocarono la non consumazione del matrimonio.

Il cardinale Ascanio lo mise alle strette.

«Giovanni, o dimostri la tua virilità o la lasci libera».

Lui non aveva nessuna intenzione di cedere.

«Non devo dimostrare niente a nessuno! Tantomeno al Papa! La mia virilità è provata anche da altre donne e prima di lei! O devo produrre un documento con cui ho delegato il Santo Padre a consumare il mio matrimonio?».

Le dissacranti parole di Giovanni produssero un forte risentimento nel cardinale.

«Non infangare il Pontefice! Non ti è permesso!».

«Il fango lo nascondete sotto la porpora che indossate!», rincarò lui. E se ne andò via adirato.

Anche lo zio Ludovico cercò di fare da mediatore e di dargli consigli.

«Dovresti dare dimostrazione della tua virilità davanti a testimoni del Papa o con Lucrezia stessa, che io mi premurerei di convocare per tale scopo, o con un'altra dama della città a tua scelta».

«Non lo farò mai!», fu la risposta secca di Giovanni.

Il duca di Milano l'accusò.

«Solo perché non vuoi restituire la dote di trentunomila ducati?».

«Sono un uomo d'onore!», gli fece eco lui con enfasi.

Intanto a Roma Lucrezia venne sottoposta a esami e dichiarata "virgo intacta" dai luminari nominati dal Papa. Che inviò a Milano il suo delegato Giovanni Borgia, cardinale di Monreale, affinché recapitasse l'esito degli esami e la domanda in cui Lucrezia precisava di chiedere l'annullamento del matrimonio perché, in tre anni di convivenza, non vi erano stati congiungimenti carnali con lo sposo.

Il delegato pontificio ordinò al marito di Lucrezia di sottoporsi agli esami di un tribunale ecclesiastico per avallare quell'ipotesi.

Giovanni Sforza si rifiutò di nuovo, sdegnato.

«"Virgo intacta"… neppure quando me l'ha data in sposa! Io faccio parte della folta schiera di "consumatori visivi" di Lucrezia». Abbandonò, quindi, Milano e andò a Brescia per prendere parte ai festeggiamenti in onore dell'ex regina di Cipro Caterina Corner.

Tramite il suo delegato, Ludovico Sforza recapitò al Pontefice una lettera nella quale l'invitava a fare qualche concessione al nipote per indurlo a cedere.

Alessandro VI gli concesse di potersi tenere la dote di trentunomila ducati.

Oppresso dalle congiunte pressioni del Papa e dello zio, alla presenza di dottori e teologi arrivati a Pesaro da Roma, Giovanni Sforza firmò l'attestato della propria inadempienza maritale, autorizzando, nel contempo, il cardinale Ascanio Sforza a muovere i passi necessari per ottenere l'annullamento del matrimonio.

«Sarebbe opportuno che ti rifugiassi in un convento», le sussurrò Adriana.

Lucrezia si rabbuiò.

«Non ne ho motivi».

«Per riprenderti dal clamore suscitato dallo scioglimento del tuo matrimonio… e poi… ».

«E poi?». Il suo volto era ora più disteso.

«Se quel fardello lo lasci là, è meglio per tutti», fu molto chiara Adriana.

Lucrezia annuì più volte. Quella scappatoia le risultava necessaria.

Splendore e decadimento e travestimento dei sentimenti.

Capitolo 16

Per Orsino Orsini era un periodo gonfio di impegni. Beveva, spadroneggiava con le armi e frugava dentro a un groviglio di antichi e nuovi rancori che s'affacciavano all'orizzonte e lo tenevano prigioniero. La situazione l'aveva indotto a essere cinico e ardito, col pugnale sempre alla cintura, aveva assunto per sé destrezza e malafede e soprattutto abili spie. Cercava di giocare d'astuzia alla pari dell'amante di sua moglie, succhiava più notizie possibili, ma era pressoché impossibile surclassare quell'antagonista. Si stava sempre in allarme, un sospetto ne originava altri. Avrebbe voluto che Alessandro VI trasferisse ogni suo sentimento nell'esercizio delle proprie funzioni ecclesiastiche, come era prescritto, e per questo aveva iniziato una guerra, feroce, come lo sanno essere quelle contro uomini di Chiesa. Ma risultava estremamente difficile, per non dire impossibile, condurre il Pontefice alle sue ragioni.

Era una sera tarda e buia. Di quelle di plenilunio che hanno qualcosa di origine stregonesca, arcana. Tagliate dalla luce, le ombre lunari si raggrumavano compatte e vellutate in buchi neri. Sembravano invitare ad ascoltare un appello, un alito leggero di brividi dei presagi.

Orsino Orsini era in compagnia di un amico fidato. Soli, vestiti di leggero, con le berrette rialzate sulla fronte. Passeggiavano e discutevano con umore infuocato. Stavano andando verso casa. A un tratto, videro due persone, di statura alta e di corporatura robusta, col viso coperto dalla cappa, venire incontro a loro con passo sciolto. Incrociandosi, uno di questi urtò con violenza Orsino. Che, capita l'intenzione offensiva, sguainò il pugnale. Ma i due energumeni furono più lesti. L'amico era caduto subito. Colpito alla schiena, Orsino vacillò, s'appoggiò al muro mentre quello lo incalzava. Non poté reggere all'impeto e cadde trafitto a morte, in una pozza di sangue torbido e nero in quella notte di luna.

La tragica morte di Orsino Orsini, marito di Giulia Farnese, suscitò dolore e scalpore anche a Roma. Il Papa Alessandro VI promise di far processare e condannare esemplarmente gli autori di un assassinio così efferato. Ordinò

al cardinale Alessandro Farnese di ricostruire i fatti e di sentenziare imparzialmente. Lui andò a Bassanello, sapendo già cosa e come avrebbe dovuto fare per cavarsela, per lavare le mani insanguinate che lui sapeva. Il cardinale diventò, suo malgrado, l'arbitro della situazione. Sentenziò che Orsino Orsini non poteva aspettarsi di meglio dal momento che si era dato all'ozio e alle cattive compagnie. Relazionò sull'accaduto con finto dolore, fece accettare all'opinione pubblica la sua inchiesta e finì per giudicare il delitto quale involontaria conseguenza di "casuale rissa".

Scossa da quel balenare di pugnali e da quei tragici avvenimenti, Giulia era pervasa da tiepidi rivolgimenti di rimorso e li sbriciolava dentro di sé per eliminarli. Ricapitolava nei suoi discorsi la storia di Orsino, delle sue vicende di bambino poco assistito, di marito mortificato, di uomo senza onore né ufficio e graduava gli avvenimenti fino a comporre un piccolo romanzo di avventure umane. Più che mostrare affetto per il marito ucciso, cercava di affermare, per quanto le fosse possibile, il proprio diritto a scegliersi il compagno che le gustasse di più. Così, andava chiedendo che non si parlasse più di quanto fosse successo. L'oblio equivaleva all'apertura di una nuova finestra.

La morte di Orsino Orsini fu lasciata sotto una luna stregata, inutile e dimenticata.

Nel frattempo le notizie sull'avanzata del re di Francia, Carlo VIII, erano sempre più preoccupanti e a Roma si stava diffondendo una paura crescente. Sembrava più destabilizzante di un'epidemia. Nonostante molti dei suoi consiglieri glielo suggerissero caldamente, Alessandro VI non aveva nessuna intenzione di abbandonare il Vaticano e la città "caput mundi".

Giulia, invece, temeva per sé e per la figlia, e non desiderava altro che lasciare Roma il più in fretta possibile. Per questo motivo si rivolse al fratello, il cardinale Alessandro, affinché si adoperasse per permetterle di abbandonare la città e mettersi al sicuro. Così, pochi giorni prima dell'arrivo dell'esercito francese, Giulia riuscì a lasciare l'urbe all'insaputa del Papa. Oltre a Bassanello, prese possesso anche del feudo di Carbognano, donazione del marito ormai defunto.

In conseguenza della fuga della sua amante, il Papa Alessandro VI evidenziava sbalzi d'umore e scatti d'ira. E non lesinò improperi al fratello di lei, reo, secondo lui, di averla agevolata nell'intento di abbandonare Roma. Il cardinale si affrettò a riconciliarsi con il Pontefice: gli procurò

un’altra “favorita”, una giovanissima damigella che prestava servizio nella casa di Adriana, Lucrezia e Giulia. Di più. Alludendo alla “vecchia” passione del Pontefice per la bellissima Giulia, colei che aveva fatto la fortuna dei Farnese, gli fece dono di una Madonna del Pinturicchio per la quale il pittore aveva preso a modella la sua amatissima. Le avventure amorose si accavallavano più di ogni altro avvenimento e l’amore profano di quella ragazzina formosa e forte come una manza fece ben presto dimenticare ogni altra cosa. Tanto che quella “favorita” passò immediatamente al servizio del Vaticano. Lei ne approfittava, conscia del fatto che sostituire Giulia nel letto del Papa era una fortuna da cavalcare. Avrebbe potuto avere anche più di lei. Era giunta per lei l’ora, e si era subito sigillata in quel guscio, abbandonandosi tra le vecchie braccia e le intermittenze passionali del Papa. Riempiva i suoi pensieri, il suo tempo, il suo letto a tutte le ore. La ragazza ostentava la felicità da parassita, apriva ad Alessandro VI le magnetiche porte della sua sensualità, tesa solo a risolvergli i desideri sessuali e ad assecondare la libertà d’uso dei suoi sensi. Libertà che nel Pontefice tendeva ormai a una specie di frenesia che si riferiva all’inevitabile affacciarsi dell’impotenza sessuale, e, uso a risolversi nella sensualità, il suo spirito non s’appagava del tutto. Tuttavia con la nuova “favorita” era generoso quanto con le altre. Donare alle concubine era un suo genio istintivo, e quella sua generosità corrispondeva a sollecitare nelle sue amanti l’offerta sessuale. Per quello, il suo donare era sempre un modo per comunicare. Si curava di regalare loro gioielli, di vestirle alla moda, di far recapitare loro fiori veri o finti, d’oro o di seta… era contento di vedere le sue “favorite” mostrare i suoi doni.

Capitolo 17

Lucrezia salì di corsa le scale che portavano all'appartamento privato del Papa. Lui l'attendeva seduto alla scrivania con davanti un foglio su cui aveva già scritto il contratto che la riguardava. E sempre senza il suo assenso.

«Il Regno di Napoli confina con il mio e dall'altra parte i francesi mi infastidiscono», introdusse il discorso lui.

«Io non sono un collante per le tessere dei tuoi mosaici», cercò subito di resistere lei.

Alessandro VI si alzò e andò ad abbracciarla, senza risparmiarsi carezze sensuali.

«Tu sei molto di più per me», la inorgoglì.

«Penso che Cesare sia più idoneo ai tuoi progetti, ora che è libero da vincoli ecclesiastici», gli suggerì Lucrezia.

«Pensi bene, carissima mia; infatti, il mio intento è proprio quello di usarti per aprire un varco, che posso fare solo con le tue grazie».

Lei comprese. E comprese anche che quel contratto poteva esserle fonte di nuove ricchezze e benefici.

«Chi sarà il fortunato che potrà godere delle mie grazie?», gli domandò perfidamente per stuzzicare la sua gelosia.

Il Pontefice si sedette di nuovo alla sua scrivania e finì di compilare il contratto.

«Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie, principe di Salerno. Ha ricevuto un'eccellente educazione umanistica, ed è anche molto bello», rispose, non senza disappunto per quell'ammissione che gli dava fastidio persino pronunciare.

«Per una volta, e solo per questo aspetto, posso essere contenta», sussurrò lei, rincarando la dose di veleno anziché proporgli un antidoto.

Alessandro VI si lasciò sfuggire un sorriso, ma dentro sentì la gelosia rodergli lo stomaco. Si premurò di mettere le cose in chiaro.

«Sarà solamente per il tempo necessario».

Lucrezia si vide smorzare l'unica fonte di gioia. Ma anche confermare che nella lista delle favorite dal Papa in testa c'era sempre lei.

«Fai in fretta, allora, a trovare la donna per Cesare», si adeguò lei.

«L'ho già individuata, è Carlotta d'Aragona, una ragazza molto bella, e per questo devo preparare il terreno…».

«Nel timore che si rifiuti di andare a Cesare, cosicché tu non potresti più avere un punto d'appoggio nel Regno di Napoli», gli finì la frase lei.

Alessandero VI annuì ripetutamente.

Dopo una complessa trattativa sulla dote, il matrimonio si celebrò a palazzo Santa Maria in Portico, alla presenza delle massime autorità della Chiesa e della nobile famiglia spagnola. Inviato dal re di Spagna, il capitano Giovanni Cervillon tenne la spada snudata sulla testa dei giovani sposi durante tutta la celebrazione del rito, quasi per rinsaldare il tacito patto d'armi insito in quel contratto.

Poco tempo dopo, però, Carlotta d'Aragona non si lasciò convincere né irretire dalle alleanze e dai sotterfugi politici dei mediatori che le avevano proposto il contratto di matrimonio con Cesare, e si rifiutò sdegnata.

Contrariato e deluso del gran rifiuto, Cesare si vendicò in fretta e sposò Carlotta d'Albret di Navarra, diventando cugino del re di Francia. In cambio, Cesare lo avrebbe aiutato a riconquistare il Regno di Napoli.

In quel tempo Alfonso si trovava ancora a Roma con Lucrezia.

«È inammissibile quanto ha fatto tuo fratello! È inaccettabile quest'alleanza con i francesi!». Era visibilmente alterato.

«È tutta colpa di Carlotta», si difese lei.

«E come poteva una ragazza giovane e bella andare sposa a un…», ma si troncò le parole in gola. Poi riprese: «Dai miei ambasciatori spagnoli e napoletani ho saputo che Ascanio Sforza sta per lasciare Roma per andare a combattere i francesi a fianco del fratello Ludovico il Moro».

«Noi siamo a Roma, al sicuro», cercò di convincerlo lei.

Lui la guardò e la schernì.

«Tu! Io il pericolo l'ho addirittura in casa!».

Lucrezia si sentì sotto accusa. Si toccò la pancia come per volergli rivelare il segreto che vi si celava. Ma non riuscì a fare né dire niente.

Alfonso se ne andò. Lasciò in segreto la città e si rifugiò nelle terre amiche dei Colonna. Non vi rimase a lungo. Pochi giorni dopo tornò a Napoli.

Per consolare e sollevare il morale a Lucrezia, il Papa la nominò governatrice di Spoleto, contro il parere di tutti gli alti prelati del Vaticano. Lei, bardata come una regina, entrò nella città per svolgere il suo incarico con l'aria di una ragazza spavalda.

Dalla residenza di Genazzano Alfonso scrisse alla moglie: "Mia adorata Lucrezia, ti ho abbandonata in malo modo, ma non è codardia la mia, bensì fuggire il pericolo che si corre quando la propria terra non ti è più amica e ha imbracciato le armi per combatterti. Non abbiamo avuto il tempo di raccogliere ricchezze e benefici dalla nostra stagione d'amore, ma non inaridire la giovinezza che hai nel cuore, non piangere e pregare a mani vuote, vieni da me e tutto tornerà a sorriderci."

Il valore della preghiera e del pianto si era sminuito in Lucrezia e i segreti passionali li nascondeva nei cassetti della memoria. All'amore sapeva dare il necessario. Era ambiziosa, ma quella storia la faceva rabbrividire e la rendeva irrequieta. Si toccò di nuovo la pancia, quasi che volesse esorcizzare il segreto che nascondeva.

Per ironia della sorte, quella lettera finì tra le mani di Alessandro VI, che, quando non era con una donna, aveva sempre il ciglio aggrottato. Era preoccupato e deluso per l'intricata situazione che si era venuta a creare. Scrisse poche righe e le affidò al capitano spagnolo Giovanni Cervillon affinché le portasse al re di Napoli per trattare il ritorno del duca di Bisceglie con precise promesse sul suo futuro.

Verso la metà di settembre Alfonso raggiunse la moglie a Spoleto, sospinto anche dalle pressioni del padre. Pochi giorni dopo si recò con lei a Nepi, dove, nel castello di sua proprietà, li aspettava Alessandro VI in persona.

«Eccellenza, deve decidersi in quale scarpa vuole mettere il piede», lo investì senza giri di parole Alfonso d'Aragona.

Il Pontefice si rabbuiò subito.

«I piedi sono due», gli rispose lui in modo sibillino.

«Ma non possono camminare disgiunti».

«Per gli umani, di cui io non faccio parte».

Il duca di Bisceglie si innervosì.

«Deve decidersi eccellenza! O con Napoli, o con la Francia!».

«Con ambedue e con nessuno», fu ancora più misterioso di prima lui.

Alfonso sbuffò indispettito e se ne andò.

Lucrezia scosse la testa ripetutamente.

«Gli hai promesso dei benefici e invece l'hai messo tra il martello e l'incudine. Temo che ne rimarrà schiacciato». Così dicendo si accarezzò la pancia.

«Vedremo. L'importante è che, al parto, tu dica che è suo», deviò il discorso lui su un altro argomento.

Lei sospirò profondamente.

Il neonato fu battezzato con il nome di Rodrigo d'Aragona e trasferito a Napoli.

Alfonso stava uscendo da una cena in Vaticano attraverso la porta della loggia delle benedizioni. Lo accompagnavano un gentiluomo di camera e uno staffiere. Nei pressi del Palazzo di Santa Maria in Portico venne aggredito da alcuni malviventi. Lui si difese con coraggio e maestria, ma alla fine cadde coperto di ferite alla testa, alle spalle e alla coscia. Lo staffiere chiamò a gran voce i soccorsi. Prima cercò di trascinarlo verso il palazzo di destinazione, ma poi, visto il grave pericolo e il gran sanguinare delle ferite, lo trascinò di nuovo verso il Vaticano. Il gentiluomo di camera ne protesse la ritirata battendosi come un leone contro i sicari. Fortunatamente le porte del Vaticano si aprirono in fretta e l'intervento delle guardie papali misero in fuga gli aggressori. Alfonso, coperto di sangue e col viso della morte, fu portato a braccia dai soldati davanti alla porta della sala dove Lucrezia stava ancora conversando con il Papa. Riuscì a bisbigliare qualche parola, ma lei non le percepì perché svenne. Alfonso fu ricoverato in una sala dell'appartamento della torre Borgia, affrescata dal Pinturicchio. Lucrezia lo assisteva, dormiva in un letto improvvisato accanto a lui. Lo presero in cura i medici del Papa, i quali si premuravano anche di preparargli personalmente il cibo con un fornello da campo affinché non venisse avvelenato. Da Bisceglie furono chiamate le persone più fidate, e da Napoli, mandati dal re Federico, giunsero due celebri medici napoletani: Galiano de Anna e Clemente Gactula.

Alfonso d'Aragona si salvò grazie alle molte e assidue cure e alla sua robusta giovinezza. Quando fu in condizioni di farlo, tornò a Palazzo di Santa Maria in Portico. Qui gli fece visita il cognato Cesare Borgia, che gli sussurrò a denti stretti: «Ciò che non è stato mangiato a pranzo, può essere mangiato a cena».

Avvertendo grande pericolo per il marito, Lucrezia lo invitò a lasciare Roma il più in fretta possibile.

«Ti accompagnerò io».

Ma Cesare giocò d'anticipo. Mandò una squadra di uomini armati al comando di Michelotto Corella con l'ordine di arrestare quanti si trovassero presso il cognato, chiamato a rispondere per un presunto complotto contro i Borgia e soprattutto contro di lui.

Tutti gli uomini di Alfonso furono imprigionati, compresi i medici del re Federico.

Lucrezia accorse e chiese spiegazioni: «Come ti permetti di fare questo?».

Michelotto Corella rispose sprezzante.

«Chiedi a colui che abita a due porte di distanza!».

Lei si precipitò nella stanza del Pontefice. Era rossa in viso e lo sguardo infuocato.

«Cosa sta succedendo?».

Alessandro VI non si scompose.

«Semplice precauzione», le rispose.

«O semplice sottrazione di difese?», buttò fuori con coraggio lei.

«Tutto dipende da quale punto di vista lo si vede. Chi ha tentato di trafiggere Cesare con un colpo di balestra?».

Indispettita e visibilmente alterata, Lucrezia pensava solamente ai tremendi sospetti che si erano impossessati della sua mente. Uscì sbattendo la porta, ma fuori fu immobilizzata da alcuni soldati di Michelotto Corella, che impedivano a chiunque di entrare nella stanza dov'era Alfonso d'Aragona. Lei comprese e urlò disperata "Assassini".

Il Papa fece diramare subito un dispaccio in cui si diceva che il giovane duca di Bisceglie era rimasto vittima di una grave caduta, che gli aveva cagionato un'emorragia cerebrale seguita da morte. A chiunque, e anche a Lucrezia, venne impedito di vedere il corpo di Alfonso d'Aragona. Alla moglie venne negato pure il permesso di seguirne il funerale, fatto celebrare in gran fretta dall'arcivescovo di Cosenza Francesco Borgia, al lume di poche torce e con l'accompagnamento di alcuni frati oranti sottovoce.

Il duca di Bisceglie fu sepolto in Santa Maria delle Febbri, piccola chiesa nei pressi di San Pietro.

I familiari del duca di Bisceglie e i medici del re Federico erano diventati prigionieri scomodi e stavano attraversando giorni difficilissimi. Furono

torturati per far confessare loro il complotto ordito da Alfonso contro i Borgia e in particolare contro Cesare, ma non ne sortì nulla. Dalla morsa di Castel Sant'Angelo, però, non uscirono tutti vivi. Colui che era stato testimone oculare della morte del duca di Bisceglie, Giovanni Maria Gazullo, fu fatto tacere per sempre.

Alessandro VI non perse tempo. Per riparare in qualche modo al dolore procurato a Lucrezia e per allontanarla dagli orrori romani, la nominò governatrice di Nepi, possedimento a lui caro. In realtà, però, era un escamotage per pianificare il da farsi solo con il figlio Cesare. Che la raggiunse, infatti, pochi giorni dopo per convincerla a un nuovo matrimonio.

Capitolo 18

Era l'epoca in cui la corte Papale brulicava di amanti e di figli di alti prelati di Santa Romana Chiesa dediti al sesso e al potere, mentre della morale non si vedeva neppure l'ombra. La Curia rilasciava le licenze dei bordelli, esercitava il controllo e ne riscuoteva le tasse. La gente era travolta dall'ondata di delirante ammirazione nei confronti di Lucrezia e Giulia e si dilettava a fantasticare nella visione di quelle fascinose bellezze. Esse sembravano nate per affascinare anche gli uomini più inaccessibili alle tentazioni delle passioni. La loro superba bellezza aveva soverchiato il fascino di tutte le bellezze della natura e dell'arte. Fin da bambine si era schiusa per loro la vertigine del desiderio e del peccato, ne avevano subito gli effetti benefici e malefici, ma avevano saputo conservare in fondo al cuore un alone di virtù. La supremazia dell'ingegno e la nobiltà della stirpe conferivano una solenne regalità all'armoniosità delle loro forme. La raffinata eleganza di Lucrezia e Giulia aveva perfino ispirato grandi pittori per vestire le loro Madonne. Esse appartenevano, ormai, al mondo mitologico di quelle donne superiori che si vedono come in un sogno oltre i confini della realtà. Erano ammirate a tal punto da venire idealizzate nell'eterno simbolico femminile.

Lucrezia si guardò attorno, ma non vide nessuno. Prese sottobraccio Giulia.

«L'attuazione del piano è cominciata».

Si sedettero nell'erba appoggiate al tronco di un grosso albero. L'aria era satura di misteriose fragranze.

«Il Papa ha fatto pesare su di noi la sua autorità prepotente, dalla quale non potevamo sottrarci», si lamentò sottovoce Giulia. Colse una margherita e la teneva tra il pollice e l'indice della mano sinistra.

«Mio padre ha fatto prevalere la sua bestiale tirannide paterna e questo potere occulto ci ha dominato fino a costringerci a un'obbedienza quasi meccanica», le fece eco Lucrezia.

«Comincio a provare disgusto per tutto questo e, quando ho bisogno d'amore sincero e disinteressato, cerco te».

A Lucrezia vennero gli occhi lucidi. Strinse tra le sue mani quella di Giulia che reggeva il fiore e la baciò teneramente sulla bocca.

«Il nostro amore non svanirà mai», le sussurrò.

«Siamo merce di scambio, Giulia, e questo commercio non finirà che con la morte dei commercianti».

«Il nostro destino è sempre stato nelle mani degli altri, siamo state più vittime che protagoniste», rincarò la dose lei.

«Ci hanno fatte demoni e angeli a seconda dell'occorrenza, ma adesso abbiamo un piano per liberarci da questa schiavitù».

L'amica la guardò preoccupata.

«Lucrezia, ho paura».

«Non temere, mi sono comprata i favori di uno speziale, che mi ha insegnato come creare una micidiale mistura capace di avvelenare in poche ore. Ho fatto come m'ha detto: ho cosparso di una gran quantità di arsenico le viscere di un maiale appena ucciso, e poi ho messo quella massa a putrefare e seccare. L'ho ridotta quindi in polvere e ora ne posseggo in gran quantità».

Giulia la guardò incredula.

«E tu hai fatto tutto questo?».

Lucrezia sghignazzò.

«Dopo tutto quello che m'han fatto fare nella vita, vuoi che non sia capace di fare questo!», esclamò, riprendendo subito dopo il contegno più confacente all'occasione. Poi continuò: «Ho provato questa micidiale miscela su un bovino, e la sua violenza tossica si è manifestata in pochissime ore, l'animale è morto tra atroci tormenti».

«Con la stazza dell'animale che hai scelto, intendi alludere?», le domandò perfida, ora, Giulia.

«Con la medesima quantità, trapasserà in un tempo anche più breve».

«Si tratta di una quantità che si può occultare facilmente?».

Lucrezia le mostrò l'anello nuovo che portava al dito anulare della mano sinistra.

«Sta tutto qui dentro», le rispose, togliendoselo.

Giulia lo prese tra le mani. Tremava.

«Ti faccio vedere», disse allora Lucrezia. Prese l'anello, cavo, e aprì il piccolo coperchio. Dentro c'era un cucchiaino di polvere grigiastra.

«Questa sarebbe la dose necessaria?», domandò Giulia, incredula.

«Per più persone di robusta stazza», rispose lei.

Giulia lo richiuse piano e se lo infilò al dito.

«Come mi sta?».

«Un po' largo, è per mani più robuste», rispose sorridendo Lucrezia.

«Di un uomo, immagino».

«Immagini bene».

«Chi avrà l'onore?».

Lucrezia le strinse le mani, la guardò fissa negli occhi e sussurrò sottovoce.

«Colui che prenderà il suo posto».

«Non può essere che tu sappia!», esclamò stupefatta Giulia.

«Le alleanze e i complotti per il prossimo imminente conclave ingolfano l'aria del Vaticano, e io lì ci vivo».

«Sei proprio un angelo e un demonio!».

«Anche tu», le fece eco Lucrezia, baciandola di nuovo sulla bocca e ancora più teneramente di prima.

Le due amiche speravano di porre fine alla vita tumultuosa e agli intrighi politici e amorosi in mezzo ai quali avevano trascorso l'esistenza. Un'epoca di splendori, dissolutezze e morte. Lucrezia e Giulia avevano attraversato, fino a quel momento, la loro esistenza circondate da prelati e condottieri, artisti e principi, Papi e giullari, assassini e liutai, cortigiani e nani, lungo un percorso costeggiato da luci e ombre. Desideravano imprimere alla loro vita una svolta decisiva, compiere una mutazione irreversibile. Quella appariva loro l'unica strada da percorrere.

Capitolo 19

Ferrara, ducato Estense.

«Alessandro VI fa l'agente matrimoniale o il Papa?», ironizzò Alfonso d'Este.

«Ambedue, solo che gli riesce meglio il primo», s'accodò il padre Ercole, vecchio e avido marpione della politica, cui il Pontefice aveva promesso in contropartita privilegi d'ogni genere e ricchezze.

Isabella, però, sorella di Alfonso e marchesa di Mantova, non era d'accordo.

«Lucrezia gli è allo stesso tempo figlia, moglie e nuora!», sputò velenosamente. Il suo viso ostentava contrarietà.

«Avere il Papa come suocero non è da tutti!», ironizzò ancora Alfonso, poco convinto ma comunque predisposto tiepidamente alla resa.

«Vogliamo forse macchiarci di vergogna e di scandalo?».

«No, cara mia, solo per onore», le rispose il padre.

«Sai bene quanto sia sgradita questa parentela con i Borgia! Sul loro conto girano solo voci di spietatezza, dissolutezza e di incesto! Vivono di inganni, di scelleratezze consumate all'ombra della Croce di Cristo!».

Alfonso intervenne.

«Anch'io non ne sono troppo convinto e Lucrezia, pur essendomi gradita per la sua bellezza, non m'interessa più di tanto».

Quelle parole ridiedero fiato e coraggio alla sorella.

«Allora non s'ha da fare!», sentenziò.

Ercole si erse sulla poltrona ed espirò rumorosamente.

«La bilancia non è in equilibrio, pende dalla nostra parte», ricordò loro.

«Non per onore e gloria!», oppose ancora Isabella. Era rossa in viso come se cominciasse già a provare vergogna.

«Ricordatevi sempre che la nobiltà sta tutta nel nome che si porta e nelle ricchezze», confutò ogni tesi avversa il padre.

Alfonso guardò la sorella, come se s'aspettasse un'ondata di parole. Lei, invece, si sollevò la lunga veste a piene mani e scomparve alla loro vista senza neppure salutare. L'espressione del suo viso era stata molto più eloquente di ogni parola non detta.

Ercole d'Este si rivolse al figlio.

«La dote che porta Lucrezia è enorme, non ne ho mai viste di simili: centomila ducati d'oro, gioielli d'inestimabile valore e opere d'arte per settantacinquemila ducati, i castelli di Cento e della Pieve, oltre all'azzeramento del canone annuale che dobbiamo versare alla Santa Sede; e poi ci imparentiamo col Papa e, non ultimo, questo matrimonio è ora ben visto anche dal re di Francia».

«Fino a poco tempo fa era contrario, voleva farmi sposare Luisa d'Angouleme. Cos'è questo ripensamento?».

Suo padre sorrise.

«Interessi reciproci. A lui serviva il consenso del Papa per l'attraversamento dello Stato Pontificio da parte delle truppe francesi per conquistare e spartirsi il Regno di Napoli».

«Ippolito lo sa?», chiese Alfonso.

«Tuo fratello è stato fatto cardinale per creare un ponte», rivelò lui.

«Padre, vorrei aspettare Lucrezia qui a Ferrara».

«Faremo celebrare le nozze per procura, manderemo a Roma i tuoi tre fratelli: Sigismondo, Ferrante e il cardinale Ippolito», rispose, per nulla sorpreso, Ercole d'Este.

Alfonso era rimasto da poco vedovo della prima moglie, la nobildonna Anna Maria Sforza. Sua madre era la principessa Eleonora d'Aragona. Fin da bambino non aveva mai mostrato inclinazione allo studio e alle lettere, tuttavia si era circondato di personaggi di cultura, coltivando la passione per la musica e l'architettura, sentendosi maggiormente adatto alle arti applicate. Infatti, aveva imparato a lavorare al tornio la ceramica e si era interessato alla lavorazione del bronzo per la costruzione di pezzi d'artiglieria. Per nomina paterna, era stato ambasciatore presso lo Stato Pontificio, e aveva partecipato, con Ludovico Sforza, alle operazioni militari contro i francesi. A quello scopo aveva comandato una compagine di seicento soldati prendendo parte alla battaglia di Fornovo. Quando il re di Francia Luigi XII entrò vittorioso in Milano, Alfonso accompagnò il padre a ossequiare il nuovo padrone del ducato.

Due mesi dopo la celebrazione del matrimonio, Lucrezia entrò nella città Estense di Ferrara accolta festosamente dalla popolazione nonostante le premesse negative e la nomea che la perseguitava. L'ingresso avvenne tra un tripudio di festeggiamenti, ai quali si unirono musicisti e poeti. Era accompagnata da una folta schiera di notabili romani e spagnoli.

I festeggiamenti per l'arrivo della figlia di Alessandro VI, in concomitanza con il periodo carnascialesco, furono straordinari. Entrò in città accolta dal duca Ercole I d'Este in persona. Attraversò il ponte sul fiume Po presso il Castel Tedaldo e, accompagnata dal corteo d'onore, fu ricevuta sotto un baldacchino. Elegante e fiera, Lucrezia sedeva sul suo cavallo bianco coperto di panno d'oro fino a terra, con briglia e sella dorati. Lungo lo sfarzoso itinerario l'accolse un apparato scenografico ispirato alla mitologia greco-romana e un'interminabile serie di fuochi artificiali. I cui scoppiettii, però, fecero imbizzarrire il cavallo di Lucrezia, la quale, sbalzata da sella, cadde in piedi, dimostrando grande abilità, tra lo stupore e gli applausi della folla. Lei sorrise divertita e mandò baci a tutti, suscitando ancor più ammirazione. Tranquillizzato, il duca la fece salire su una mula addobbata con ricchi finimenti e il corteo proseguì la sfilata per le vie della città addobbate a festa, seguendo un tragitto piuttosto lungo per dare la possibilità alle migliaia di persone assiepate lungo la strada di ammirare e osannare la figlia del Papa. Nel cortile ducale Lucrezia fu accolta da Isabella d'Este, sorella di suo marito, che l'accompagnò lungo la gradinata marmorea che conduceva alla "Sala Grande" del palazzo Ducale: un ambiente abbellito per l'occasione con arazzi, drappi d'oro e d'argento. Nei cinque giorni di festeggiamenti per il matrimonio tra Lucrezia Borgia e Alfonso d'Este, la "Sala Grande" fu destinata esclusivamente a feste da ballo e a rappresentazioni teatrali.

Alla corte Estense Lucrezia, ventiduenne, che fino a quel momento era stata solo uno strumento di potere nelle mani del padre e del fratello Cesare, fece dimenticare il suo passato e diventò popolarissima tra i ferraresi, che l'amarono da subito per le sue indubbie qualità: intelligenza e umanità, unite a fascino e simpatia.

Ma non andava tutto bene.

Il suocero Ercole un giorno la rimproverò.

«Sono stanco di sperperare il mio denaro per il tuo seguito! È troppo numeroso! Riducilo!».

Lucrezia ebbe un istintivo gesto di stizza e d'orgoglio, ma riuscì a dominarli.

«Ampiamente remunerato dalla mia dote», gli fece eco con espressione civettuola.

«Ampiamente ripagato con l'investitura diretta del feudo per tutti i discendenti maschi che avrai da mio figlio!», cercò di metterla a tacere lui.

Quella freccia velenosa colpì nel segno, e, sebbene fosse contrariata, Lucrezia, consapevole dei benefici dinastici di quell'investitura, si vide costretta a cedere.

«Darò ordine al mio segretario di ridimensionare il numero».

«Sei molto bella, ma anche molto furba», sussurrò Ercole

Lei lo fissò negli occhi, ma non vi lesse altro che cupidigia e adulazione. Lavorava sempre di fino per ottenere ogni cosa, ma alle volte era costretta a contentarsi, soprattutto quando l'equilibrio rischiava di rompersi. Ed Ercole d'Este era uno che sapeva far valere gli attributi del proprio grado.

Lontano da Roma e dagli uomini che l'avevano usata, Lucrezia cominciò a guardarsi dentro come non aveva mai fatto prima. Si convinse che quel matrimonio non era un peso come tutti i precedenti, bensì un compenso, un buon compenso da coltivare. In quei primi tempi le stava costando sacrificio adattarsi agli interessi poco femminei del potere durante le assenze di Alfonso, ma cominciava anche a gustare l'esercizio del comando nella sua più profonda essenza di intendere e di provvedere. Le era caro e l'amava ora quel nuovo stato. Stava acquisendo in fretta capacità e finezza, la politicissima intelligenza dei Borgia stava venendo fuori. Glielo riconoscevano gli Este e posavano su di lei uno sguardo sicuro. Era uscita dal limbo in cui aveva trascinato la sua vita giocata dai potenti e scoprì di avere adesso modo di esprimersi. Pur molto giovane, si sentiva cresciuta e avvertiva dentro un prepotente vigore di spirito per il quale comandare diventava insieme rivelazione e necessità. Era tenace e aveva tutti dalla sua. Nel nuovo ufficio metteva il meglio di se stessa. Si era liberata dalla servitù della sottomissione al potere maschile e ora poteva agire da sola, con un proprio criterio e una propria visione delle cose. E l'opera che si dipanava dalla sua intelligenza e dalla sua giovinezza diventava, anche solo per il fatto che non era più un'offerta all'uomo prepotente, un modo personale di esprimersi e di mostrarsi. Era chiamata a contribuire alla reggenza del ducato, soprattutto in assenza del marito, e Lucrezia si stava conquistando

la fiducia di tutti. Dotata dell'abilità politica dei Borgia, aveva anche imparato ad amministrare il ducato, e agiva in autonomia in caso d'imprevisti o eccezioni, sempre rispettando il ruolo superiore maschile. Per Alfonso era diventata anche un'abile consigliera.

Capitolo 20

Il 18 agosto del 1503 morì il Papa Alessandro VI. Era andato a cena dal cardinale Adriano Castellesi di Corneto insieme al figlio Cesare. Furono avvelenati, ma l'unico a soccombere fu il Pontefice, che morì invocando il demonio e maledicendo tutto il mondo. Moriva l'uomo che aveva rappresentato il punto più basso cui era arrivata la storia della Chiesa, colui che non aveva mostrato altri interessi che non fossero quelli di sfrenato potere per sé, per i suoi figli, e per le sue amanti. La sua morte non suscitò commozione né rimpianti in alcuno, anzi, da ogni dove si esultò per la liberazione. A Roma cominciò subito la cancellazione di ogni traccia di Alessandro VI, Rodrigo Borgia. La morte del padre fu l'inizio della fine anche per Cesare. Infatti, dopo pochi giorni di papato di Pio III (al secolo Francesco Piccolomini), salì al trono pontificio il più acerrimo nemico di Alessandro VI, Giuliano della Rovere, che prese il nome di Giulio II.

Da Bassanello i Farnese percepirono che la rovina si sarebbe abbattuta su casa Borgia, e compresero che era tempo di affidare ad altri la propria fortuna. E fu ancora una volta Giulia a farsi carico e a essere protagonista del nuovo corso. Era riuscita a metabolizzare il potere che le era stato concesso e, nel contempo, a purificarsi, seppure parzialmente, dalle ipocrisie di Palazzo. Non era più la ragazzina spinta tra le braccia di un potente, attempato Cardinale, invidiata per la ricchezza che ne era derivata dal suo ruolo di amante papale, usata dalla madre, dalla suocera e da suo fratello, era riuscita a compiere una catarsi interiore ed esteriore. Era stata costretta a piegarsi al ruolo di donna sottomessa a passioni e intrighi, ma aveva anche propiziato la trasformazione dei Farnese da semplici nobili di provincia a signori e principi rinascimentali.

Tuttavia, la situazione contingente, la caduta in disgrazia dei Borgia e la necessità di una riabilitazione dei Farnese agli occhi del mondo, esigevano una deroga a quella sua catarsi.

Così, la bella trentenne tornò a Roma per combinare proficue nozze per sua figlia, Laura Orsini. L'astro dei Della Rovere era al suo apogeo e Giulia

pensava bene di procurarsi l'opportunità di un matrimonio con quel potente casato. Le trattative condotte da lei personalmente andarono a buon fine e sua figlia Laura, tredicenne, andò sposa al nipote del Pontefice, Niccolò Della Rovere.

La cerimonia si svolse nella "Sala Stellata" del Palazzo della nobile famiglia Della Rovere. Era un vasto ambiente destinato alle cerimonie. Per l'occasione vi erano affluiti, oltre al Papa Giulio II, autorità civili ed ecclesiastiche, patrizi romani, personaggi importanti e una moltitudine di amici. Tutti degni di essere ospitati da una delle famiglie più illustri della Città Eterna. Il suo nome derivava dagli affreschi che ornavano il soffitto e che rappresentavano un limpido cielo blu cosparso di stelle dorate. Una rappresentazione iconografica sacra e profana.

La contropartita era pesante e Giulia dovette ricorrere ai fratelli, soprattutto al cardinale Alessandro. «Ho bisogno del tuo potere e delle tue disponibilità», gli disse senza giri di parole.

«Mi è lecito sapere per chi e per cosa?».

«Per Laura».

«Ti ho già elargito duemila ducati quale risarcimento per la rottura del contratto di matrimonio di Federico Farnese».

Giulia cercò di essere il più convincente possibile.

«Sai bene anche tu che non stiamo attraversando un buon periodo e adesso mi sono procurata l'occasione per risollevare le nostre sorti».

«Stai parlando del matrimonio di Laura con Niccolò?».

«Devo pagare la contropartita», evidenziò preoccupata lei.

«A quanto ammonta?», chiese il cardinale più per curiosità che per buone predisposizioni.

Giulia esitò un istante.

«Trentamila ducati, più gioielli, stoffe e arredi preziosi», buttò fuori tutto d'un fiato nel timore di non riuscire a dire tutto.

Alessandro si irrigidì.

«Non è attualmente nelle mie possibilità».

Giulia lo pose di fronte a fatti precedenti che suonavano come ricatto.

«Ti stai scordando che sette anni fa i Farnese hanno potuto acquistare il palazzo che a Roma adesso è Palazzo Farnese grazie alle mie disponibilità economiche».

«Non proprio tue», la contraddisse lui cercando di sminuirne i meriti.

«Mie!», sottolineò orgogliosa, invece, lei.

Il cardinale tacque per alcuni istanti.

«I Della Rovere cosa ti danno?».

«Laura erediterà il feudo di Bassanello e i diritti di eredità su quelli di Carbognano e Giulianello».

«Comunque non posso disporre di tutto quel denaro», si scusò ancora lui.

«Mi risulta che tu sia ancora investito della Legazione del Patrimonio di San Pietro, capo della Camera Apostolica, nonché membro del Sacro Collegio», lo stuzzicò consapevolmente.

«Non vorrai mica farmi esautorare come l'altra volta!», si lamentò lui.

Giulia sorrise perfida.

«Credo che adesso tu sia meno fesso di allora», rincarò la dose lei.

Alessandro respirò ed espirò rumorosamente. «Come faccio a dirti di no», sussurrò alzandosi per andar via.

Giulia lo inseguì con le parole.

«Alla grandezza dei Farnese!».

Rimasta sola, rivangò nel suo passato… si ricordò di quando la madre, all'età di tredici anni, l'aveva inviata a Roma per completare la sua educazione e con il preciso intento di trovare il modo di essere introdotta nell'aristocrazia romana, alla ricerca di privilegi e concessioni. E come questo fosse avvenuto grazie anche all'amica Lucrezia, figlia del Papa Alessandro VI e del quale lei era diventata la "favorita". Follemente amata dal Papa, che le aveva procurato non pochi vantaggi economici, tanto da essere annoverata tra le donne più ricche e facoltose del tempo. Usava adornarsi di gioielli del valore di migliaia di ducati. Giulia era bellissima, forse la più bella di tutte, e grazie anche a quella sua virtù il casato Farnese aveva potuto elevarsi a un posto di prim'ordine nella storia dell'epoca.

La morte dell'uomo che l'aveva usata e arricchita produsse in Giulia un cambiamento radicale. Ora si sentiva libera di pensare e di agire. Si sentiva una donna diversa, intelligente sì, ma ora anche dotata di maggior controllo di se stessa, di rispetto e amore per il prossimo. Voleva che quelle virtù avessero un ruolo fondamentale nella sua nuova vita. Non voleva essere ricordata solamente per la bellezza che l'aveva portata a "disonorarsi" per acquisire potere e ricchezze. Giulia era ormai una donna matura che aveva riconosciuto i propri errori, grazie ai quali, però, adesso stava vivendo la rinascita sua personale e del casato Farnese.

Capitolo 21

L'equilibrio a Ferrara era sempre in bilico, ovunque c'erano minacce pronte a romperlo. I pettegolezzi non avevano incrinato i rapporti formali tra Lucrezia Borgia e Isabella d'Este, sorella di Alfonso, le quali, a volte in competizione fra loro, condividevano l'interesse per la musica, la danza, l'arte e la letteratura.

Il poeta ferrarese Ercole Strozzi entrò nella stanza di Lucrezia.

«Mi ha fatto chiamare duchessa?», domandò facendo un inchino di sottomissione.

«La solita lettera per Francesco Gonzaga duca di Mantova», gli rispose lei aprendo un cassetto dello scrittoio. La relazione segreta con il cognato si trascinava da qualche tempo.

«Madama, sua cognata Isabella si è circondata di spie avvedutissime che la informano di ogni sua mossa e il mio lavoro è diventato rischiosissimo». Ercole aveva fiutato l'occasione di poter mungere di più del solito e l'aveva messa giù dura.

Lucrezia si scrutava dentro e riscopriva tutte le sue qualità ormai ripulite da appannamenti sentimentali. I suoi occhi scintillavano come perle. Divideva il suo tempo tra la passione politica e la quiete della vita familiare. Aveva l'intelligenza di discernere, nei dialoghi, il movente altrui e il proprio vantaggio. Come sempre, tutti rimanevano abbagliati dal suo fascino e dalle sue virtù. Stava dimostrando sempre più capacità non comuni di equilibrio e saggezza in varie occasioni, altresì un animo sensibile, disponendo aiuti per i più bisognosi. Tuttavia, all'occasione propizia e per convenienza, si concedeva qualche deroga.

«Raddoppio la posta», gli fece eco decisa.

«L'ultima volta Isabella si era accigliata, era visibilmente contrariata, sembrava non credere più a normale corrispondenza politica, ma piuttosto a una segreta relazione… ha cominciato a marcare stretto il marito e a vigilare con ogni mezzo sulle sue potenziali rivali e anche Alfonso comincia

a storcere il naso. Isabella può credermi una volta, due, ma non per sempre».

Sapeva bene, Lucrezia, che il duca di Mantova soffriva del male francese, quell'attrazione fatale per le donne di cui era stata fatta oggetto anche lei in passato, vittima dell'etichetta e del bigottismo, seppur in altri luoghi e da ben altri potenti.

«Il male per te, se mai dovesse sopravvenire, non verrà da mio marito», cercò di tranquillizzarlo lei. Così dicendo, prese un sacchetto e lo gettò per terra.

Il tintinnio delle monete fece sorridere Ercole e sciolse tutte le sue paure. Lo raccolse, lo mise nella sacca con la lettera e se ne andò.

Per mezzo delle sue spie, Isabella scoprì la segreta relazione intessuta tra suo marito Francesco Gonzaga duca di Mantova e la cognata Lucrezia. Fece prigioniero Ercole e lo rimandò al fratello Alfonso per renderlo partecipe della tresca affinché facesse giustizia. Il duca di Ferrara, però, per non privare la moglie dell'amicizia che aveva stretto con il poeta e musicista, si limitò a vietare al "messaggero d'amore" di recapitare corrispondenza a Mantova, obbligandolo a non allontanarsi dalla città per nessun motivo.

Ma un altro temporale s'addensò sull'apparente quiete della famiglia di Lucrezia. I fulmini furono scatenati dal fratellastro Giulio e dal cognato Ippolito per accaparrarsi i favori di una bella donna che lei si era portata al seguito: Angiola Borgia, sua cugina.

«Ti prego, anche tu?».

La damigella sorrise perfida.

«Perché io non posso? Suvvia, l'ho sempre fatto. E non è colpa mia se Ippolito è scemo».

Lucrezia, però, si alterò.

«Ha accecato suo fratello, ti rendi conto?».

Angiola si scosse e si caricò della parte di responsabilità che le competeva.

«Chiedo umilmente scusa, ma non potevo immaginare che quel delinquente reagisse in quella maniera così spropositata», disse fingendo dolore e pentimento.

«Il problema è che mio marito parteggia per Giulio, e per questo Ippolito è inferocito».

«Basterebbe allontanarlo e il problema è rimosso», suggerì perfida lei.

Il giorno seguente il duca Alfonso mandò in esilio il fratello Ippolito. Poco tempo dopo, però, pentitosi per quel gesto poco fraterno, gli concesse di tornare a Ferrara. Ma…

«Secondo me, Ippolito sta tramando qualcosa, ieri l'ho visto andare via con Ferrante», rivelò Angiola, che lo stava tenendo d'occhio da quando era rientrato.

«Quel suo fratello è innocuo, un buono a nulla», le fece eco Lucrezia in tono denigratorio.

«Non ne sarei tanto sicura», la mise in apprensione la damigella.

Lucrezia andò alla finestra e guardò nel cortile interno del palazzo ducale. Pensò che la prudenza non fosse mai troppa.

«Tu hai i mezzi per scoprire qualsiasi cosa, usali nel modo migliore».

Il volto di Angiola s'inondò di perfidia.

Qualche giorno dopo il duca Alfonso d'Este fece imprigionare Ippolito e Ferrante, accusati di aver tramato di uccidere lui e Giulio.

«Cos'hai scoperto a carico di quei due?», le domandò Lucrezia, accigliata.

Angiola fece una smorfia indecifrabile.

«Solo che Ferrante è più focoso in amore».

La duchessa la fissò negli occhi perplessa.

«Non è questa la ragione per cui si trovano in prigione».

«Certo che no, però ho percepito un odore strano tra le pieghe delle lenzuola. E per sicurezza…».

«Li fai condannare a morte», terminò la frase Lucrezia.

La damigella alzò di nuovo le spalle.

«Non necessariamente, potrebbe lasciarli marcire in prigione», disse poi.

«È la stessa cosa», le contestò lei.

«Quantomeno non si macchia del loro sangue».

Lucrezia scosse la testa più volte.

«Di quello ti sei macchiata tu con le tue accuse infondate», la investì.

Angiola non evidenziò alcun risentimento per quelle brutte parole.

«L'ho fatto solamente per proteggere la mia padrona», disse con l'aria di chi aveva fatto un gesto onorevole e per cui non doveva pentirsi.

Il viso della duchessa apparve più disteso.

«Non vorrai una ricompensa!», esclamò con sarcasmo.

«Non la rifiuterei di certo, ma ora ho più bisogno di altri stalloni che di favori», disse dissipando ogni ombra dal suo bel viso.

Si guardarono e risero.

«Uno per volta Angiola, due o più nello stesso tempo diventa problematico e pericoloso», la mise in guardia Lucrezia.

Risero di nuovo.

Un paio di mesi dopo…

La duchessa di Ferrara era al settimo mese di gravidanza. Da qualche giorno, però, soffriva di dolori da parto che non accennavano ad attenuarsi nonostante le cure e il gran prodigarsi del personale medico e assistenziale di cui era circondata. Ne ricercava le cause nelle vicende che l'avevano coinvolta pochi mesi prima. Inclemente, il destino fece il suo corso e Lucrezia partorì una bella bambina, che però non sopravvisse. Il trauma fisico e psicologico si evidenziò nelle sue emozioni e nel suo comportamento. Indebolita da quella disgraziata maternità, si sentiva mortificata nella sua prorompente vitalità. Ma l'orgoglio delle sue origini e i suoi sentimenti caldi e vivi produssero in lei stimoli reattivi da gran donna e ottima duchessa. Le vicende della vita l'avevano temprata a combattere, a volte in modo disumano, anche contro se stessa, quella era la sua vera forza. Si era concessa di amare quel marito impostole dal padre, cui aveva come sempre obbedito sfibrandosi, spesso, nella lotta tra l'amore che esaltava in lei un'intensa vitalità e la volontà di dominarsi. Ma lei era donna capace di tutto e non poteva certo rassegnarsi alla passività e offrirsi alle sconfitte. No, Lucrezia non poteva soccombere, il suo orgoglio, il suo coraggio e la sua caparbietà ebbero il sopravvento. Ostinata fino all'eccesso, si era conquistata dignità e prestigio agli occhi di tutti. Dall'alto del suo scranno di corte, comunque, non disdegnava i pettegolezzi languidi e piccanti, la vibrazione di amori intrecciati pur non essendone partecipe, gli intrighi sentimentali che sembravano inventati apposta per lei e il teatro della commedia che la divertivano. All'interno della nobiltà pervasa da un'ottenebrazione morale invasiva, l'amore era quasi sempre a comando ed era pressoché impossibile sottrarsi senza subire pesantissime conseguenze.

Capitolo 22

A Carbognano Giulia stava attraversando un periodo burrascoso. Mentre, con la sorella Gerolama, si stava recando a Viterbo, fu intercettata e catturata da una pattuglia di cavalleria francese e condotta in ostaggio a Montefiascone. Intervenne il cardinale Alessandro, suo fratello, pagò un riscatto di tremila ducati per farla liberare e la fece condurre a Roma. Colà giunta, chiese udienza in Vaticano per ringraziare il Papa per aver contribuito a liberarla versando la somma per il riscatto.

Giulia tornò quindi a Carbognano, mentre la sorella Gerolama al castello di Stabia dove si era stabilita dopo le ultime nozze con il conte Giuliano Anguillara.

Il rapporto di Gerolama con Giuliano era tempestoso. Non si sopportavano e ogni pretesto era buono per rinfacciarsi malevolenze. In particolare lei aveva attirato su di sé l'odio implacabile di Giovan Battista Anguillara, figlio di primo letto del marito.

«Con Gerolama non riesco a vivere, vorrei che tu parlassi con Giulia e la convincessi a ospitarmi a Carbognano», chiese un giorno al padre.

«Non so quale sia meglio delle due sorelle», mise le mani avanti Giuliano.

«Giulia mi piace e questo è un buon motivo», tagliò corto suo figlio.

Il conte, scocciato, sbuffò rumorosamente e se ne andò.

Fatto allontanare con un espediente il padre, Giovan Battista, con l'aiuto di alcuni amici, uccise la matrigna a colpi di spada. I colpevoli dell'atroce esecuzione furono catturati e imprigionati a Magliano. Al processo rivelarono che l'avevano fatto per stroncare le trame di Gerolama, la quale, oltre a essere adultera, meditava di avvelenare il marito e tutti i suoi discendenti per impossessarsi del suo titolo e del castello. Giuliano decise, allora, di lasciare liberi quegli assassini, ma, sulla strada del ritorno a Stabia, li fece massacrare ad eccezione del figlio, che si salvò.

Convocò quindi Giulia.

«Riportati a casa almeno le spoglie di tua sorella», le disse sprezzante.

Altera e orgogliosa del suo nome, lei ribatté decisa.

«Questa terra e questa gente non sono degne di ospitare tanta nobiltà, riporterò dunque Gerolama là dove è onore e gloria per la mia famiglia».

Per nulla indispettito Giuliano sfoderò la lingua.

«Onore e gloria… conquistati nel letto del Pontefice».

Indispettita, Giulia passò al contrattacco.

«Io ho dato amore, tu hai dato morte!».

Il conte guardò Isabella, figlia di Gerolama e sua, e infierì.

«È come sua madre».

«Orgoglio e onore dei Farnese», commentò lei.

«Portatele via!», esclamò il conte Giuliano irritato.

Giulia tornò a casa portando con sé Isabella e il cadavere di Gerolama. Alla quale diede degna sepoltura a Bassanello. La nipotina era ancora bambina, ma Giulia cominciò a progettare per lei il futuro. Per l'interessamento del fratello, il cardinale Alessandro, stipulò un contratto di matrimonio con il duca di Castro e Giove, Galeazzo, molto più vecchio di lei. Quella signoria aveva un'importanza strategica per il controllo della viabilità lungo la valle del Tevere e del porto per l'attraversamento del fiume, e il cardinale ottenne per Isabella il diritto di prelazione sull'eventuale compravendita di quei castelli.

Pochi giorni dopo, Giulia fu colpita da un altro grave lutto. Morì Adriana de Mila e lei provvide a darle degna sepoltura nella cappella degli Orsini all'Aracoeli.

Dopo poco tempo, piombò al castello di Carbognano Agostino Chigi, fondatore e presidente del Banco dei Chigi. Costui era stato amico intimo del Papa Alessandro VI e anche di suo fratello cardinale. Era stato grande mecenate per l'arte e aveva finanziato sanguinose imprese belliche del figlio del Pontefice, Cesare Borgia. Era conosciuto soprattutto per le sfarzose feste da lui organizzate in Vaticano per divertire i Papi.

«Sono qui, mia bella madama, per esigere un debito contratto dalla defunta Adriana de Mila ed ereditato da sua figlia Laura», le disse in tono pacato e ossequioso. Giulia cascò dalle nuvole.

«Mia figlia è minorenne».

«Appunto, è sotto la sua tutela non avendo ancora consumato il matrimonio».

La scoperta dell'intrigo in cui era coinvolta la figlia la costrinse a truccare di tinte più tenere la convenienza cui stava pensando.

«A quanto ammonta il debito?», domandò.

«Quattromila ducati», rispose deciso il signor Chigi.

Giulia rabbrividì. Pensò ad Adriana ed ebbe uno scatto di insofferenza nei suoi confronti.

«È una cifra enorme, non riesco a farvi fronte», cercò di imboccare una scappatoia che, però, non c'era.

Senza fare una piega quello le fece eco.

«Mi dispiace madama, sarò costretto a usare gli strumenti che mi sono consentiti». Così dicendo, accennò a un inchino.

«Aspettate», lo fermò lei. «Il cardinale Alessandro Farnese, mio fratello, saprà estinguere quel debito in modo proficuo per ambedue».

Agostino Chigi sorrise compiaciuto, fece un inchino, stavolta completo, e si allontanò.

Giulia si ritirò nel suo studio per finire di redigere i dettagli della proposta di revisione del contratto per la dote di matrimonio della figlia Laura. Voleva trattenere per sé il bestiame previsto dalla precedente redazione e sostituirlo con arredi e gioielli di pari valore. Tale scelta stava a evidenziare come lei, adesso, privilegiasse le attività produttive rispetto ai semplici beni di lusso di cui prima andava fiera. Era il primo segno, l'inizio di un'oculata gestione economica cui Giulia intendeva puntare. Voleva staccarsi dalle spalle quella brutta etichetta che anche Giovan Battista Anguillara le aveva ricordato di avere addosso. Quello che prima la inorgogliva, ora cominciava a darle fastidio. Chiamò la figlia Laura per parlarne. Quando se la trovò davanti, si vide riflessa come in uno specchio e ne fu fiera.

«Sto redigendo una proposta di revisione del contratto per la dote di matrimonio».

«Madre mia, mi stupisco che questa volta tu mi interpelli per qualcosa che mi riguarda».

Giulia si alzò, andò a prenderla per mano e la portò a sedere accanto a lei.

«Arriva per tutti il momento di cominciare a prendere le redini della propria vita».

Laura l'abbracciò con tenerezza.

«Vediamo», disse poi, volgendo lo sguardo sugli appunti che la madre aveva steso. «Se tu volessi veramente cominciare a lasciarmi in mano le redini della mia vita, io non farei queste proposte».

«Capisco che la vita da adolescente è ben diversa da quella di donna matura, ma appunto perché quest'ultima ha già vissuto quello che tu non hai ancora vissuto, le sue scelte sono più oculate e positive».

«Certo madre, ma tu mi stai costringendo a vivere la mia adolescenza da donna matura e questo non mi piace affatto, non lo ritengo giusto».

Giulia, in linea di principio, concordava con le tesi della figlia, tuttavia cercò di mediare.

«Proverei rimorso e dolore se tu dovessi soffrire per causa mia, vai, quindi, Laura, e vivi la tua vita con gioia e libertà… tutto il resto me lo prendo sulle spalle io». Così dicendo l'abbracciò forte e la baciò.

Rimasta sola, si sedette e rilesse la proposta di revisione, ma non se la sentì di cambiarla. Sapeva di essere la stella fissa alla quale Laura si riferiva e per lei era motivo di orgoglio. La figlia riassumeva in sé molto di lei, tutto. Si comprendevano e lei l'amava più di ogni altra cosa al mondo. Giulia si destreggiava bene tra le vicende della vita, maneggiava storie grosse e trattava con cardinali e Papi; sapeva coniugare alla perfezione gli interessi politici con quelli personali della famiglia. Sapeva orientare la sua visione della vita inclinandola al senso dell'esistenza per lei più proficuo e piacevole. Pur senza volerlo, stava impastoiando sua figlia nell'imitazione di sé, che lasciava intravedere la forza e la grazia di una donna temprata dalle vicende della vita. L'harem dei nobili e dei potenti era diventato, per le ragazzine, un passaggio quasi obbligato e lì si faceva politica e si decideva della loro vita. Giulia era stata capace di unire la sensualità alla convenienza e desiderava che la figlia Laura, ancora acerba di bellezza e di cuore, la prendesse ad esempio. Le era difficile dominare l'impazienza che la struggeva nel perseguire quell'obiettivo e si era già esplicitata nel contratto di matrimonio che le aveva procurato. Colmava la figlia di benefici e lei prendeva ogni cosa con l'ingenuità di bambina che credeva di avere a che fare con un mondo creato per aspettarla. Né si interrogava o si chiedeva il senso di tanto amore materno e sensuale, caldo e distratto, vicino e lontano, lo percepiva come metodo pedagogico.

Capitolo 23

Anche Pietro Bembo, poeta alla corte degli Este, rimase vittima del fascino di Lucrezia. Adorava l'ideale di donna che lei poteva incarnare e non la sua prorompente carnalità. Si inebriava d'amore per Lucrezia, travolto da vera follia amorosa.

Ancora giovane, romantica e inebriata di sogni mai sopiti, Lucrezia si lasciò travolgere da quell'amore che le alleviava la solitudine e le rendeva caro il silenzio; le faceva godere di qualche ora di ardente abbandono. Nonostante lo spasimo, con forza e abnegazione volle mantenere puro quell'amore travolgente.

«Pietro, è opportuno che ci separiamo», gli disse un giorno con gli occhi lucidi.

«Ardo d'amore per te, signora mia», le sussurrò lui, inginocchiandosi e baciandole la calda mano.

«Un amore colpevole è rischioso», osservò lei.

«Morirei di dolore se dovessi separarmi da te».

Lucrezia lo tirò su con grazia.

«È meglio per noi se tu vai a Ravenna», lo ferì, mentre lui stringeva anche l'altra mano.

«Ne morirò», rinnovò Pietro, tremando.

Lucrezia gli sfiorò le labbra con le dita della mano destra.

«Non dire così, ci terremo avvinti con il nostro amore».

«Se una pianta la estirpi dal terreno in cui è nata, muore, così è il nostro amore».

«No, Pietro, le radici del nostro amore sono inestirpabili, perché sono nel profondo del nostro cuore, là dove nessuno può sradicarle».

«L'amore è uno, i cuori sono due, e quando due cuori vengono separati, sono destinati all'oblio», espresse lui tutto lo struggimento che lo pervadeva.

«La delicatezza del tuo animo è per me motivo di grande patimento spirituale e intellettuale, ti prego, alleviami il tormento che mi sta travolgendo la coscienza per questa dolorosa scelta, ma necessaria, purtroppo».

Soffocandosi i sospiri, Pietro Bembo fece ancora un ultimo accorato tentativo.

«Mio grande amore, il Cielo mi ha fatto incontrare un angelo e io l'ho ringraziato, ora, invece, lo maledico, perché me lo sta portando via per sempre».

Lucrezia sorrise con tutto l'amore che riusciva a fargli percepire.

«Volerò per sempre sui tuoi pensieri e sui tuoi sentimenti». Così dicendo, lo tirò a sé e gli stampò un caldissimo bacio sulle labbra.

Era il primo e fu anche l'ultimo.

Quello spasimante perdutamente innamorato di lei, però, si faceva assiduamente vivo con lettere accorate, quasi disperate, e le dedicava l'armonia dei suoi versi appassionati… "Nei tuoi splendidi occhi mi struggo e mi incendio e non basta un mare a spegnere il fuoco e ogni ora brucia sempre più; sento mortal pena a pensare al mio proibito amore; mi sento come un verme senza più la sua rossa mela; non son degno di possedere il tuo corpo".

Lucrezia chiamò a sé la cugina Angiola.

«Posso confidarti un segreto?».

«Suvvia Lucrezia, potrei rivelare cose di te che tu stessa non sai neppure di avere!».

Risero.

«Sistemami i capelli come non hai mai fatto prima e con i profumi migliori che hai», le comandò.

Angiola si accigliò.

«Devo essere sincera, questa non l'ho capita».

«È un segreto!», esclamò lei, e risero di nuovo.

«Vediamo… provo a indovinare… per Pietro?».

«Era un segreto», sussurrò lei con tono dimesso. Poi riprese divertita: «Però lui non c'è e non viene!».

Angiola, intanto, aveva cominciato a pettinarla con tutta la delicatezza e la bravura della confidente qual era.

«Vai tu da lui?», le domandò.

«In un certo senso, sì», rispose sibillina Lucrezia.

L'ancella rise divertita.

«Non sei stata ancora santificata per mandargli una tua reliquia», osservò ironica.

«Tale possibilità non è preclusa a priori per nessuno», ribatté lei.

«Soprattutto a chi porta certi nomi», sfuggì ad Angiola.

Lucrezia la prese bene.

«È un vantaggio per cui ho sofferto e gioito allo stesso tempo».

«Quale parte vuoi tagliare?».

Lei si guardò allo specchio, si toccò i folti capelli in più punti, poi indicò una parte dietro l'orecchio destro dove sembravano più folti e lunghi.

«Vedi di tagliare una ciocca sotto, di modo che non si noti», la istruì.

Angiola eseguì alla perfezione.

«Penso che Pietro vorrebbe ben altro che una ciocca di capelli!», esclamò con una smorfia di riluttanza.

«Anch'io», le fece eco Lucrezia con un sussulto di sincerità.

«Perché non glieli porti tu? Ti aiuto io a superare i controlli. Sai quanto so fare bene questo lavoro».

Lei pensò per qualche istante, poi parlò.

«Ti ringrazio, conosco bene le tue capacità, ma non voglio rischiare, quello con Pietro è destinato a rimanere un amore incompleto».

«Della serie, chi ha il pane non ha i denti e chi ha i denti non ha il pane!».

«Pane e denti, stavolta, sono incompatibili».

Angiola inspirò ed espirò rumorosamente.

«Li farò mettere in una preziosa teca, come una vera reliquia, e li farò recapitare a Pietro», continuò ora con garbo.

«È quello che voglio, lui sarà felice, ne sono sicura».

L'ancella annuì più volte e se ne andò.

Lucrezia si specchiò di nuovo, di sbieco, ma l'asportazione della ciocca di capelli non si notava affatto. Pensò a Pietro e le si illuminarono gli occhi ora tristi.

Quando quel pegno d'amore racchiuso in quella piccola teca giunse tra le mani di Pietro Bembo, lui se lo strinse forte al petto e si inginocchiò devoto. Baciò più volte quella teca come si bacia una vera reliquia. Era follemente innamorato di quella creatura diabolica e allo stesso tempo angelica. Quella

ciocca di riccioli diventò la sua passione feticistica e romantica. Spesso intesseva con quella reliquia un dialogo d'amore. L'adorava. E continuò a struggersi in quell'amore impossibile…

Capitolo 24

L'inverno era stato particolarmente freddo. Ora, però, le margherite imbiancavano i prati, come fino a qualche giorno prima avevano fatto i residui sprazzi di neve. I primi cespugli di gelsomini coloravano di vermiglio il limitare del bosco e le rondini svolazzavano tra le merlature del castello in cerca di un posto sicuro per nidificare.

Giulia, affacciata alla finestra che dava sul declivio verso la valle, guardava lontano, ma soprattutto dentro se stessa. Tornò alla scrivania e scrisse: "Mia amatissima Lucrezia, il destino ci ha separate, ma il mio cuore sarà per sempre con te. Sia benedetto quel giorno che ci ha fatto incontrare, io e te, due bambine mandate a Roma per essere strumento di privilegi e concessioni di ricchi e potenti. Eravamo bellissime, e lo siamo ancora, e questa nostra virtù l'abbiamo usata per contribuire a elevare il nome delle nostre famiglie a un ruolo di prim'ordine nella storia di questi tempi. Epoca in cui siamo state usate per passioni e intrighi, e non avevamo altra scelta se non quella di sottometterci all'uomo potente e ricco in cambio di favori. Noi non abbiamo fatto parte, per nostra fortuna, della schiera di ragazzine di "mamma non vuole", ma al contrario siamo state affidate a persone che "volevano" proprio quello che veniva loro negato. Io e te siamo state brave a trasformare ciò che era considerato scandaloso in qualcosa di meritevole. Mi è rimasta indelebile nei ricordi la *locanda della vacca* di tua madre, piena di ragazzine dispensatrici d'amore a pagamento, alla quale tu mi accompagnasti appena arrivata a Roma. Ero una bambina, ma pensai che io ero stata più fortunata: per me, così come per te, erano state aperte le porte dei ricchi e dei potenti. Abbiamo concesso la nudità del nostro corpo a Papi, prelati, pittori, letterati… ed essi ci hanno rese immortali. Orsino, il marito che non ho mai amato, è morto da anni, e non sarei triste se non fosse per il fatto di essere vedova. Ma ho Laura e te e sono fiera. Così come sono orgogliosa di essere riuscita a risollevare le sorti del mio casato e di aver fatto tornare a brillare la stella dei Farnese. Qui a Carbognano vivo di ricordi e una nuova stagione fatta di libertà per cercare di metabolizzare il potere e le ricchezze che mi sono procurata e di purificarmi delle ipocrisie

di palazzo. Mi ero piegata per cause di forza maggiore al ruolo di donna sottomessa, ma nell'anima mi ero piegata solo per te. Sto cercando di compiere una catarsi interiore per non essere ricordata solo per la mia bellezza, ma anche per generosità e amore vero. Il ruolo della ragazza ingenua e civettuola che gli uomini desideravano e ammiravano, e di cui si servivano, l'ho lasciato morire dentro di me. La vittima consenziente, sacrificata sull'altare del potere e della ricchezza, non c'è più, si è dissolta. Ora sta nascendo un'altra Giulia, una donna nuova, libera, sicura, consapevole, indipendente. Carbognano è il posto ideale per rinascere e per morire. Sto trasformando questo ruvido maniero nel mio castello, conformandolo al mio gusto e alla mia cultura, tutto qui dovrà parlare di me, della mia stirpe, della mia discendenza, del mio essere. Sono una Farnese, sorella del cardinale Alessandro, discendente di Papa Bonifacio VIII Caetani, favorita di Papa Alessandro VI e madre di Laura Orsini, nipote acquisita di Papa Giulio II Della Rovere… e sono ancora molto bella. Non sono venuta a Carbognano per nascondermi, ma per diventare donna e giudice di me stessa. Qui tutto parla di me e dei Farnese, e il mio più grande desiderio è di rivederti e riabbracciarti forte, amatissima Lucrezia. Vorrei sentire il fruscio delle tue carezze e provare i brividi dei tuoi baci, appoggiare la testa sul tuo morbido seno e cogliere i battiti affettuosi del tuo cuore. Vorrei, ma nel contempo anche no, andare disperatamente a ritroso nel tempo per riassaporare le lacrime e le passioni che abbiamo condiviso, ma forse è meglio che tutto rimanga solo come desiderio della mia anima sognatrice. Il turbine delle passioni che ci ha travolte e ci ha fatte ardere fino allo spasimo ci ha mitizzate e idealizzate, e, assieme alle mirabili fattezze impresse nelle figure delle Madonne da grandi pittori, rimarrà a eterna e imperitura memoria. Mia amatissima Lucrezia, sei stata e resterai per sempre il mio idolo e il mio più grande amore. Infiniti abbracci e baci. Tua per sempre. Giulia."

Lucrezia posò la lettera sul bordo del letto. Aveva le lacrime agli occhi e nel cuore una profonda tristezza. Quella lettera dell'amica del cuore e di sempre le aveva squarciato la memoria. Prese carta e penna e le rispose: "Mia carissima Giulia, ti bacio con tutto il cuore e ti stringo con tutta l'anima, e spero che ti ricorderai per sempre di me come merita l'amore che ti porto. Siamo state costrette a esprimere le nostre più belle passioni e i nostri più genuini sentimenti a uomini di Chiesa e nobili che ci hanno usate, ma non mi scandalizzo né mi pento, perché ci ha rese ricche, famose e

ammirate da tutti. A futura memoria, abbiamo posato insieme per un ritratto custodito in Vaticano, ma anche in numerosi altri. In questa Chiesa ipocrita e vuota di principi morali, ci sono troppi finti devoti e troppo poca devozione. Dobbiamo essere orgogliose per aver nobilitato il rapporto tra sesso e potere, anche in Chiesa, dove noi sedevamo sempre tra l'altare e i cardinali ed era la nostra migliore forma di pubblicità per indurre quegli ipocriti in tentazione e ridurli a nostri servi. La nostra affascinante beltà ha sedotto, facendoli schiavi, molti uomini ricchi e potenti, e forse noi stesse ne siamo state orgogliosamente schiave. Ma non ci hanno usate, ci siamo lasciate usare come "santissime meretrici" per il nostro tornaconto e quello della nostra nobile stirpe. Mia amatissima Giulia, siamo state all'occorrenza, e per convenienza, spietate, perverse, ingannatrici per gente corrotta e avida, ma mai prigioniere di quei ruoli. La nostra è stata solo tacita accettazione di un destino cui era sconveniente ribellarsi. Rimpiango le risate che ci siamo fatte in proposito e quanto ci siamo divertite. Mi è molto caro il ricordo di quando imperversavano i temporali con fulmini e tuoni e tu, bambina spaventata, ti riparavi nel mio letto per la paura, poi, nella quiete, ci lasciavamo vincere dal brivido delle nostre calde membra… Ora sei lontana e le notti piovose odorano solo di erba bagnata. Non ci sei più tu a correre sotto le mie coperte, non ho più il tuo bel viso da carezzare, non ho più i tuoi capelli da scompigliare, non ho più le tue morbide e dolci labbra da sfiorare… Mi strugge non poter più cogliere la fragranza amorosa di quella mela. La nostra impareggiabile bellezza e il nostro fascino hanno fatto vittime illustri, ma noi siamo state brave a usare queste qualità di cui madre natura ci ha dotate per muoverci a nostro agio tra intrighi e veleni di palazzo. Bastava e basta il prestigio del nostro nome per evocare magici incanti. Siamo sempre state benvolute e ammirate, abbiamo fatto sfoggio di abiti d'oro e d'argento, di perle e gioielli di inestimabile valore, abbiamo vissuto in allegria sapendo di essere merce di scambio. Assecondare è stata la nostra forza e la nostra fortuna. Ora, come duchessa di Ferrara, sono amata, ammirata e rispettata dai miei sudditi. Mi adorano. Le relazioni con Alfonso sono buone, anche se, come tutti i precedenti, non è stato un matrimonio d'amore. La sua presenza fisica mi dà un senso di disagio, e sono costretta a rifugiarmi in un affetto fraterno. Tuttavia, il mio destino, così come il tuo, non è più nelle mani degli altri, ma ne sono io la protagonista e non voglio sprecare l'occasione di essere me stessa, autonoma e responsabile. In questo passaggio della mia vita sono riuscita a

rovesciare la sorte che mi era toccata e, a quanto mi dici, anche tu ci stai riuscendo e questo mi rende felice. La vera felicità sta proprio nel poter essere noi stesse, avere un valore non più commisurato alle alleanze che il potere, alla mercé di intrighi e veleni, poteva stabilire in base ai letti in cui ci imponeva di andare. Mia amatissima Giulia, avrei da dirti tante altre cose, ma di più vorrei abbracciarti e baciarti. Mi manchi. Se il destino sarà così crudele da non farci più incontrare, non sarà la disperazione a vincere, ma l'eterno amore che ci unisce."

Giulia pianse, molto.

Capitolo 25

Giulia si era rifugiata a Carbognano, nel castello avuto in dono da Alessandro VI per ricompensarla delle sue prestazioni sessuali, anche se, ufficialmente, si diceva fosse una ricompensa per Orsino Orsini per i servizi militari resi alla Chiesa. Ma Giulia, abituata agli agi e al lusso della corte Vaticana, non poteva accasarsi in quel rudere. Decise, quindi, di trasformarlo, conformemente al suo gusto e alla sua cultura, in un vero e proprio castello.

Il cardinale Alessandro, suo fratello, si dimostrò entusiasta della scelta di Giulia di ritirarsi a Carbognano e si adoperò affinché riuscisse a realizzarla non facendole mancare il suo appoggio, anche economico. Ne aveva d'altronde buon motivo. Il protettore e mecenate della sorella era morto e lui desiderava cancellare la macchia che lo disonorava: l'aver ottenuto la porpora cardinalizia solo perché Giulia andava a letto col Papa. Era quindi indispensabile far cadere nell'oblio la relazione tra Giulia e Alessandro VI e cancellare l'ignominioso appellativo che la gente aveva coniato per lui per le sue assidue frequentazioni femminili: cardinal Fregnese.

Il borgo di Carbognano aveva poche e misere costruzioni ed era abitato da gente povera. In quel luogo tranquillo Giulia desiderava creare un feudo dei Farnese che potesse competere con le nobili dinastie romane, ma soprattutto iniziare una nuova vita lontana dall'ipocrisia e dalla trasgressività del mondo in cui aveva fino ad allora vissuto. Forte di tali presupposti e ormai libera da vincoli di letto, si prodigò per far eseguire i lavori di ristrutturazione del castello, utilizzando gli artisti disponibili ad assecondare i suoi desideri e che lei conosceva bene dai tempi della sua vita romana. Volle riprodurre il suo nuovo stato d'animo in un ciclo di affreschi che primeggiava nel castello e imperniato sul simbolismo dell'*unicorno* e dal motto di famiglia *Virtus Securitate Parit* (la virtù reca sicurezza, ovvero dà fiducia in se stessi). L'unicorno è un animale mitico simile a un cavallo bianco con barba caprina, gli zoccoli di toro e la fronte ornata da un corno tortile. Era simbolo di forza e potenza, ma per Giulia ora anche di castità e

purificazione. La leggenda narra che poteva essere ammansito solo dalle vergini. In quella simbologia Giulia voleva mostrare la volontà di cancellare un retaggio storico difficile da sostenere per la sua dinastia senza una catarsi che sarebbe stata possibile solo con il tempo ed evidente in alcuni affreschi quali l'unicorno che schiaccia la testa all'*homo selvaticus* o il torchio che spegne il fuoco della passioni, mentre l'unicorno purifica l'acqua per le vergini. Fece dipingere anche un'araba fenice che risorge dalle ceneri tra due dame con unicorno, a simboleggiare quella che sarebbe stata la seconda parte della sua vita, non più cortigiana, bensì nobile dama padrona del suo feudo, libera, ricca e indipendente, e ormai purificata dalla vita scandalosa della Roma papale. Su tutto dominava lo stemma dei Farnese: sei gigli contornati da fiori e foglie e con impresse le lettere *I* e *F* (Iulia Farnesia). Riscoprì il valore vero della fede Cattolica e fece edificare in Carbognano una Chiesa dedicata a Santa Maria. Un giorno lamentò l'insorgere di disturbi e dolori nell'apparato respiratorio, forse causata dalla puntura di un calabrone. Nonostante l'intervento e il prodigarsi di numerosi medici cui lei si era affidata, insorse un gonfiore putrefatto nel cavo orale, rendendo pressoché inutili le cure prestatele. La febbre continuava a salire, la difficoltà respiratoria ad aumentare e la situazione si faceva sempre più grave. Giulia temeva per la sua vita. Così si rivolse a un'ancella.

«Corri al santuario della Madonna della Quercia di Viterbo e portami un pezzettino di quell'albero santo».

L'ancella corse. Quando fu di ritorno, Giulia era moribonda. L'ancella prese una ciotola d'acqua, vi immerse la scheggia di legno di quercia e gliela fece bere piano. S'inginocchiò quindi accanto al letto e si rivolse con preghiere e suppliche alla Vergine per chiedere la grazia. Che Lei concesse e Giulia fu miracolata. In segno di ringraziamento ed ex-voto, la duchessa fece realizzare la propria statua a grandezza naturale che fu esposta in mezzo a re e cardinali.

Insieme al castello di Carbognano, Giulia voleva trasformare se stessa da amante papale offerta precocemente su un piatto d'argento alla lussuria e all'ipocrisia romana, a nobile dama capace di non lasciar spegnere la stella della dinastia dei Farnese di cui lei era diventata il simbolo.

Da anni, attorno alla corte romana, gravitava un gentiluomo del Regno di Napoli dal sangue blu un po' annacquato: Giovanni Maria Capece Bozzuto. Il cardinale Alessandro Farnese pensò che avrebbe fatto al caso di sua sorella, ma con il segreto intento di tenerla occupata lontano da Roma.

Riuscì a strapparle un sì e corse subito a Napoli per stipulare il contratto di matrimonio tra Giulia Farnese e Giovanni Capece. Timoroso poi che il matrimonio si potesse celebrare a Roma, lo organizzò lui personalmente e a sue spese a Carbognano. I due nobili sposi presero ufficialmente possesso del rinnovato e bel castello voluto da Giulia. Per intercessione del cardinale Alessandro, il Pontefice Giulio II nominò il Capece governatore di Orvieto, carica che comportava più onore e reddito che vero esercizio di governo e non richiedeva la residenza in città. Così Giulia e Giovanni continuavano a vivere a Carbognano e a riscuotere un dignitoso reddito. Per la prima volta un matrimonio combinato per altri interessi risultò benigno. Giulia e Giovanni stavano bene insieme ed erano benvoluti dalla gente. Acquistarono poderi, greggi, scrofe, capre, giovenche… e tutto quanto concernente il lavoro nei campi. Tutti a Carbognano lavoravano e vivevano attorno al castello di Giulia Farnese, ottima amministratrice di potere e denaro. Giovanni le mostrava il suo amore con un senso quasi adorante, ringraziando il cielo d'avergliela fatta incontrare. Un'adorazione che pareva un sintomo di debolezza, di paura di perdere i privilegi acquisiti anziché testimonianza di vero amore. Giulia aveva capito che quell'uomo non era forte e tale scoperta, anziché deluderla, la irrobustiva: trovando scarsa la misura in lui, sentiva dilatarsi in sé l'energia e la voglia di espandersi senza lasciar prevalere la superbia del proprio sangue. Giovanni era riuscito a darsi un rango alto, e che rango! Un ducato, un regno… s'inchinava alla sua donna, perché pensava che non avrebbe mai potuto arrivare, con le sue sole forze, a una tale posizione di privilegio, e la difendeva con i denti. Giulia Farnese rappresentava l'alta nobiltà. Per lui la sincerità non era artificio, ma valore. Avrebbe potuto disorientarsi e deliziarsi su quel simbolo di forza folle della natura sottomessa, un tempo non lontano, alla potestà virile che era stata Giulia, ma lui ne aveva buttata la chiave dell'incomprensione. Su tanta primadonna si era, invece, fermato e per lui Giulia e Carbognano erano diventati tutto il mondo. Era stato conquistato dalla bellezza e dalle virtù di quella donna tanto chiacchierata prima quanto ammirata adesso.

Capitolo 26

Lucrezia, colta e intelligente, ormai adulta e responsabile, era benvoluta alla corte Estense di Ferrara, soprattutto dal padre di Alfonso, suo marito, che aveva visto in lei la donna ideale per un figlio scapestrato, per nulla incline allo studio tradizionale e negato alla politica.

L'erede di Ercole I d'Este aveva causato molte preoccupazioni riguardo la successione. Preoccupazioni fugate dal matrimonio con Lucrezia, che stava dimostrando di possedere buone doti di amministratrice e diplomatica, oltre che moglie affidabile e affettuosa.

Alfonso, infatti, le aveva affidato, oltre che i rituali compiti di rappresentanza, la gestione delle istanze dei sudditi presso il duca, compito che lei assolveva con ingegno e delicatezza d'animo.

Alfonso I d'Este era un abile condottiero e un esperto di fortificazioni e di armi. Sotto il suo governo le mura di Ferrara divennero le più sicure d'Italia. Faceva costruire le armi secondo i suoi progetti e ne controllava personalmente la fusione dei metalli. In quel periodo stava combattendo a fianco del Vaticano contro la Repubblica Veneziana per il possesso e la gestione delle saline di Comacchio e del Polesine. Alfonso, però, ebbe la peggio, e le forze navali di Venezia avevano risalito il Po fino alla Polesella, dove, inevitabile, scoppiò una decisiva battaglia tra le milizie di mare della città della laguna e quelle terrestri di Ferrara. In quel frangente Alfonso dimostrò tutta la sua astuzia e il suo ingegno militare. Dispose abilmente le sue artiglierie nascondendole tra gli argini del fiume, aspettò l'alta marea e, quando le navi nemiche furono a livello di tiro, le distrusse quasi interamente. Per riparare al duro colpo, Venezia negoziò segretamente con il Vaticano un patto di non aggressione. Il Papa Giulio II ordinò ad Alfonso di desistere dalle operazione contro Venezia, imponendogli obbedienza quale feudatario della Chiesa. Lui mandò a Roma un suo rappresentante per sostenere le proprie ragioni, ma il Pontefice non le accolse e decretò la scomunica per il duca di Ferrara. Nel contempo gli eserciti alleati del

Vaticano sferrarono la controffensiva e giunsero fino alle porte della città. Ma le fortificazioni apprestate da Alfonso resistettero.

La lotta si era fatta particolarmente dura e Alfonso coinvolse Lucrezia.

«In Vaticano hai ancora un certo ascendente…».

«I vantaggi promessi col matrimonio sono svaniti con la morte di Alessandro VI», gli fece eco sconsolata. La sua voce, per la prima volta nei confronti del Papa, era fredda e distaccata.

Alfonso abbassò il capo e lo voltò dall'altra parte.

«Capisco…», sussurrò.

Quando tutto sembrava perduto, accadde che i Bentivoglio di Bologna, amici di sempre, cavalcando una rivolta popolare, riuscirono a riconquistare la città e a insediarsi al potere. In quell'occasione accorsero in aiuto di Alfonso le truppe francesi che sostavano presso la sorella Isabella d'Este duchessa di Mantova e, assieme alle artiglierie estensi, sconfissero lo schieramento delle milizie spagnole e pontificie. Giunto a Bologna, il duca estense partecipò all'abbattimento della statua michelangiolesca di Giulio II che era in S. Petronio e ne portò i rottami a Ferrara. La testa l'espose orgoglioso nella sua Galleria, mentre i rottami li fuse e ne fabbricò un cannone che chiamò "Lucrezia" in onore della moglie.

«Ti ho vendicata, mia dolce dama», le disse, presentandoglielo. Era pieno d'orgoglio.

Lucrezia sorrise.

«L'esperienza m'insegna che solo la morte può vincere sui Papi e sulla Chiesa di Roma».

«Ho distrutto il loro esercito», contestò Alfonso.

Lei accarezzò il cannone.

«Hai solamente distrutto un'opera d'arte di immenso valore», l'accusò bonariamente.

Il duca di Ferrara rimase senza parole.

«Il potere spirituale è in grado di resistere a ogni avversità, non saranno gli eserciti ad abbatterlo… Alfonso, bisogna che ci adoperiamo per la riconciliazione». La voce di Lucrezia era pacata e il viso sereno.

Alfonso annuì più volte.

Lucrezia gli procurò un salvacondotto papale, col quale Alfonso d'Este andò a Roma e fu ricevuto dal Pontefice, che incaricò sei cardinali di esaminare la vertenza.

Ma mentre lui era in Vaticano, le truppe pontificie, per ordine del Papa, riconquistarono la città di Reggio, che era sotto il dominio estense, rinnovando le ostilità che lui era andato per dirimere. Adirato, e temendo per la sua incolumità fisica, il duca di Ferrara, con l'aiuto dei Colonna, riuscì a raggiungere Firenze e da lì Ferrara. Riprese subito a fortificare le difese della città e a rinsaldare vecchie alleanze in previsione di attacchi da parte delle truppe pontificie.

«Il potere temporale del Papa non si ferma neppure di fronte a Dio», osservò Lucrezia.

Prostrato dal tradimento di Giulio II ma contento per lo scampato pericolo, Alfonso d'Este guardò torvo la testa della statua che aveva distrutto a Bologna e che ritraeva il Pontefice. L'afferrò con tutto il rancore che aveva in corpo e digrignò a denti stretti.

«Per i traditori c'è solamente l'oblio!».

«La tua rabbia è pari alla sua ignominia, ma la sua immagine non pensa, non dice, non fa…».

«Farà, amata donna mia… farà la palla di cannone che abbatterà il potere temporale del Papa», sentenziò con voce decisa. Prese quindi la testa della statua di Giulio II e andò alle officine per fonderla e farne una palla di cannone.

Ma la questione richiedeva ben altre azioni. Pensò, quindi, di recarsi in Francia per invocare dal re una più energica azione di contrasto alle mire papali.

Lucrezia approfittò di quella sosta dei combattimenti per attuare un piano cui pensava da tempo. Trasformò l'isoletta di Belvedere, situata nel mezzo del Po, sotto le mura di Ferrara, in un parco. Raccolse una gran quantità di animali esotici, fino ad allora sconosciuti in Italia, e l'aperse al pubblico, delegando la gestione alla cugina Angiola. Provvide, altresì, ad arricchire la dimora ducale di affreschi e quadri di valore.

Mentre Alfonso d'Este era presso il re di Francia, il Papa Giulio II morì, di una malattia sconosciuta.

Lucrezia si attivò immediatamente per far rientrare il marito dalla Francia.

«Poté più la malattia che il cannone», osservò.

«Mia adorata, al tintinnio delle armi ai nostri confini si può rispondere solo con i cannoni», disse Alfonso.

La padrona di Ferrara non si tirò indietro e continuò a elargire consigli e assistenza.

«Mio caro, è un tempo umiliato da tante delusioni e questa è l'occasione che dobbiamo cogliere con risolutezza per capovolgere la situazione pur di finirla con la potenza oscura del Papato, dobbiamo liberare al più presto le nostre terre dalla sua egemonia».

Il duca guardò la consorte con rispetto e amore.

«Questa è un'occasione unica per impugnare la spada e sparare coi cannoni».

«Un esercito senza guida, come è attualmente quello pontificio, è indebolito e disorientato, va quindi affrontato prima che la sua potenza riprenda vigore».

«È l'ora di combattere! Prima che Cristiani, siamo Italiani!», gridò Alfonso d'Este.

«Sii prudente, ma non soggiacere mai alla prepotenza di Roma», gli fece eco Lucrezia.

Approfittando dello sbandamento delle milizie papali, il duca di Ferrara riconquistò tutte le terre che lo Stato Pontificio gli aveva sottratto, meno che la città di Reggio, che non riuscì a espugnare.

L'elezione al soglio di Pietro di Leone X, col quale aveva intrattenuto buoni rapporti, fece sperare ad Alfonso un mutamento della politica pontificia nei suoi confronti. Si affrettò a inviargli un'ambasceria, della quale faceva parte l'illustre Ludovico Ariosto, per professargli ubbidienza e per chiedere che gli venisse restituita la città di Reggio. Il Papa lo invitò alla sua incoronazione e lo trattò con tale cortesia da fargli credere prossima l'evasione della sua richiesta. Mentre, al contrario, Leone X coltivava l'idea di formare un Principato con Reggio, Parma, Modena e Piacenza e di affidarlo al nipote Giuliano de' Medici. Idea che cominciò a concretizzarsi quando acquistò dal re di Francia la città di Modena per quarantamila ducati. Frustrato, Alfonso si rivolse all'imperatore francese per chiedergli protezione, che lui prontamente concesse, ma che poi non mantenne.

Lucrezia, allora, in un gesto di generosità e di coraggio, si offerse per andare a Roma.

«Mio signore, ho tutte le carte in regola per andare dal Papa».

«Mia amata, ti chiedo scusa per quello che sto per dire… il tavolo delle trattative non è più il letto».

Lucrezia ebbe un scatto di stizza e di insofferenza subito represso. Si avvicinò al duca e gli porse la mano da baciare.

«È per me motivo di onore e di orgoglio essere la duchessa di Ferrara. Il momento è delicato e la città ha bisogno di gente coraggiosa pronta a dare anche la vita per difenderla».

«Il nostro ambasciatore avrà tutte le istruzioni del caso», aderì Alfonso.

Leone X fece pervenire una proposta: la restituzione di Modena e Reggio, purché gli si rifondesse la somma di quarantamila ducati da lui versati al re di Francia, più altri quattordicimila a copertura di alcune voci non ben definite.

«È una somma esorbitante», commentò amaramente Alfonso d'Este.

«Mi impegno a procurarla personalmente», disse Lucrezia con l'orgoglio del casato cui apparteneva. Riuscì a mettere assieme quella montagna di denaro con l'aiuto della cognata Isabella duchessa di Mantova e, soprattutto, con l'amica del cuore e di sempre, Giulia Farnese, cui aveva inviato una lettera per mezzo di un ambasciatore.

L'atto notarile fu firmato a Firenze tra l'ambasciatore di Leone X e il duca di Ferrara in persona. Ma, ancora una volta, e nonostante l'intervento del re di Francia e del re d'Inghilterra, Leone X disattese gli accordi e non se ne fece nulla. Gli impegni assunti restarono, così, lettera morta, rendendo inutili tutti gli sforzi del casato Estense per giungere alla definizione della cessione di Modena e Reggio.

La delusione e la rabbia di Lucrezia furono grandi.

«Vaticano, baccanale della civiltà!».

«Traditore e protettore di cortigiane!», rincarò Alfonso.

Lucrezia metabolizzò in fretta quello spiacevole riferimento anche al suo passato e andò oltre.

«Il popolo frequenta le chiese, il diavolo la Chiesa».

«Voce alle armi!», esclamò deciso lui. E uscì quasi di corsa.

Rimasta sola, Lucrezia andò alla finestra e scostò la tenda per guardare fuori, gli occhi velati d'incertezza e d'impenetrabile mistero. Splendeva il sole in un cielo azzurro terso. Vide Alfonso attraversare il cortile interno del castello e dirigersi verso le officine. Sembrava che il destino si accanisse contro di lei per costringerla a navigare in un mare di illusioni e che il potere occulto del Papa la inseguisse e la dominasse ancora. Ma lei decise,

per l’ennesima volta, di disfarsi di quel mortale viatico e di chiedere la benedizione del popolo. Quella del Papa le era diventata infausta.

Si ritrasse dalla finestra. Nella testa le martellavano le parole pronunciate poco prima: “Il popolo frequenta le chiese” e lei voleva stare col suo popolo. Uscì per andare al convento delle Clarisse. Là, nel silenzio e nel raccoglimento, s’inginocchiò ai piedi della statua della Madonna cui lo scultore aveva dato le sue sembianze e pregò a lungo per il suo ducato.

In quel periodo Lucrezia diede alla luce il terzo figlio maschio, che chiamò Francesco.

Capitolo 27

In occasione della morte del Papa Giulio II e dell'elezione di Leone X, Giulia andò a Roma, sia per partecipare ai funerali di quello defunto sia per aspettare nella capitale l'elezione del nuovo Pontefice.

Ma l'intento vero delle nobili e potenti famiglie era quello di difendere i propri privilegi e i propri possedimenti da eventuali "aggressioni" da parte della famiglia del nuovo eletto. Era prassi consolidata, infatti, che chi andava a sedere sul soglio di Pietro si arrogasse il diritto di favorire gli amici e "liberarsi" dei nemici.

Con la morte di Alessandro VI i Farnese avevano subito un declino, tuttavia Giulia godeva ancora di ammirazione e visibilità e riuscì a difendere palazzo Farnese e mantenerlo alla sua nobile famiglia. Quella grande costruzione, voluta da suo fratello Alessandro quando la dinastia dei Farnese era al suo apice, giganteggiava nell'omonima piazza, in cui facevano bella vista due fontane laterali. Giulia, però, guardava lontano. Entrò nelle grazie dei progettisti e degli architetti del Vaticano, considerati i più grandi di quell'epoca, e fece loro elaborare un progetto secondo le sue idee. Esso prevedeva che, dal lato rivolto verso il fiume Tevere, si costruisse un immenso giardino, un ponte che attraversasse il fiume e una fontana con al centro un monumento al *Toro Farnese*, simbolo di famiglia.

Giulia spese un'ingente somma di denaro per quello, ma la Curia Vaticana bocciò il progetto, segno che i Farnese non erano nelle grazie del nuovo Pontefice. Ma lei non si lasciò abbattere.

Suo fratello, il cardinale Alessandro Farnese, organizzò nel suo palazzo il matrimonio tra Domenico Sforza e Vittoria Ruspoli, invitando le porpore più in vista del Vaticano: Aldobrandini, Borghese, Caetani, Leni, Borgia, Savello, Peretti, Orsini, Montalto, Dati… Per calamitare consenso popolare, Giulia pensò di organizzare, per la prima volta nella storia, un palio di gobbi nudi per la strada che passava davanti a palazzo Farnese. Per quell'occasione più unica che rara, ai lati della strada si accalcò tutta la gente di Roma di ogni ceto sociale e le finestre dei palazzi che si

affacciavano sulla strada, addobbate come per le più importanti ricorrenze, erano stipate di persone affacciate per vedere il palio.

Il clamore di quell'evento giunse in Vaticano e anche il Papa, allettato da quella novità, si fece accompagnare in carrozza al palazzo Farnese.

Quella gran varietà di gobbi nudi fece acclamare e impazzire il popolo romano, che plaudì agli organizzatori.

Il Pontefice non poteva far finta di non vedere. Per non inimicarsi tutte le altre famiglie nobili di Roma, concesse a Giulia di edificare il grande giardino e la fontana centrale con i simboli dei Farnese, che ne rafforzò presenza e prestigio. E, da quel giorno, la strada Giulia davanti a palazzo Farnese divenne luogo ideale per allestire feste e spettacoli, sia aristocratici che popolari.

Ancora una volta Giulia era diventata protagonista della storia di Roma e del Vaticano.

Ma fece di più…

A compensazione della costruzione del ponte, negata, il Pontefice concesse di erigere un arco che fosse simbolo di potenza e nobiltà dei Farnese. A progettarlo ed erigerlo Giulia incaricò un giovane pressoché sconosciuto: Giuseppe Vasi. Gli concesse in uso un locale a palazzo Farnese e lì rimase per anni, anche oltre la costruzione dell'arco. All'inaugurazione partecipò tutta la nobiltà romana, che sfilò lungo la strada *Giulia* sfoggiando le loro più belle carrozze e le gale più preziose, e un numero esorbitante di gente, per cui sembrava che la città si fosse riversata tutta lungo quella strada. L'acqua che sgorgava dalle fontane sembrava si fosse tramutata in… vino. Giulia, infatti, aveva provveduto a rifornirsi di vino e in gran quantità e lo fece distribuire al popolo fino a esaurimento, che avvenne all'alba del giorno successivo.

Giuseppe Vasi era un provinciale, studioso di architettura, venuto a Roma dalla Sicilia per cercare fortuna. Non si riusciva a distinguere se somigliasse più a un umile *Ulisse* o a un conquistatore. Era un tipo solitario che si era lasciato prendere nella ragnatela di Giulia e lei se l'era accaparrato perché le costava molto meno di quelli più noti e dai nomi altisonanti. Lui percorse la sua carriera con ambizione e abilità. Giulia ci aveva visto bene: il Vasi univa immaginazione e destrezza, galateo e spirito d'avventura, timor di Dio e del prossimo. A palazzo Farnese aveva trovato il posto ideale per lavorare in santa pace. In poco tempo venne conteso per palazzi, basiliche,

piazze, fontane, monasteri… e Giulia, dopo averlo sfruttato ma anche reso famoso, lo lasciò libero.

Giulia aveva saputo trasformare il soggiorno romano in un trampolino di rilancio per la dinastia Farnese. Ma aveva ancora un piccolo cruccio. Così andò dal fratello Alessandro.

«Solo tu puoi farmi questo favore», gli disse.

«Amatissima sorella, i miei poteri non sono ancora illimitati», mise le mani avanti lui.

«Non credo che ti possa rifiutare di accompagnarmi a Carbognano», gli fece eco.

Il cardinale sorrise.

«Se è per questo, sono onorato sorella mia».

Giulia tacque per qualche istante. Abbassò la testa voltandola leggermente di lato.

«Con noi dovresti portare un passeggero particolare».

Il volto del fratello si scurì di colpo.

«Mi è incomprensibile questo tuo dire».

«Si tratta di un dipinto a me molto caro», si affrettò a chiarire lei, guardandolo di nuovo in viso.

Alessandro Farnese si rilassò.

«Tutto quello che è caro alla mia amata sorella è caro anche a me», sussurrò.

«È il ritratto di Alessandro VI inginocchiato davanti alla Madonna con Bambino, che si trova nella stanza che fu sua».

«Madonna che ha il volto della grandissima Giulia Farnese», disse orgoglioso e compiaciuto lui. «Prenderò la carrozza più bella del Vaticano per riportare a casa la gloria e l'onore dei Farnese», aggiunse infine. Prese quindi la mano della sorella e la baciò.

Giulia tornava a Carbognano portandosi appresso il simbolo della sua vittoria sul passato: il "serpente" cui lei schiaccia la testa con i suoi piedi. Era l'interpretazione che ora lei dava a quel ritratto che prima aveva un altro significato. Donna amata e favorita allora come adesso, perché in lei rimaneva sempre vivido lo splendore umano e spirituale che la distingueva. Scintillava Giulia, e quella sua fosforescenza piaceva e l'immagine del passato perdeva la sua tossicità. Era passata indenne attraverso esperienze

negative e tumultuose stagioni d’amore e ora viveva una vita di gran dama, decorosa e privata, e soprattutto libera e composta.

Capitolo 28

Lucrezia passeggiava nei giardini del palazzo ducale mano nella mano con la nipote Camilla Borgia, figlia del fratello Cesare e di madre ignota. Le era stata affidata e ora era in età di progettare per lei un futuro.

«Camilla mia dolcissima, l'ipocrisia e la perversione di questo mondo non fanno per te, mentre nella quiete di un monastero e nella preghiera potresti rinfrancarti, chiuderti in un bozzolo alla ricerca di altro che sia lontano dalla fugacità terrena».

Camilla era una ragazza di mediocre statura, dall'aspetto gracile, quasi angelico. Di carattere taciturno e tenebroso, emanava un fascino particolare. Il viso lasciava trasparire un certo pallore, era leggermente allungato, i capelli aurei e gli occhi grigi. La bocca era piuttosto piccola.

«Adorata zia, la mia vita è nelle tue mani».

Lucrezia l'abbracciò.

«E io la metterò nelle mani di Dio».

A Ferrara era rimasta incompiuta la costruzione di un monastero a opera dei monaci Cistercensi cui il duca Ercole I aveva ceduto un terreno alla Giovecca.

«Alfonso, è mio desiderio ristrutturare il convento della Giovecca per Camilla», gli disse.

Il marito annuì.

«È un nobile desiderio», le fece eco lui.

Con quel comune intento, Lucrezia acquistò il complesso conventuale incompiuto e ne cominciò la ricostruzione secondo le sue idee…

Il monastero delle terziarie francescane di Santa Chiara di S. Bernadino alla Giovecca era costituito da due cortili dotati di colonne di marmo, con capitelli finemente scolpiti. La chiesa era adorna di numerose pitture, e il patrimonio artistico raccolto da Lucrezia era vastissimo. Tra cui spiccavano, per numero e iconografia, quelle eseguite da Garofalo e distribuite nella chiesa fino alle pareti della cappella, del refettorio, dell'infermeria e dell'intero complesso.

Dopo tre anni ininterrotti di intenso lavoro, il monastero era pronto.

Papa Leone X confermò il pacifico possesso del monastero sotto la regola di Santa Chiara a Lucrezia e altre ventuno suore, tra cui le nobildonne convertite Chiara da Montefeltro, Chiara Strozzi, Isabella e Camilla Malatesta.

Era di maggio, nello splendore della Primavera.

«Mia adorata Camilla, le mani di Dio sono pronte per abbracciarti nella regola di Santa Chiara», le disse Lucrezia.

Lei colse alcune margherite dal prato in fiore e le donò alla zia.

«Sia fatta la tua volontà».

A Lucrezia si strinse il cuore e la mente entrò in subbuglio. Quelle parole l'avevano tramortita anziché edificarla. Lasciò cadere le margherite e l'abbracciò.

«Amata mia, nelle mani di Dio sarai al sicuro dalle brutture di questo mondo… diventerai badessa del monastero delle Clarisse di S. Bernardino alla Giovecca», le promise infine.

Camilla si divincolò con discrezione dall'abbraccio della zia, raccolse i fiori che le erano caduti e glieli porse di nuovo.

«Sia fatta la tua volontà», ripeté con garbo. E se ne andò a testa bassa.

Lucrezia pianse. In quegli anni aveva cresciuto la nipote alla cultura religiosa e all'ascesi mistica, come se si fosse in un monastero, dedicando metodicamente parte della giornata alla lettura della parola di Dio, alla meditazione dei Salmi e delle Sacre Scritture e alla preghiera, e coinvolgendo le dame di corte.

Camilla Borgia entrò in convento e assunse il nome di suor *Lucrezia*. Volle portare con sé anche lo spirito della zia.

In quei tempi Lucrezia stava facendo fruttare il suo cambiamento. Si dimostrava di animo sensibile disponendo aiuti in denaro e mercanzie ai più poveri e bisognosi, agli ammalati e ai bambini abbandonati, per i quali aveva ampliato e reso più efficiente l'ospedale di San Cristoforo dei Bastardini, a breve distanza dal castello Estense e dalla Cattedrale. Suppliva egregiamente alle lunghe assenze del marito Alfonso, tenuto lontano da Ferrara dalle numerose contese belliche che imperversavano in quell'epoca storica. Fu costretta anche per forza maggiore, quindi, a diventare accorta imprenditrice, bonificando terreni per coltivare o adibire a pascolo e favorendo, grazie a oculati investimenti, lo sviluppo dell'economia sia nelle

campagne che in città. Acquistò mandrie di bufale, incrementando la produzione e la lavorazione del latte, trasformato in formaggi, ricotta e mozzarella. Di tutto ne trasse profitto soprattutto il popolo, che l'adorava.

Alla scrivania dello studio di Alfonso, la duchessa prese carta e penna e scrisse alla nipote: "Mia adorata, sono immensamente felice che tu abbia abbracciato la vita monastica con il nome di suor Lucrezia nel monastero delle Clarisse di S. Bernardino alla Giovecca in Ferrara, che io ho fatto ristrutturare per te. Il non sapere nulla delle tue origini materne è sempre stato motivo di turbamento per te e di sfiducia nei miei confronti. Tu hai abbracciato la verità di Dio, ma non quella che a te è sempre stata negata e questo è per me motivo di grande dolore. Mia cara, tu hai sempre fatto tesoro della semplicità, della dignità e del rispetto quali virtù irrinunciabili della vita e ora io, ti supplico in nome di Dio, abbi tu rispetto dell'incognito che è anche per me. Tu porti il nobile nome dei Borgia, hai questa alta e illustre origine, nelle tue vene scorre la metà del mio stesso sangue e in virtù di questo io mi prostro umilmente ai tuoi piedi per supplicarti di credere che io non t'inganni, non essendo in me l'animo di farlo. Ti ho amata e ti amo, suor Lucrezia, come figlia mia e in nome di quest'amore abbi pietà e benevolenza per me, scusando questo mio necessario ardimento. Bacio le mani. Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara."

Capitolo 29

In seguito al crescente fervore religioso, Lucrezia era diventata terziaria francescana, in stridente contrasto con il tumultuoso e chiacchierato periodo romano durante il quale aveva costituito uno strumento politico nelle mani scaltre del padre, il papa Alessandro VI, e del fratello Cesare.

Maggio 1519. Lucrezia si recò al monastero di San Bernardino per far visita alla nipote Camilla che là si era ritirata.

«Sia lodato il Signore, zia Lucrezia», fu accolta.

«Sempre sia lodato», le fece eco lei inchinandosi.

Suor Lucrezia le strinse le mani e guardò il ventre della zia quasi al termine della gravidanza.

«Quando sarà il lieto evento?».

«Dovrebbe essere per la metà del mese prossimo».

«Come stai?».

Il volto di Lucrezia evidenziò una smorfia di preoccupazione.

«Non so se rispondere bene o male, perché sento qualcosa che mi pesa, mi opprime… ma forse sono solo suggestioni».

«Forse paura?».

«Non dovrei, dopo tante gravidanze passate».

La nipote prese per mano la zia e la condusse nella chiesa del monastero. Si inginocchiarono all'altare della Madonna e pregarono. In quell'oasi di pace e di serenità Lucrezia lasciò i suoi problemi per caricarsi di fede e speranza.

«Pregherò affinché la Madre Celeste ti assista e ti accompagni lungo il tuo cammino», sussurrò suor Lucrezia. Aveva gli occhi lucidi, come se volesse piangere.

La zia l'abbracciò. In quell'istante sentì brividi di freddo lungo la schiena e in tutto il corpo, e in un lampo un brutto presentimento le perforò la mente.

«Cos'hai?», domandò subito preoccupata la nipote.

Guardandola fissa negli occhi: «Non lo so, forse un attimo di debolezza o di apprensione, passerà», rispose la duchessa.

«Mi fai preoccupare, zia».

Lei le strinse le mani, mentre le lacrime sgorgavano dai suoi occhi tristi.

«Prega per me, sento di averne tanto bisogno», le raccomandò.

Suor Lucrezia annuì più volte. Lasciò scivolare via le mani della zia e la guardò andare via con mestizia. S'inginocchiò di nuovo davanti all'altare della Vergine Maria. Pregò e pianse tanto.

14 giugno 1519. Lucrezia diede alla luce una bella bambina che chiamò Isabella Maria. Purtroppo, però, la neonata morì pochissimi giorni dopo. Quel parto risultò fatale anche per lei. In conseguenza, infatti, insorse in lei una gravissima infezione, che la portò alla tomba. Aveva trentanove anni.

Era il 24 giugno del 1519.

Fu sepolta nella cripta della chiesa del monastero del *Corpus Domini* di Ferrara, con i nobili della dinastia estense. Il ducato di Ferrara piombò nel lutto. Attorno alle sue gentilissime spoglie si levò da ogni parte un interminabile fruscio di carezze e un lunghissimo brivido di baci. Si era spenta colei la cui vita era stata intessuta di sorrisi e di singhiozzi, di oppressioni e di ribellioni e i cui complessi elementi spirituali si erano fusi nel calore di una passione senza limiti e di una sofferenza senza conforto. Si era affrancata dal delirio della giovinezza. Le sue ultime parole furono "sono di Dio per sempre".

Capitolo 30

Carbognano, 1517. Il marito di Giulia, Giovanni Maria Capece Bozzuto morì. Nel suo testamento aveva espresso il desiderio di essere sepolto nella tenuta dei Farnese sull'Isola Bisentina nel lago di Bolsena. In cambio lui aveva disposto a favore di Giulia l'usufrutto del suo feudo di Afragola.

Ma il fratello di Giulia, il cardinale Alessandro, si oppose, non ritenendolo degno di tale onore. Così lei provvide a far trasportare la salma del marito nelle sue terre d'origine.

Il gran rifiuto del fratello suonò per Giulia l'ora di stringersi nelle spalle con un brivido. Avvertiva il fiato funereo che le appesantiva addosso il suo passato. L'amore fraterno di Alessandro si era trasformato in un male maligno. Il per niente commendevole ruolo che lei aveva svolto alla corte papale era ancora vivissimo in Vaticano e, nei pensieri del fratello, era quindi indispensabile far cadere nell'oblio la relazione tra Giulia e il papa Borgia. E far sopire anche i ricordi di un cardinale Alessandro, che nel frattempo aveva fatto unire in matrimonio il figlio naturale Pierluigi con Girolama Orsini di Pitigliano, quale donnaiolo irriducibile, in difesa della sua ambizione al soglio pontificio. Capì che, anche il fratello che l'aveva usata per diventare cardinale, ora la stesse facendo dimenticare per ricavarsi un'immagine più pulita e consona al soglio di Pietro.

Giulia rimase nel suo castello di Carbognano fino al 1522, quando si trasferì nel palazzo di suo fratello, il cardinale Alessandro Farnese, a Roma.

All'inizio del 1524 Giulia, ribellandosi alle consuetudini dell'epoca in cui le donne non avevano altra scelta se non quella di sottomettersi all'uomo e vivere nell'ignoranza, fece testamento. Nominò erede universale la figlia Laura e la sua discendenza, e lasciò generosi legati alle nipoti Isabella e Costanza, nonché alla governante Nofria da Spoleto, alla balia, agli amici e ai servitori. Al fratello cardinale Alessandro lasciò in eredità un letto con i suoi arredi e corredi; un lascito curioso per un porporato e volutamente allusivo. Nel suo testamento fu generosa e amorevole. Si preoccupò di costruire una sicurezza economica a coloro che l'avevano accompagnata

durante la vita. Una Giulia Farnese sovrana e madre, che non pensò solamente a elargire semplici lasciti di denaro, bensì cercò di assicurare un futuro sereno alle sue donne attraverso dettagliati elenchi di consegne. Arrivò a chiedere agli eredi futuri di procurare un perpetuo vitto ai poveri di Carbognano. Espresse, infine, il desiderio di essere sepolta nella tenuta di famiglia dell'Isola Bisentina nel lago di Bolsena.

Quella che era tornata a Roma era una Giulia diversa. Una donna che era riuscita a metabolizzare il potere che le era stato concesso per la sua bellezza e a purificarsi dalle ipocrisie di palazzo. Lei, ragazzina di tredici anni, spinta nel letto di un potente, attempato cardinale, invidiata per la bellezza e soprattutto per la ricchezza che le derivò dal suo ruolo di amante papale, usata dalla madre, dalla suocera, dal fratello Alessandro, era riuscita a compiere una catarsi interiore ed esteriore. Non si era piegata a un ruolo di donna sottomessa, anzi, fu colei che propiziò la trasformazione dei Farnese, identificandosi nell'emblema familiare.

Il 23 marzo del 1524, nel palazzo romano del cardinale Alessandro Farnese e circondata dai frati della Confraternita di San Girolamo della Carità, residenti nell'omonima Chiesa, Giulia morì. Entrando nella leggenda.

Il fratello dispose che non venissero rispettate le sue volontà e che venisse sepolta, invece, nella chiesa dell'Immacolata a Carbognano, che lei stessa aveva fatto restaurare.

Capitolo 31

Con l'amata amica Giulia Farnese, Lucrezia Borgia fu una delle maggiori e più discusse figure femminili del Rinascimento. Mito e leggenda, due storie travolgenti, avvolte in un mistero quasi impenetrabile. Vissero in un periodo di fasto iperbolico e di sfrenata licenziosità che fu definito il *baccanale* dell'epoca. La loro superba bellezza aveva soverchiato il fascino di tutte le altre. Per loro si erano dischiuse le vertigini delle sensazioni più insane, dei tumulti del desiderio e del peccato, ed esse ne avevano subito i malefici effetti. Su di loro si era abbattuta un'autorità ecclesiastica prepotente, dalla quale esse non avevano potuto sottrarsi, poiché l'educazione e la religiosità le avevano rese ligie alla tirannide come a un potere occulto che le dominava. Seguite da una schiera di adoratori, Giulia e Lucrezia suscitarono, e tuttora suscitano, delirante ammirazione tra la gente, incantata nella visione della loro bellezza affascinante. Furono, infatti, capaci di travolgere uomini inaccessibili ai tormenti della passione. Esse appartengono ormai al mondo mitologico di quelle donne superiori che si vedono come in un sogno ai confini della realtà. Le tragedie e i trionfi della loro tumultuosa vita non si possono comprendere se non si conosce l'epoca torbida e dissoluta in cui vissero e gli intrighi in mezzo ai quali trascorsero la loro esistenza, un percorso disegnato da luci e ombre.

La leggenda di Lucrezia Borgia e Giulia Farnese è consegnata alla storia.